RIVISTA

DELLE

BIBLIOTECHE

E DEGLI ARCHIVI

RIVISTA

DELLE

BIBLIOTECHE

E DEGLI ARCHIVI

PERIODICO
DI BIBLIOTECONOMIA E DI BIBLIOGRAFIA
DI PALEOGRAFIA E DI ARCHIVISTICA

DIRETTO DAL

D.R GUIDO BIAGI

BIBLIOTECARIO DELLA MEDICEA LAURENZIANA E DELLA RICCARDIANA DI FIRENZE

« *Tractant fabrilia fabri* »
HORAT.

ANNO XXIX — VOL. XXIX
(1918)

FIRENZE
STABILIMENTO TIPOGRAFICO ENRICO ARIANI
33 - Via S. Gallo - 33

1923

RIVISTA DELLE BIBLIOTECHE E DEGLI ARCHIVI

ANNO XXIX — VOL. XXIX
1918

INDICE DEGLI AUTORI

INDICE DEI SOGGETTI

Rivista delle Biblioteche e degli Archivi

NUM. 1-6. ANNO XXIX. VOL. XXIX

PER LA REINTEGRAZIONE DELLE RACCOLTE TRENTINE SPOGLIATE DALL'AUSTRIA

PER GIUSEPPE GEROLA

Sopraintendente ai Monumenti della Romagna

Chi si faccia ad esaminare i fondi di provenienza delle più antiche collezioni storiche ed artistiche sia pubbliche che private, è costretto nella più parte dei casi a constatare come buona parte degli svariati oggetti che le compongono debbano la propria origine ad accessioni che, se tal volta portarono maggior lustro a quelle raccolte (ma troppe volte ne denaturarono invece il carattere e ne turbarono l'omogeneità), si risolsero invece in danno palese per la cultura in genere ed in ingiusta menomazione del patrimonio di storia e d'arte dei paesi donde gli oggetti furono distratti.

Sconsigliati doni, acquisti inopportuni, scavi abusivi, incameramenti illegali, o saccheggi e furti veri e propri hanno così strappato al luogo od al monumento per cui erano stati destinati ed al paese di cui illustravano la civiltà numerosi oggetti, che, avulsi in terra straniera, hanno perduto essi stessi buona parte del loro interesse e valore, mentre le vecchie collezioni risultarono così disperse e le originarie opere d'arte addirittura smembrate.

Ora, se può essere sommamente opportuno (e di fatti in questi ultimi tempi fu anche più volte messo in pratica con ottimi risultati) di intavolare trattative fra i privati, fra gli enti e fra gli stessi governi delle varie nazioni, per una mutua opera di scambio, allo scopo di riunir di bel nuovo le disperse membra dei singoli oggetti, di ripristinare i vecchi fondi scomposti e di restituire le varie opere al loro paese di origine, è certo d'altro canto che, più si risale addietro coi secoli, più difficile riesce il cómpito della reintegrazione, non soltanto perchè mancano le notizie di molti trapassi, ma perchè l'importanza degli storici avvenimenti ed il già lungo possesso hanno ormai coonestate le nuove appartenenze, tramutando le condizioni stesse dei luoghi, e ad ogni modo può mancare l'opportunità e la fattibilità stessa della ricomposizione.

Ma, se ciò si verifica nei riguardi dei secoli più antichi ed a proposito di talune particolari spogliazioni, c'è un termine di tempo nella nostra storia contemporanea ed una delimitazione peculiare nel carattere di quelle operazioni, oltre i quali la giustizia stessa impone di restituire a chi di dovere tutto quanto gli odierni criterî non possono a meno di considerare che come mal tolto.

Nel caso del nostro Trentino quel termine di tempo, che anche altri paesi sogliono riportare all'epoca napoleonica (1), va ragionevolmente fissato alla secolarizzazione del principato di Trento nel 1796, e quella delimitazione di carattere deve abbracciare per lo meno tutte quante le spogliazioni avvenute per opera del governo austriaco e delle autorità costituite: essendo palesemente contradditorio che gli enti stessi i quali si erano assunta la tutela del paese, ne intaccassero poi il più sacro suo patrimonio, privandolo dei prodotti delle remote sue civiltà, delle testimonianze della sua cultura e delle manifestazioni della sua arte (2).

Restituzione adunque a Trento di tutti gli oggetti di archeologia e d'arte e di tutta la suppellettile di biblioteca e d'archivio che, dalla soppressione del principato in poi, il governo austriaco o chi per esso, distrasse o lasciò distrarre dal nostro paese per arricchirne le raccolte d'oltralpe.

A chi e come quegli oggetti debbano rendersi, è questione di secondaria importanza: purchè tutti ritornino fra noi e siano raccolti in opportuna sede in istituti pubblici ben tutelati.

***

Il primo posto in tali rivendicazioni è senza dubbio tenuto dai tesori del cessato governo vescovile, che l'Austria asportò dal nostro paese, per sparpagliarli fra i suoi archivi, le sue biblioteche ed i suoi musei. Ed insieme con essi vanno naturalmente ed irrefutabilmente considerati tutti quanti gli altri oggetti che il governo austriaco, anche dopo di allora, credette poter accentrare nella capitale della monarchia od in quella della provincia, mediante un semplice ordine di consegna diretto agli enti che li avevano in custodia.

Ma, all'infuori di tali incamerazioni avvenute di autorità e per le quali non c'è altro che richiedere la restituzione pura e semplice, converrà esaminare dal punto di vista giuridico quale sia la legittimità anche di certi acquisti compiuti dal governo o dalla provincia e di certi doni ad essi concessi in pregiudizio del nostro paese (3).

---

(1) Alessandro Luzio, che, con intenti simili ai nostri, si occupa delle spogliazioni nell'Archivio di Mantova, non si perita di prender le mosse dal 1710 (A. Luzio, *Documenti degli archivi di Mantova asportati dagli Austriaci*, in « Memorie del R. Istituto lombardo di scienze e lettere », vol. XXIV, fasc. I, Milano, 1917.

(2) Si veda quanto è detto in P. Pedrotti, *Istruzione e cultura nel Trentino*, in « Alba Trentina », anno II, nn. 4-6, Forlì, 1918.

(3) Si vedano in proposito i concetti svolti in L. Parpagliolo, *Codice delle antichità e degli oggetti d'arte*, vol. I, Roma, 1913, pp. 9 segg.; nonchè *La tutela delle opere d'arte in Italia*, in « Bullettino d'arte », anno VI, n. 11-12;

Nei riguardi infatti degli oggetti d'arte fino dall'origine collocati in modo da trovarsi esposti al pubblico, è antichissima norma del diritto comune che il pubblico stesso non possa venire privato del godimento di quella vista e che non sia quindi lecito al suo possessore di toglierli da quel luogo per disporne diversamente.

Parimenti di fronte agli oggetti fortuitamente ritrovati od a quelli scavati dal sottosuolo, l'odierna legislazione tende a restringere il diritto di proprietà da parte dello scopritore o del detentore del suolo, a vantaggio invece dello Stato; e colla parola « Stato » non va già inteso il governo straniero usurpatore che depaupera il paese, bensì la legittima rappresentanza nazionale che ne salvaguarda i diritti.

E così pure impugnabile deve considerarsi la facoltà da parte di amministratori di enti morali riconosciuti, di cedere comunque ad estranei i singoli oggetti che dovrebbero costituire invece un intangibile patrimonio locale.

Per tal modo, qualora acquisti e doni ai musei, alle biblioteche ed agli archivi statali e provinciali risalgano direttamente a parti di edifici esposti al pubblico, dipendano da ritrovamenti fortuiti o da scoperte di scavo, o anche derivino da raccolte di spettanza di enti costituiti locali, dovrà contestarsi o per lo meno discutersi il diritto da parte dell'Austria di privare la regione italiana di quel suo storico patrimonio.

Tutto ciò ha valore tanto nel caso di oggetti pervenuti ai vari istituti per via di acquisto, quanto anche nel caso di doni. Per questi ultimi infatti nulla esime da un severo controllo sulla prima provenienza di quegli oggetti, sia che con buone, sia che con male arti essi siano stati defraudati a chi avrebbe dovuto goderne il possesso.

Nel riguardo poi degli acquisti, sarebbe ingiusto e dannoso dimenticare come tutte quante le compere effettuate coi fondi dello Stato o della Provincia, ripetano in fin dei conti la loro origine da quelle imposte e contribuzioni nelle quali ebbe sempre tanta parte la popolazione italiana della monarchia. Che se ora si esige che i denari propri siano stati spesi a decoro del Trentino, anzichè a vantaggio delle terre d'oltralpe, non si chiede nulla più che un atto di riparatoria giustizia (1).

***

Ma il voler oggigiorno mettere insieme un elenco di tutti gli oggetti dei quali il Trentino deve chiedere la restituzione all'Austria, non è

Roma, 1912, pp. 435, 443, 476 e 486 segg. Ma vedasi anche il progetto per la nuova legge austriaca sulle antichità in « Mitteilungen der Central Commission », vol. X, fasc. 2, Wien, 1911, pp. 84 segg., e vol. XI, fasc. 4, Wien, 1912, pp. 63 segg.

(1) La stessa cosa sostiene G. A. OBERZINER, *Il Trentino e il confine settentrionale d'Italia*, in « Nuova Antologia », fasc. 1046, Roma, 16 agosto 1915.

cómpito che nelle attuali condizioni si possa assolvere. I documenti sulla scorta dei quali il lavoro potrebbe essere discusso e definito sono costituiti da registri, inventari, carteggi e pratiche manoscritte d'ogni fatta depositati da una parte nel nostro Trentino, che di quegli oggetti fu spogliato, dall'altra presso i rispettivi uffici di Innsbruck e di Vienna, che di quel bottino ebbero ad impinguarsi: impraticabili attualmente gli uni e gli altri. Quel poco materiale che è dato raccogliere dai libri a stampa (1) è troppo frammentario ed incerto perchè possa bastare alla bisogna.

Che se, ad onta di ciò, abbiamo creduto bene di accingerci ad una tale ricerca, ciò deriva semplicemente dal desiderio di dimostrare almeno in parte, senza esaurire affatto l'argomento, quale e quanto importante copia di materiale nostrano sia trasmigrata nelle collezioni storiche ed artistiche dell'Austria.

Trattando così di alcuni istituti scientifici d'oltralpe nei quali si conservano oggetti di provenienza trentina, abusivamente colà raccolti, siamo ben lungi dall'ammettere che ad essi soltanto vadano limitate le ricerche, mentre troppo spontaneo nasce il dubbio che simili constatazioni potrebbero ripetersi anche per altri musei, biblioteche ed archivi tedeschi, qualora in tempi normali si potessero eseguire le opportune indagini in tal senso (2).

---

(1) Ed anche a proposito degli stampati che avremmo dovuto consultare, non sarà mai insistito abbastanza sulla difficoltà, vivendo lungi dai centri maggiori, di procurarsi gran parte di quei libri.

(2) Sarà bene allora non limitare le ricerche soltanto all'Austria, ma ampliarle anche alla Germania.

Dopochè una parte dell'Archivio vescovile trentino era già stata incorporata nell'Archivio di Stato di Innsbruck, quest'ultimo — in conseguenza delle vicende politiche del Tirolo — trasmigrava parzialmente a Monaco di Baviera, a Kempten, a Ulma, a Friburgo, a Strasburgo (D. Schönherr, *Das K. K. Statthalterei Archiv zu Innsbruck*, in « Mittheilungen der Central Commission », serie II, vol. X seg., Wien, 1885 seg., e in « Archivalische Zeitschrift », vol. XI, München, 1886; M. Mayr, *Das K. K. Statthalterei Archiv zu Innsbruck*, in « Mitteilungen der dritten Section der K. K. Central Commission », vol. II, fasc. 2, Wien, 1894; A. Galante, *L'epistolario del cardinal Cristoforo Madruzzo presso l'Archivio di Stato di Innsbruck*, in « Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis », vol. II, Trieste, 1910, pp. 787 segg.). Alcuni documenti tirolesi restarono allora all'« Allgemeines Reichsarchiv » della capitale bavarese. Ma se quivi e nelle altre città testè ricordate fossero trattenuti anche documenti trentini, come taluno afferma (G. B. Trener, *L'esplorazione degli archivi trentini*, in « Tridentum », anno IV, fasc. 9, Trento, 1901, p. 400) a noi non consta.

Sappiamo invece che al National Museum di Monaco passarono alcuni oggetti archeologici scavati a Borgo (F. Orgler, *Archäologische Notizen aus Südtirol*, in « Mittheilungen der Central Commission », serie II, vol. III, Wien, 1877, p. CXII) ed altri dissotterrati a Sanzeno (« Archivio Trentino », anno XIX, fasc. 1, Trento, 1904, p. 8, nota).

E pare anche che al « Germanisches Nationalmuseum » di Norimberga sia an-

Ed elencando per ciascuno istituto una serie di materiali storico-artistici di spettanza nostra, dei quali invochiamo la restituzione, non intendiamo con questo di escludere che ben più vaste possono riuscire le nostre rivendicazioni il giorno che si possano scrutare le provenienze del materiale scientifico dell'istituto stesso.

Il nostro lavoro non vuol essere che un saggio: citare cioè alcuni esempi tipici, di per sè già tanto gravi, da esigere dei provvedimenti riparatori, e dimostrare così l'opportunità di estendere un giorno sistematicamente le rivendicazioni a tutti gli altri casi consimili.

INNSBRUCK

K. K. Staatsarchiv für Tirol und Vorarlberg.

E nota la missione affidata a Francesco Gassler, archivista di Corte, nei riguardi della spogliazione degli archivi veneti e trentini.

Arrivato a Trento nel maggio 1805, il 5 giugno seguente egli ebbe l'ordine d'inviare ad Innsbruck tutto l'archivio del principato vescovile di recente secolarizzato, eccezione fatta per gli atti in corso (1). Sedici casse, del peso complessivo di 52 quintali, arrivarono così alla capitale del Tirolo il 1° luglio di quell'anno.

Dopo di allora l'archivio enipontano subì a sua volta varie diminuzioni, soprattutto a vantaggio dell'Archivio di Corte di Vienna e di quello di Stato di Monaco. E in tali vicende fu pure coinvolto l'Archivio vescovile di Trento, che a quello di Innsbruck trovavasi incorporato (2).

Al contrario qualche eccezionale restituzione (3) fu effettuata in epoca

---

dato a finire certo acquamanile romanico, acquistato a Trento, di cui ignoriamo la più precisa provenienza (A. Essenwein, *Ein Aquamanile der XIII Jahrhunderts*, in « Mittheilungen der Central Commission », serie I, vol. IV, Wien, 1859 — Cfr. vol. XII, p. xxx).

(1) Di tutti i documenti latini dell'Archivio era stato compilato nel secolo XVIII un diligente repertorio per opera del padre Giuseppe Ippoliti da Pergine, coadiuvato dal padre Angelo Maria da Trento. Esso si conserva allo stesso « Staatsarchiv » (*Rep.*, 115); ma la Biblioteca di Trento ne possiede copia (ms. 2605 e 2606), coi recenti indici di Luigi Rosati. Quanto al regesto dei documenti tedeschi, iniziato già dal padre Antonio da Fondo, il lavoro non fu allora condotto a termine.

(2) Cfr. D. Schönherr, *Statthalterei Archiv* cit., pp. 121 segg.; M. Mayr, *Das Statthalterei Archiv* cit.

(3) Fra gli oggetti di valore asportati dall'Austria che furono poi restituiti al Trentino, convien ricordare anche i celebri arazzi della Cattedrale. — Cfr. L. Oberziner, *Il ritorno degli arazzi Clesiani a Trento,* in « Archivio Trentino », anno XVIII, fasc. I, Trento, 1903; V. Casagrande, *Arazzi fiamminghi dei vescovi di Trento*, in « Rivista tridentina », anno III, fasc. 2, Trento, 1903.

più tarda: come quella di dieci volumi del Codice Clesiano (il terzo nel frattempo era andato smarrito) resi nel 1831 al nuovo Archivio vescovile di Trento (1).

Fra il materiale archivistico del principato Trentino rimasto invece nel tabulario di Innsbruck (2) (e quivi raccolto principalmente nella sezione XLVI), si annoverano fra gli altri:

I. Parecchie migliaia di documenti originali dal sec. XI in poi (3). Fra essi la corrispondenza del cardinale Cristoforo Madruzzo, composta di 1742 pezzi in 23 fascicoli (4).

II. Quarantadue volumi dei libri feudali (5) in serie completa dal 1307 in poi, esclusi tre volumi perduti (dei vescovi Udalrico III, Udalrico IV e Giorgio III) ed escluso l'ultimo volume rimasto a Trento (6).

III. Settantadue fascicoli degli atti amministrativi dal sec. XIV al XVIII (7).

IV. Qualche centinaio di manoscritti, tra cui la prima redazione del codice Vanghiano (8).

Ma anche le più recenti accessioni dell'Archivio di Stato di Innsbruck compresero più volte prezioso materiale trentino. E sebbene per lo più non ci sia noto per quale titolo quelle carte passarono il Brennero ed anzi sia accertato che in alcuni casi si trattò di doni o di acquisti, è tuttavia palese che altre volte siamo di bel nuovo di fronte a semplici operazioni di accentramento, per cui il governo austriaco richiamò nella capitale politica della provincia alcuni archivi minori del Trentino.

---

(1) M. Morizzo e D. Reich, *Codicis Clesiani archivii episcopalis Tridenti regesta*, in «Rivista tridentina», anno VII, fasc. 4, Trento, 1907.

(2) Vedasi pure il sommario repertorio presso l'Archivio stesso: *Verzeichniss über das ehemalige Hochstiftisches Archiv von Trient* (*Rep.*, 113).

(3) M. Mayr, *Das Statthalterei Archiv* cit., p. 178.

(4) A. Galante, *La corrispondenza* cit.; A. Galante, *Le lettere di Emanuele Filiberto e di Antonio Maria di Savoia nell'Archivio di Stato di Innsbruck*, in «Archivio storico italiano», serie V, tomo XLVI, Firenze, 1910.

(5) Di quelli fra essi che costituiscono il così detto Codice Clesiano, ha soltanto la copia (12 tomi), derivanti dall'archivio capitolare.

(6) M. Mayr, *Das Statthalterei Archiv* cit., p. 182, n. XII, 5; M. Morizzo e D. Reich, *Codicis Clesiani regesta* cit.; H. J. Hermann, *Die illuminierten Handschriften in Tirol*, Leipzig, 1905, pp. 118 segg., nn. 131-142.

(7) M. Mayr, *Das Statthalterei Archiv* cit., p. 191, n. XLVI.

(8) Ibidem, pp. 193-194; R. Kink, *Codex Wangianus*, in «Fontes rerum austriacarum», sez. II, vol. V, Wien, 1852.

Non so se facciano parte di questa serie gli statuti volgari trecenteschi dei Battuti di Trento (Ch. Schneller, *Statuten einer Gessler Bruderschaft in Trient*, in «Zeitschrift des Ferdinandeums», serie III, fasc. 25, Innsbruck, 1881).

Su tali accessioni in genere non abbiamo che notizie molto vaghe e saltuarie, tranne che per il periodo dal 1877 al 1893. Riguardano il Trentino le seguenti:

1840-1844. — Numerosi documenti della Valsugana riferentisi alla dominazione veneta in quella valle ed ai rapporti della Serenissima col vescovo di Trento, fatti raccogliere dal governatore di Innsbruck conte Brandis (1).

1877. — Un documento del vescovo Giovanni Hinderbach del 1483 (2).

1881. — Duecentoventitrè volumi di protocolli della Dieta trentina dal 1511 al 1790; ed altri centododici volumi di atti della Cancelleria dal 1732 al 1770 (3).

1884. — Libri di tasse feudali del principato del sec. XVIII (4).

1884-1885. — Quattrocentotrentasei documenti, diciannove volumi e tre fascicoli appartenenti agli archivi del Capitolo della cattedrale (dal 1243 al 1769) e del convento di S. Michele sull'Adige (dal 1316 al 1806). Giacevano a Trento presso la Direzione delle Finanze e furono spediti ad Innsbruck per disposizione del Direttore provinciale delle Finanze, Bartuscheck (5).

1885-1886-1889. — Trecentosei documenti, tredici volumi e ventotto fascicoli dell'archivio privato di casa Sporo. Per acquisto (6).

1890. — Varî documenti dei Gesuiti nel Trentino del sec. XVII e XVIII (7).

1893. — Un documento Lodron del 1764 (8).

1902. — Quattordici sacchi di documenti del monastero di S. Marco in Trento (9). Per accentramento amministrativo!

1905. — L'intero archivio della giurisdizione di Königsberg (10).

---

(1) *Statistica degli archivi della regione veneta*, vol. II, Venezia, 1881, p. 550.

(2) M. Mayr, *Das Statthalterei Archiv* cit., p. 206.

(3) Ibidem, p. 183 e 206.

(4) Ibidem, p. 207.

(5) D. Schönherr, *Das Statthalterei Archiv* cit., p. 107. — Cfr. « Archivio trentino », anno III, Trento, 1884, p. 265; M. Mayr, *Das Statthalterei Archiv* cit., p. 208.

(6) Cfr. « Mittheilungen der Central Commission », serie II, vol. XII, Wien, 1886, p. lxxxiii; M. Mayr, *Das Statthalterei Archiv* cit., pp. 208-209.

(7) M. Mayr, *Das Statthalterei Archiv* cit., p. 210.

(8) Ibidem, p. 210.

(9) *Un altro archivio trentino che se ne va ad Innsbruck*, in « Archivio Trentino », anno XVII, fasc. 1, Trento, 1902, p. 120.

(10) « Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols », anno III, fasc. 2, Innsbruck, 1906, p. 174.

1912. — Un manoscritto di Baldassare Baldassari del sec. XVII (1) riguardante la storia di Fassa (2).

K. K. Universitätsbibliothek.

È noto come una considerevole parte del patrimonio librario della Biblioteca Universitaria di Innsbruck risalga ad incette ordinate dal governo austriaco in seguito alla soppressione di varî conventi, specialmente sul principio del secolo scorso.

Per quanto riguarda il Trentino, sappiamo che nel 1790 furono scelte 91 opere della biblioteca del soppresso convento dei Carmelitani di Lizzana; che nel 1794 vennero trascelte altre 6 opere (fra cui 4 aldine) in 54 volumi della libreria del monastero dei Cappuccini di Arco; che nel 1808 arrivarono ad Innsbruck due casse di libri del soppresso convento degli Agostiniani a S. Michele sull'Adige; e che altri libri del monastero degli Osservanti di Riva furono incorporati alla Biblioteca universitaria nel 1852 (3).

All'infuori di ciò, la biblioteca stessa possiede un codice miniato (N. 706) con figure di tipo italiano della fine del sec. XV, contenente un breviario « secundum consuetudinem romanae curiae et diocesis tridentinae » (4); ed un altro codicetto medico (N. 745) con rozze figurazioni cinquecentesche, che, appartenuto nel secolo XVI al canonico lodigiano Vincenzo Sabbia, è descritto come proveniente da Trento (5).

Comunque le ricerche andrebbero sistematicamente estese ai cataloghi ed inventari tutti della biblioteca, che, non essendo divulgati per le stampe, noi non potemmo consultare.

Ignoriamo poi a quale libreria od altro istituto enipontano ed in qual modo sia stata trasportata nel 1901 la biblioteca dello storico castello di Madruzzo (6).

---

(1) *Un prezioso manoscritto di storia Fassana*, in « Il Trentino », anno XLVII, n. 201, 4 settembre 1912.

(2) Quanto al *Tiroler Landesarchiv* di Innsbruck, non ci è stato possibile di consultare K. BOHM, *Das Tiroler Landesarchiv*, Innsbruck, 1911; e non siamo quindi in grado di discutere l'eventuale materiale trentino in esso raccolto.

(3) A. HITTMAIR, *Geschichte der K. K. Universitätsbibliothek in Innsbruck*, in « Zeitschrift des Ferdinandeums », serie III, fasc. 54, Innsbruck, 1910, pp. 67, 68, 78 e 112.

(4) H. J. HERMANN, *Die illuminierten Handschriften* cit., p. 211, n. 211. Sebbene sia evidente la derivazione trentina, lo stemma miniato a p. 90 (di azzurro, alla foglia di verde, nutrita da un monte dello stesso), farebbe pensare ad un codice di proprietà privata.

(5) Ibidem, pag. 212, n. 212.

(6) K. FISCHNALER, *Eine trientner Bibliothek*, in « Bote für Tirol und Vorarlberg », n. 172, Innsbruck, 1901.

Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum.

Del Museo di Innsbruck abbiamo una serie di elenchi a stampa delle varie accessioni dell'istituto pubblicati nel periodico del Museo stesso (*Zeitschrift des Ferdinandeums*), saltuariamente da prima, regolarmente anno per anno di poi; abbiamo un catalogo di vecchia data degli oggetti antichi (1); abbiamo un catalogo dei dipinti, pubblicato nel 1886 (2); ed una piccola guida, ristampata anche recentemente (3).

Quantunque in buona parte dei casi quelle fonti non indichino la provenienza dei singoli oggetti o si accontentino di informazioni troppo vaghe, chi si faccia a scorrere i vari elenchi, si imbatterà molto di frequente in oggetti d'arte ed anche in codici manoscritti (4) ed in documenti d'archivio di provenienza trentina (5).

Come precisamente quel materiale sia venuto in possesso dell'istituto, non sempre è chiaramente espresso. Certo vi si trovano oggetti appartenuti ai vescovi di Trento sino alla fine del Principato: come quel bel dipinto di Giuseppe Alberti (1673) rappresentante il martirio del beato Simonino, che adornava una delle sale del Castello del Buonconsiglio (6).

D'altra parte poi vi abbonda in modo straordinario quella suppellettile di scavo o di fortuito ritrovamento che noi sosteniamo più di ragione pubblica che non oggetto di privata speculazione: a cominciare dalla famosa tomba del duce longobardo scoperta a Civezzano nel 1885 ed acquistata dal Museo per 900 fiorini (7), e dai continui ritrovamenti di Me-

---

(1) A. Pichler, *Die Antiken in Museum zu Innsbruck*, in « Zeitschrift des Ferdinandeums », serie III, fasc. 19, Innsbruck, 1875.

(2) *Katalog der Gemälde Sammlung im Tiroler Landesmuseum*, Innsbruck, 1886.

(3) *Führer durch das Landesmuseum Ferdinandeum*, Innsbruck, 1886.

(4) Il « Ferdinandeum », possiede una seconda redazione del noto codice Vanghiano « *von einem unbekannten Gönner aus dem Besitze des Statthalterei Archivs übergeben* » (M. Mayr, *Das Statthalterei Archiv* cit., p. 194, nota 1).

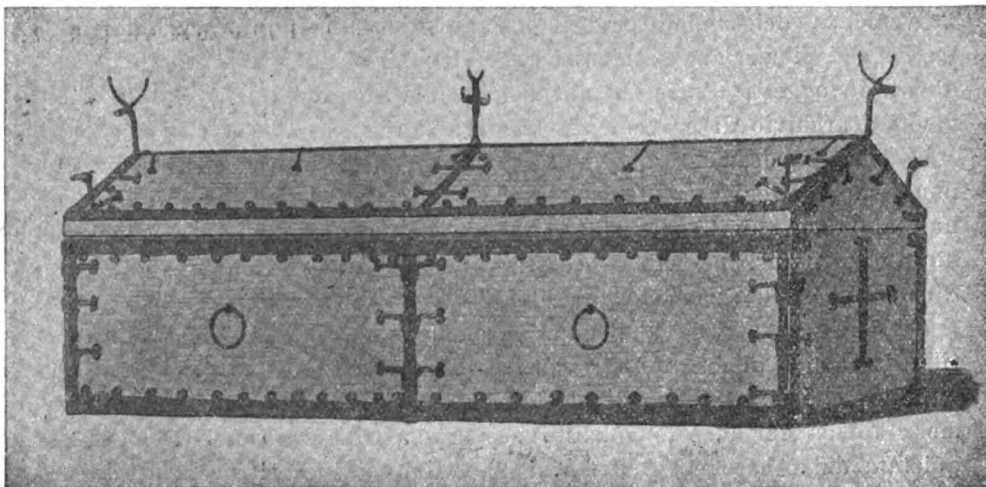
(5) Per gli oggetti litici, se ne veda lo spoglio in G. Roberti, *Inventario degli oggetti litici del Trentino*, in « Pro Cultura », suppl. I, Trento, 1910, n. 5, 13 b, 21 a, 22, 24 a b, 27, 28 a, 43 d, 49.

(6) F. Bartoli, *Il castello del Buonconsiglio nel 1780*, Trento, 1890, p. 29. — Cfr. *Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler*, vol. I, Leipzig, 1907, p. 195: e vari altri prima. Eppure il quadro non figura nel catalogo a stampa della pinacoteca enipontana.

(7) F. Wieser, *Das langobardische Fürstengrab von Civezzano*, in « Zeitschrift des Ferdinandeums », serie III, fasc. 30, Innsbruck, 1886; L. Campi, *Le tombe barbariche di Civezzano*, in « Archivio trentino », anno V, Trento, 1886; « Mittheilungen der Central Commission », serie II, vol. XII, Wien, 1886, pp. cxix seg.

chel, di Sanzeno (1), di Dercolo e di altri paesi specialmente della Naunia, sino al caso tipico di quella statuina di Ercole ed Anteo venuta alla luce demolendosi un tratto delle mura cittadine di Trento (1910-1911) (2).

Ma vi figurano altresì gli oggetti esposti al pubblico, che noi sosteniamo inamovibili dal loro posto: e ci basti citare per esempio la lapide romana già murata all'esterno di una casa sulla piazza di Sanzeno (3), e l'epigrafe di Castel Selva del 1513 (4) collo stemma del vescovo Neydeck (5).

Nè vi manca in fine quel materiale di proprietà di enti morali, che dovrebbe considerarsi come patrimonio inalienabile. Ricordiamo 47 perga-

INNSBRUCK. — Museo Ferdinandeum. Tomba del duce di Civezzano.

mene dell'Archivio capitolare di Trento (1844), due piastrelle di bronzo dorato del secolo XVI da una cappella presso Calceranica (1892-1893), una statua di marmo di S. Osvaldo dalla chiesa di Garniga (1893-1894),

---

(1) Fra essi dedichiamo uno speciale ricordo alla capsula bizantina d' argento, trovata nel 1877 presso al villaggio (« Mittheilungen der Central Commission », serie II, vol. IV, Wien, 1878, p. XL, e vol. V, p. XII).

(2) Citiamo pure F. VON WIESER, *Germanischer Grabfund von Trient,* in « Zeitschrift des Ferdinandeums », serie III, fasc. 31, Innsbruck, 1887; R. VON WIESER, *Zwei Alterthumsfunde aus Südtirol,* in « Zeitschrift des Ferdinandeums », serie III, fasc. 39, Innsbruck, 1895.

(3) R. VON WIESER, *Ein römischer Votivstein aus Sanzeno,* in « Zeitschrift des Ferdinandeums », serie III, fasc. 45, Innsbruck, 1901, pag. 230.

(4) « Pro Cultura », anno I, fasc. 1, Trento, 1910, p. 48.

(5) Altrettanto potrà forse ripetersi per le due epigrafi romane provenienti rispettivamente dal castello di Nomesino e dalla chiesa diruta di S. Cassiano di Riva *(Corpus inscriptionum latinarum,* vol. V, parte I, Berolini, 1872, n. 4010 e 4992).

una predella della Pietà da una chiesa presso Trento (1895-1896), un fonte battesimale del quattrocento dalla chiesa di S. Valerio presso Cavalese (1902-1903), una porta di cappella gotica del 1521 da Taio (1903-1904) ecc. Ma l'esempio più significativo e per il quale la rivendicazione non può in alcun modo essere revocata in dubbio, si è quello dei 220 documenti costituenti l'archivio delle Clarisse di S. Croce di Trento, soppresse nel 1810, che dallo stesso governo furono concessi nel 1843 al « Ferdinandeum ».

Mentre per tutto ciò ci rimettiamo ai principî giuridici già accennati, dobbiamo di bel nuovo richiamare le previe nostre osservazioni in quanto importa assodare se gli acquisti del « Ferdinandeum » siano stati effettuati con fondi della provincia, derivanti cioè dal contributo non soltanto dei sudditi tedeschi del Tirolo, ma ben anche delle popolazioni italiane del Trentino.

E questo sarà il compito di chi si assumerà l'esame completo ed esauriente delle provenienze del « Ferdinandeum » in rapporto coll'abbondantissimo materiale di derivazione trentina.

VIENNA

K. K. Haus- Hof- und Staatsarchiv.

Quando nel 1805 giunsero ad Innsbruck i documenti del vescovado di Trento, lo stesso Francesco Gassler, d'accordo coll' archivista di Innsbruck, Francesco Primisser, trascelse tutto il materiale che sembrava opportuno di spedire a Vienna, e prima di tutto gli originali descritti in certo « Elencus documentorum quae adservantur in secretiori archivio Tridenti incipiendo ab antiquis temporibus usque ad annum 1363 ». E la spedizione venne effettuata in realtà il 18 ottobre dell' anno stesso (1).

Di quella spedizione facevano parte certamente i milleduecento documenti dal 1018 al secolo XVIII di cui possediamo un recente regesto (2).

---

(1) G. Wolf, *Geschichte der K. K. Archive in Wien*, Wien, 1871, pp. 43; *Statistica degli archivi della regione veneta*, vol. II, Venezia, 1881, pp. 546 segg.; D. Schönherr, *Das Statthalterei Archiv* cit., p. 122; M. Mayr, *Das Statthalterei Archiv* cit.; « Rivista Tridentina », anno III, fasc. 2, Trento, 1903, p. 228.

(2) G. Dominez, *Regesto cronologico dei documenti, delle carte, delle scritture del principato vescovile di Trento esistenti nell' I. R. Archivio di Corte e di Stato in Vienna*, Cividale, 1897. — Cfr. pure, per i quattro urbari di Pergine del 1405, delle valli di Sole e di Fiemme del secolo XIII e del vescovado del secolo XIII e del 1353, K. Kaser, *Verzeichnis der in Wiener Archiven vorhandenen Urbarien*, in « Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften: phil hist. Klasse », vol. 161, fasc. 5, Wien, 1909, pp. 47 e 50; per le imbreviature del notaio Uberto da Piacenza, H. Voltelini, *Die Südtiroler Notariatsimbreviaturen des XIII Jahrhunderts*, vol. I, Innsbruck, 1899; per il volume XII del Codice Clesiano « Archivio Trentino », vol. XXIII, fasc. 1-2, Trento, 1908, p. 77, nota 1; ecc.

Le trasmigrazioni del materiale archivistico da Innsbruck a Vienna continuarono a varie riprese anche dopo di allora. Pare ad ogni modo che l'ultima fosse quella del 1860, allorquando venne inoltrata alla capitale austriaca la corrispondenza del cardinale Bernardo Cles, consistente di 2902 pezzi e 57 fascicoli, elencati nell'anno medesimo dall'impiegato Pfaundler (1), insieme ad una serie di documenti compresi fra il 1325 ed il 1644 (2).

Nell'attuale consistenza dell'Archivio di Stato vindobonese non è forse agevole di sceverare a prima vista e senza incertezze tutti i pezzi che, provenienti dagli archivi del secolarizzato principato, vennero confusi coi vari fondi austriaci, senza conservare più precisa memoria della originaria loro derivazione.

Chi sarà incaricato di tale lavoro, dovrà estendere le ricerche non solo ai documenti, ma anche ai codici manoscritti che fanno parte dell'Archivio di Vienna (3). Il catalogo di questi ultimi, stampato nel 1873-1874 da Costantino von Böhm, non tiene nota delle provenienze; ma, mentre per alcuni codici elencati fra i tirolesi (n. 378-563) non mancano i manoscritti di argomento più strettamente trentino (per esempio i nn. 427 (4), 448, 457 (5), 468 (6) 494, 508 (7), 514, 520, 521 (8) 527, Suppl. 1051, Suppl. 1056, Suppl. 1061, Suppl. 1132, Suppl. 1138, Suppl. 1143 (9) e forse altri ancora) (10), che potrebbero derivare da Trento, è certissimo che

---

(1) Vedasi l' elenco stesso in D. SCHÖNHERR, *Das Statthalterei Archiv* cit., p. 125; M. MAYR, *Des Statthalterei Archiv* cit., p. 174 segg.

(2) A. GALANTE, *La corrispondenza del cardinale Madruzzo* cit., p. v.

(3) A quanto pare, i codici appartenenti all'Archivio vescovile di Trento erano 45: nella scelta effettuata nel 1805 vennero mandati a Vienna i primi 17 ed il n. 39 (non sappiamo di quale numerazione), gli altri 27 restarono ad Innsbruck (*Statistica degli archivi della regione veneta* cit., vol. II, p. 546: che però si esprime ambiguamente).

(4) Sono gli statuti di Telvana, Ivano e Castellalto, confermati nel 1609.

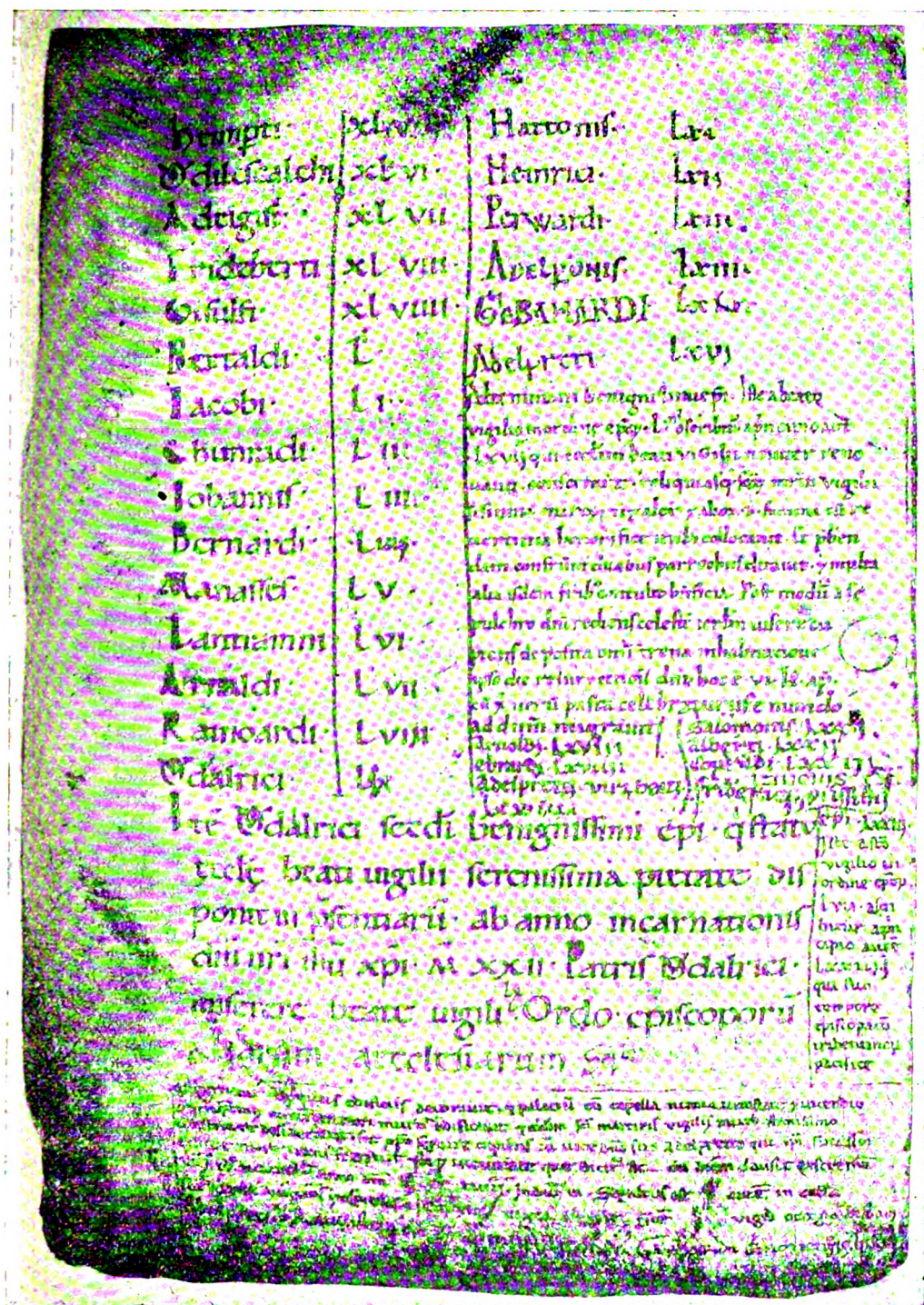
(5) È una copia settecentesca del Codice Vanghiano, di cui abbiamo già ricordate le due redazioni enipontane.

(6) Cfr. I. A. TOMASCHEK, *Die ältesten Statuten der Stadt und des Bisthums Trient*, in « Archiv für Kunde österreichischer Geschichts Quellen », vol. XXVI, Wien, 1861 (ma cfr. D. REICH, in « Archivio Trentino », anno XI, Trento, 1893).

(7) È un *Liber fictorum canonicorum de Tridento,* del secolo XIII.

(8) G. G. CRESSERI, *Ricerche storiche riguardanti il magistrato consolare di Trento,* in T. GAR, *Biblioteca trentina,* vol. I, Trento, 1858.

(9) Forse identico con quel n. 1088 del *Regesto* del Dominez che citeremo più avanti?

(10) Cfr. H. PRANKL, *Verzeichnis der in K. und K. Haus- Hof- und Staatsarchive in Wien befindlichen Handschriften welche sich auf Tirol beziehen*, in « Die Heimat », Meran, 1913-1914; nonchè « Pro Cultura », anno V, vol. I, fasc. 4, Trento, 1914, p. 253.

VIENNA. — Archivio di Stato. Pagina del messale Udalriciano.

altri codici di soggetto più generale provengono dalla biblioteca dei vescovi Tridentini. Mi basti citare le opere di Enea Silvio Piccolomini (n. 109), la « Collectanea historica » (n. 116), il trattato di Marsilio (n. 768), la cronaca di Riccardo di Poitou (n. 787) e fors' anche altro codice di Pio II (n. 785) (1); e sopratutto poi l'importantissimo messale Udalriciano del secolo XI, contenente il catalogo ed il necrologio dei vescovi di Trento (2), che ora però deve esser passato alla Biblioteca di Corte (n. 15465).

Allgemeines Archiv des Ministeriums des Innern.

L'archivio contiene, fra l'altro, una cinquantina di bolle d'indulgenza riguardanti il Trentino, dal 1331 alla metà del secolo XVIII (3).

Sembra però che il materiale appartenesse già al vecchio archivio settecentesco del « Directorium in publicis et cameralibus ».

Archiv des Deutschen Ordens.

Parecchi fascicoli di atti riguardanti l'Ordine Teutonico, trovati dall'archivista Michele Mayr a Trento, vennero senz'altro passati all'archivio di quell'Ordine in Vienna (4).

---

(1) Cfr. C. von Böhm, *Die Handschriften des K. und K. Haus- Hof- und Staatsarchivs*, Wien, 1873, pp. 50, 54, 239 e 244, da confrontarsi rispettivamente coi n. 82, 69, 111, 19 e 56 del *Catalogus manuscriptorum codicum Tridenti in bibliotheca secretiorique tabulario episcopali asservatorum*, edito da B. Bonelli, in *Monumenta ecclesiæ Tridentinæ*, vol. III, parte II, Tridenti, 1765, pp. 381, 379, 386, 371 e 378. — Cfr. pure W. Weinberger, *Beiträge zur Handschriftenkunde*, I, in « Sitzungsberichte der phil. hist. Klasse der K. Akademie der Wissenschaften, vol. 159, Wien, 1908, p. 56 nota. — Per la cronaca di Riccardo di Poitou si veda pure Th. Gottlieb, *Die Ambraser Handschriften*, I, Leipzig, 1900, pp. 11 segg.

(2) Cfr. *Monumenta ecclesiæ tridentinæ* cit., p. 399, n. 218 ed i richiami quivi indicati; G. H. Pertz, *Monumenta Germaniæ historica*, vol. XIII, Hannoverae, 1881, vol. XIII, p. 368; *Monumenta graphica medii aevi ex archiviis et bibliotheca imperii austriaci collecta*, fasc. X, Vindobonæ, 1882, tav. V; *K. K. Hofbibliothek: Katalog der Miniaturen Ausstellung*, Wien, 1902, p. 11, n. 48.

(3) *Inventare österreichischer staatlicher Archive*, I: *Inventar des allgemeinen Archivs des Ministeriums des Innern*, Wien, 1909. — Cfr. « Atti dell' Accademia degli Agiati », serie III, vol. XVI, fasc. 2, Rovereto, 1910, pp. 188 segg.; e « Rivista Tridentina », anno X, fasc. 3, Trento, 1910, p. 183.

(4) « Mitteilungen der Central Commission », serie III, vol. I, Wien, 1902, p. 255.

K. K. Hofbibliothek.

I cataloghi che abbiamo per le stampe della Biblioteca Palatina di Vienna non sono tali da consentire una facile ricerca di quei codici della libreria stessa che sono di origine trentina. Per compiere con frutto una ricerca di tal genere converrebbe consultare i cataloghi a mano custoditi presso quella direzione, nei quali è accennata la storia delle peregrinazioni dei singoli codici (1).

Senza dubbio però alla Palatina di Vienna andarono a finire buona parte dei preziosi manoscritti costituenti già la biblioteca vescovile di Trento, i quali all'epoca della secolarizzazione del principato furono variamente dispersi (2). Come avvenisse precisamente l'incorporazione non sappiamo; è sintomatico tuttavia il fatto che tutti quanti quei codici portino la vecchia segnatura del fondo Salisburghese, il quale giunse a Vienna nel 1806.

Un confronto fra il catalogo dei manoscritti della biblioteca vescovile trentina (3) compilato nel sec. XVIII da Gian Benedetto Gentilotti (1672-1725) e pubblicato nel 1765 dal padre Benedetto Bonelli (4), e l'elenco della Palatina comparso per le stampe dal 1864 in poi (5), ci convince fa-

(1) La provenienza è indicata soltanto nel vecchio catalogo dell' Endlicher limitato ai manoscritti classici: S. ENDLICHER, *Catalogus codicum philologicorum latinorum Bibliothecae palatinae Vindobonensis*, Vindobonae, 1836.

(2) Sappiamo di altri codici di quella libreria passati, come si è visto, fra i manoscritti nell'Archivio di Stato di Vienna (nn. — delle vecchie segnature trentine — 19, 49, 56, 69, 82, 111 e 269), oppure (nn. 221 e 222) fra i documenti dell'Archivio stesso (cfr. G. DOMINEZ, *Regesto* cit., nn. 816 e 1088). E sappiamo di altri ancora rimasti alla Biblioteca comunale di Trento (per esempio — per quanto credo — i nn. 8 e segg., 18, 25 e 157), o al Museo diocesano (n. 88) della stessa città (cfr. V. CASAGRANDE, *Catalogo del Museo diocesano di Trento*, in « Rivista Tridentina », anno VIII, fasc. 1, Trento, 1908, p. 73, n. 368). Nella biblioteca Trivulzio a Milano si conservano pure tre manoscritti (n. 648, 654, 776) che corrispondono rispettivamente ai n. 184, 225 e 203 della vecchia biblioteca vescovile trentina (R. SABBADINI, *Raffaele Zovenzoni e la sua Monodia Chrysolorae*, Catania, 1899): per tacere di un manoscritto (n. 154) che sarebbe pervenuto al prof. Busson di Graz (cfr. V. HOFMANN WELLENHOF, *Leben und Schriften des Johannes Hinderbach,* in « Zeitschrift des Ferdinandeums », serie III, fasc. 37, Innsbruck, 1883, p. 215).

(3) Anche intorno ad un'altra biblioteca trentina, quella dei Riformati, abbiamo alcune vecchie informazioni (M. MARIAN, *Austria sacra*, vol. III, Vindobonae, 1771, p. 192): ma esse non ci hanno giovato a rintracciare quei codici, che del resto potrebbero essere ancora a Trento.

(4) *Monumenta ecclesiae Tridentinae* cit., vol. III, pp. 368 segg.

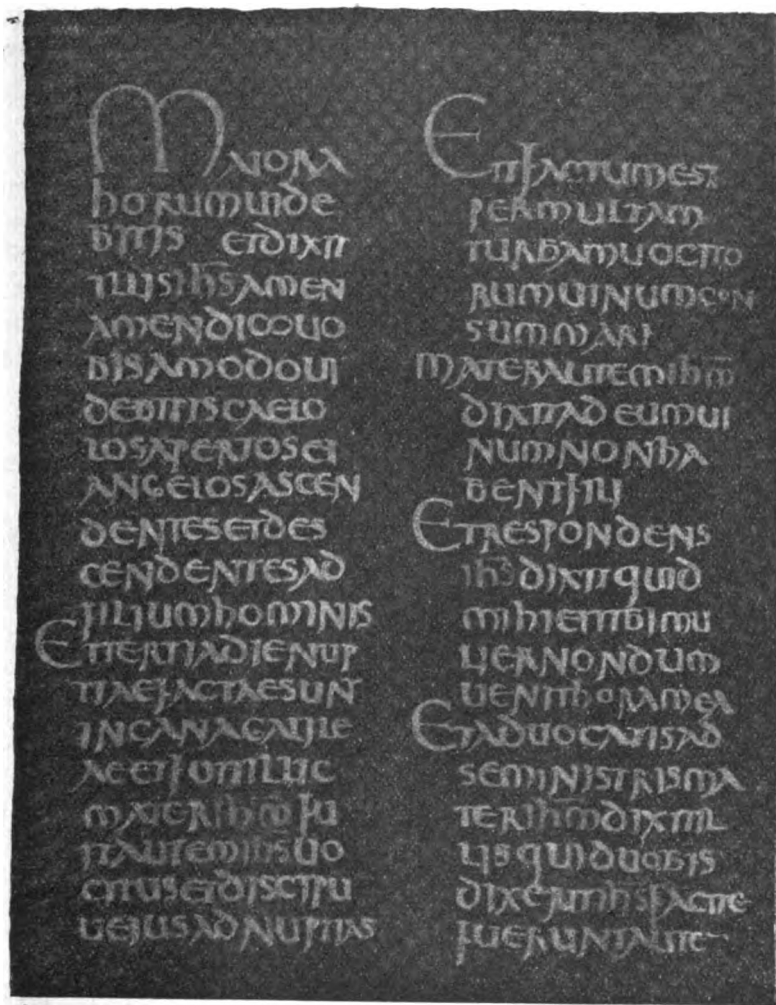
(5) *Tabulae codicum manuscriptorum in Bibliotheca palatina Vindobonensi asservatorum*, Vindobonae, 1864 segg.

cilmente dell'identità di parecchi fra quei volumi. Ma, mentre il modo sommario con cui ambedue gli elenchi sono condotti non sempre permette una sicura identificazione, è certo che molti altri manoscritti, che ora non tradiscono la loro origine, si paleserebbero come appartenenti alla libreria dei vescovi di Trento, qualora si potessero esaminare nei loro particolari.

Il piccolo elenco che segue (1), quantunque messo insieme con perdita di tempo non lieve, non pretende di essere nè esatto nè completo. Ma si propone soltanto lo scopo di dimostrare come nella Palatina di Vienna si annidino numerosi codici che, avendo fatto parte della vecchia biblioteca dei principi vescovi di Trento, vanno rivendicati al nostro paese.

Miscellanea teologica (sec. IX)	— N.	24	=	934	
Cassiodoro (sec. XV)	— »	27	=	365	(Endlicher, 361)
Giovanni de' Mussi (sec. XV)	— »	28	=	348	
Servio (sec. X e XIV)	— »	31	=	72	(» 132)
Miscellanea geografica (sec. XVI)	— »	34	=	3102	(» 331)
Cesare e Quirinalia (sec. XV)	— »	41	=	3353	
Plutarco (sec. XV)	— »	42	=	119	
Seneca, S. Ambrogio, S. Tommaso (sec. XV)	— »	43	=	3380	(» 205)
Giovanni da Nynnheim (sec. XV)	— »	45	=	1333	
Miscellanea storica (sec. XV)	— »	49	=	3154	(» 311)
Ovidio (sec. XV)	— »	53	=	3132	(» 164)
Concili di Pisa e di Costanza (sec. XV)	— »	54	=	5100	
Cronaca franca (sec. XV)	— »	55	=	3382	
Flavio Biondo (sec. XV)	— »	58	=	3387-88	
Concilio di Trento (sec. XVI)	— »	64	=	5619	
Ottone da Frisinga (sec. XV)	— »	70	=	3377	
Repertorio legale (sec. XV)	— »	75	=	5451	
Sigismondo Meisterlin (sec. XV)	— »	76	=	3363	
Valerio Massimo (sec. XV)	— »	81	=	2909	
Jornandes (sec. XV)	— »	86	=	3129	(» 408)
Pietro Lombardo (sec. XIV)	— »	87	=	1440	
Leonardo Aretino (sec. XV)	— »	90	=	120	
Boezio (sec. XIV)	— »	98	=	144	(» 378)
Solino e Sesto Rufo (sec. XV)	— »	100	=	3184	(» 250)
Frontino, Cicerone, ecc. (sec. XV)	— »	103	=	3191	(» 262)
Aratore (sec. XII)	— »	104	=	186	(» 400)
Cicerone (sec. XV)	— »	107	=	236	(» 51)
S. Ambrogio (sec. XV)	— »	109	=	797	
Giovenale (sec. XV)	— »	110	=	3189	(» 223)
Macrobio (sec. XIII e XV)	— »	113	=	225	(» 61)
Umanisti (sec. XV)	— »	116	=	3498	
Martino Polono (sec. XV)	— »	117	=	3447	
Vibio Sequestre e Pomponio Mela (sec. XV)	— »	130	=	3260	(» 217)
Paolo diacono e Floro (sec. XV)	— »	134	=	3225	(» 430)
Cicerone (sec. XV)	— »	140	=	241	(» 20)
Oratoria (sec. XVI)	— »	144	=	5174	

(1) Il primo numero è la vecchia segnatura della Biblioteca vescovile di Trento, il secondo quello della « Hofbibliothek » di Vienna.

S. Gerolamo (sec. XV)	— N.	146	=	844	
Ugo da S. Vittore e altri (sec. XV)	— »	149	=	2473	
Svetonio (sec. XV)	— »	152	=	3218	(Endlicher, 266)
Miscellanea classica (sec. XV)	— »	161	=	3224	(» 305)
Dionisio Alessandrino (sec. XV)	— »	165	=	281	
Evangeli (sec. IV-V)	— »	216	=	1185	
S. Gregorio (sec. X)	— »	217	=	700	

Vienna. — Biblioteca Palatina. Evangelio purpureo tridentino.

cui si devono aggiungere anche i cinque codici:

Valerio Massimo (sec. XIII)	— N.	000	=	88	(Endlicher, 170)
Seneca (sec. XV)	— »	000	=	158	(» 199)
Seneca (sec. XIV)	— »	000	=	43	(» 212)
Miscellanea geografica (sec. XVI)	— »	000	=	3103	(» 332)
Miscellanea storica (sec. XIV)	— »	000	=	60	(» 432)

che per attestazione dell'Endlicher stesso provengono dalla biblioteca vescovile di Trento, sebbene in quel catalogo del Gentilotti non figurino registrati.

VIENNA. — Biblioteca Palatina.
Coperta d'avorio di Sacramentario trentino.

I più importanti fra tutti sono certamente i due numeri 216 e 217: l'uno per contenere uno dei più antichi testi dei Vangeli, vergato in lettere d'argento su pergamena purpurea (1); l'altro per essere racchiuso entro ricca legatura d'avorio del secolo IX, raffigurante S. Gregorio in atto di scrivere (2).

Ma, anche all'infuori dei codici della dilapidata biblioteca vescovile, non è raro incontrare nella palatina di Vienna altri manoscritti di argomento trentino, dei quali converrà appurare la legittimità della provenienza. Per portare solo qualche esempio, potrò citare il n. 5360 (processo per l'uccisione del beato Simonino); il n. 5672 (suor Giovanna Maria della Croce); il n. 5933 (indice dei libri composti dalla stessa venerabile); il n. 5954 (la *Talestre trionfante* di Marcellino Armani); il n. 8114 (indice di manoscritti comperati dal vescovo Giovanni Hinderbach); n. 8206 (« Necrologium Tridentinum et suae familie ab anno 1432 usque ad 1470 », composto dallo stesso Hinderbach); n. 1417 (più di dugento lettere in

(1) *Monumenta ecclesiae Tridentinae* cit., vol. III, parte I, p. 485 e parte II, p. 399: cfr. pure vol. II, pp. LVIII segg.; L. F. C. TISCHENDORF, *Evangelium palatinum*, Leipzig, 1847; F. J. A. HORT, *The codex Palatinus of the old-latin Gospels*, in « The Academy », n. 432, London, 14 Aug. 1880; *Novum Testamentum graece* proleg. C. R. GREGORY, vol. III, Lipsiae, 1894, p. 955; J. BELSHEIM, *Evangelium palatinum*, Christiania, 1896; F. VIGOUROUX, *Dictionnaire de la Bible*, vol. IV, Paris, 1908, pp. 1974 segg.

(2) *Monumenta ecclesiae Tridentinae* cit., vol. III, parte I, pp. 65 e 485; parte II, p. 399 (cfr. vol. I, p. 321, nota *b*; vol. II, pp. 219 segg.); A. GOLDSCHMIDT,

italiano dell'imperatore Leopoldo I al frate Ippolito da Pergine); n. 14918 (carta di regola della comunità di Arsio del 1603 — copia del 1669); ed in modo particolarissimo il n. 15465, che deve essere quello stesso Messale Udalriciano che, come si vide, stava prima fra i codici dell'Archivio di Stato.

Molto opportunamente poi l'investigazione andrà estesa a quella autografoteca che, raccolta verso il 1830, venne formata a scapito degli archivi dei vari paesi allora soggetti all'Austria.

K. K. Hofmuseum.

Quale è stata mai la sorte delle numerose opere d'arte e della ricca suppellettile che testimonianze di scrittori (1) e di documenti antichi (2) assicurano aver altra volta adornato la residenza vescovile del castello del Buonconsiglio? (3).

Miseramente dispersi già in seguito ai fatali « spogli » alla morte dei singoli vescovi, quegli oggetti subirono gli ultimi oltraggi nel fortu-

---

Die Elfenbeinskulpturen aus der Zeit der Karolingischen und Sächsischen Kaiser, vol. I, Berlin, 1914, p. 16 e tav. XI.

(1) P. A. Mattioli, *Il magno palazzo del cardinale di Trento*, Venezia, 1539; L. Schrader, *Monumentorum Italiae libri*, Helmaestadii, 1592, p. 1; M. A. Mariani, *Trento con il sacro concilio*, Trento, 1673; F. Bartoli, *Il castello del Buonconsiglio e il palazzo delle Albere nel 1780*, Trento, 1890.

(2) Alludo ai vari inventari del 1410, 1465, 1468, 1472, 1474, 1486 e 1493 (C. W. Brandis, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, Wien, 1823, pp. 325 segg.; M. Mayr Adlwang, *Urkunden und Regesten aus dem K. K. Statthalterei Archiv in Innsbruck*, in « Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses », vol. XX, parte II, Wien, 1889, p. CLXXXV, n. 18234, e vol. XXI, parte II, Wien, 1900, pp. XLII e XLIII, nn. 19045 e 19059; O. von Zingerle, *Mittelalterliche Inventare aus Tirol und Vorarlberg*, Innsbruck, 1909, pp. 144 segg. e 194 segg.); del 1529 e 1538 (D. Schönherr, *Urkunden und Regesten aus dem K. K. Statthalterei Archive in Innsbruck*, in « Jahrbuch » testè citato, vol. II, parte II, Wien, 1884, p. CXXXI, n. 1800, e CLIX, n. 2079); del 1658 (*Inventarium mobilium Castri Boni Consilii*, Trento, 1885); e del 1776 (V. Zanolini, *Inventario dei mobili del castello del Buon consiglio alla morte di Cristoforo Sizzo*, Trento, 1912).

(3) Sul castello in genere si vedano: L. Wözl e C. T. Postinger, *Il castello del Buonconsiglio*, in « Atti dell'Accademia degli Agiati », serie III, vol. IV, fasc. 3-4 Rovereto, 1899; H. Schmölzer, *Die Fresken des Castello del Buonconsiglio in Trient*, Innsbruck, 1901; H. Semper, *Il castello del Buonconsiglio in Trento*, in « Pro Cultura », suppl. V, Trento, 1914 (e anche G. Zippel, *La civiltà del Trentino al cadere del medioevo*, Trento, 1908, p. 29, nota 29 e p. 30, nota 33).

noso periodo della storia trentina che si inizia colla rivoluzione francese (1). A Trento ben pochi ormai ne rimangono (2).

Chi vorrà rintracciarli fra le raccolte pubbliche e private così d'Italia come (3) dell'estero (4), farà bene a rivolgersi anzi tutto, oltre che a quelli di Innsbruck (5), ai vari musei di Vienna; e le ricerche dovranno insistere nella capitale austriaca, anche se allo stato attuale delle nostre cognizioni non siamo in grado di additare null'altro all'infuori del celebre ritratto di Bernardo Cles, replica di quello di Roma, trasmigrato alla corte imperiale in epoca assai remota (6).

---

(1) Cfr. V. CASAGRANDE, *Arazzi fiamminghi* cit., p. 220.

(2) Sono nel novero:

1. I sette arazzi fiamminghi colla Passione e quello con S. Giovanni in Patmos, del Museo diocesano (V. CASAGRANDE, *Arazzi fiamminghi* cit.).

2. I busti marmorei del palazzo vescovile.

3. Le scene della vita di S. Vigilio e probabilmente anche il S. Vigilio di Giuseppe Alberti al duomo (L. WÖZL, *Il castello* cit., pp. 287 e 300).

4. I frammenti di stucchi del Museo civico (ibidem, p. 283).

5. Le quattro statue dell'ex-palazzo municipale (F. MENESTRINA, *Una festa civile a Trento*, in « Pro Cultura », anno II, fasc. 4-5, Trento, 1911).

6. Le dodici tavolette del Dosso al Ginnasio (H. SCHMÖLZER, *Die Fresken* cit., pp. 34 segg.; e « Pro Cultura », anno I, fasc. 4, Trento, 1910, p. 286).

7. Il caminetto marmoreo smembrato fra la villa Consolati alla Fontana Santa ed il Museo lapidario (G. GEROLA, *La sala trentina nel padiglione del Veneto all'esposizione di Roma*, in « Tridentum », anno XIII, fasc. 6-7, Trento, 1911, p. 307).

8. La statua della Pietà in una villa (quale?) della Valle Lagarina (L. WÖZL, *Il castello* cit., p. 283).

(3) Una recentissima ipotesi, per ora soltanto preannunciata (cfr. in « L'Arte », anno XV, Roma, 1912, p. 471) identificherebbe certa Adorazione dei Magi attribuita al Durero che ornava la cappella vescovile del Buonconsiglio col dipinto di egual soggetto ed autore che nel 1793 pervenne alle Gallerie di Firenze. Però, mentre l'Epifania trentina fino al 1780 almeno trovavasi tuttora al suo posto (cfr. F. BARTOLI, *Il castello* cit.), ben altra origine era finora indicata per il quadro di Firenze (A. WEIXLGÄRTNER, *Zu Dürers Anbetung der Könige in den Uffizien*, in « Jahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses », vol. XXVIII, fasc. 1, Wien, 1909).

(4) Abbiamo appena bisogno di ricordare la recente perdita dei tre ritratti Madruzziani dipinti dal Tiziano e dal Moroni, che, provenienti — a quanto si crede — dal Castello, dopo varie peripezie passarono testè in proprietà privata a Parigi (L. OBERZINER, *Il ritratto di Cristoforo Madruzzo di Tiziano*, Trento, 1900; L. OBERZINER, *Ritratti classici a Trento*, in « Rassegna d'arte », anno II, fasc. 6, Milano, 1902).

(5) Citiamo il già rammentato dipinto dell'Alberti al « Ferdinandeum », che era in una sala del Buonconsiglio.

(6) G. B. CERVELLINI, *Iconografia Clesiana*, in « Pro Cultura », anno III, fasc. 2-3, Trento, 1912, pp. 88 segg.

Quanto ai tempi a noi più vicini, è bensì vero che pochissimi casi abbiamo potuto assodare di passaggio di oggetti trentini al Museo di Corte di Vienna. Ma sarebbe imprudente l'inferirne che in realtà il materiale nostrano sia scarsamente rappresentato in quelle raccolte, laddove a priori conviene supporre il contrario.

Per il « Naturhistorisches Hofmuseum », citiamo gli oggetti d'oro e d'argento di tarda epoca romana rinvenuti nel 1885 nel costruire la strada della Mendola (1).

Per il « Kunsthistorisches Hofmuseum », rammentiamo invece i due pesi romani, l'uno con testa di Medusa in rilievo, disotterrato presso Ala (2), l'altro a forma di maialino rinvenuto sul Dos Trento (3); i due orecchini barbarici d'oro trovati pure sul Dos Trento (4); e gli altri oggetti della stessa civiltà e della medesima materia scavati a Civezzano (5) e venduti dal proprietario del fondo al Museo Vindobonese (6). E richiamiamo finalmente l'attenzione sulla fontanella di bronzo con stemma Madruzzo (7) acquistata — chi sa in che modo — a Rovereto dall'arciduca Carlo Lodovico, luogotenente del Tirolo (8).

---

(1) L. CAMPI, *Rinvenimenti del basso impero sulla via della Mendola*, in « Archivio per l'Alto Adige », anno II, fasc. 6, Trento, 1907. — Non possiamo tuttavia precisare, trattandosi di zona di confine, se il rinvenimento avvenne in territorio Trentino oppure dell'Alto Adige.

(2) E. VON SACKEN und F. KENNER, *Die Sammlungen des K. K. Münz und Antiken Cabinetes*, Wien, 1866, p. 289, n. 709.

(3) *Übersicht der Sammlungen des K. K. Münz und Antiken Cabinetes*, Wien, 1876, p. 32, n. 735 b.

(4) « Mittheilungen der Central Commission », serie II, vol. III, Wien, 1877, p. CXII; « Zeitschrift des Ferdinandeums », serie III, fasc. 31, Innsbruck, 1887, p. 273.

(5) L. CAMPI, *Tombe langobarde della necropoli barbarica di Civezzano*, in « Jahreshefte des österreichischen archäologischen Institutes », vol. XII, Wien, 1909.

(6) È stato recentemente sostenuto che anche il celebre codicetto miniato contenente il *Tacuinum sanitatis* dell'« Hofmuseum » deve aver appartenuto al vescovo di Trento Giorgio I Liechtenstein (cfr. B. KURTH, *Ein Freskenzyklus im Adlerturm zu Trient*, in « Jahrbuch des kunsthistorischen Institutes der K. K. Zentral Kommission, fasc. 1–4, Wien, 1911). Ad ogni modo però il manoscritto passò ben presto ad Ambras.

(7) A. ILG, *Führer durch die Sammlung der Kunstindustriellen Gegenstände*, Wien, 1891, p. 217; J. VON SCHLOSSER, *Album ausgewählter Gegenstände der Kunstindustriellen Sammlung der allerhöchsten Kaiserhauses*, Wien, 1901, tav. XXIV.

(8) Sulla fontanella e sulle proposte sue identificazioni vedasi G. GEROLA, *La fontanella Madruzziana di Rovereto*, in « Alba Trentina », anno II, n. 9, Forlì, 1918.

K. K. Ministerium für Kultus und Unterricht.

Nel 1891 il Capitolo del duomo di Trento vendeva al Ministero dei Culti sei preziosi codici musicali (1).

Ma, come è contestabile da parte di un ente locale di prim'ordine — quale il Capitolo della cattedrale (2) — la facoltà di disporre di quel suo patrimonio di carattere particolarissimo per alienarlo, così, per le ragioni altra volta esposte, è impugnabile la validità dell'acquisto che il governo, fraintendendo le proprie attribuzioni, ha creduto di poter effettuare.

K. K. Artillerie Arsenal.

Fra le numerose armi quivi raccolte trovo citati due pezzi di artiglieria fusi da Giuseppe Chiappani a Trento, colle scritte: *Giornata dei 23 aprile 1801 — Patria rigenerata;* e *O patria, o speme — Trento — li 23 aprile 1801* (3).

RACCOLTE PRIVATE.

Più difficile ancora e più complicata riesce la nostra ricerca, se dal campo degli istituti governativi e provinciali passiamo a quello delle private collezioni: e qui alla rivendicazione stessa può venir meno il fondamento della legalità.

Citiamo tuttavia un esempio che molto probabilmente non è unico nel suo genere.

---

(1) G. Adler und O. Keller, *Sechs Trientner Kodices geistlicher und weltlicher Kompositionen des XV Jahrhunderts*, in « Gesellschaft zur Herausgabe der Denkmäler der Tonkunst in Österreich », vol. VII e XI, Wien, 1900 e 1904; *I codici musicali trentini del quattrocento*, in « Tridentum », anno XII, fasc. 1-2, Trento, 1910; *I sei codici musicali di Trento*, in « San Vigilio », Trento, 1913.

(2) Da persone autorevoli ci viene espresso il dubbio che i codici musicali non siano i soli manoscritti di proprietà del Capitolo passati di recente in mano del Governo. La cosa dovrà essere ben appurata, poichè fra quel materiale bibliografico si trovano dei veri cimeli, fra cui alcune opere latine del Boccaccio.

(3) W. Boeheim, *Die Sammlung alter Geschütze im K. K. Artillerie Arsenale zu Wien*, in « Mittheilungen der Central Commission », serie II, vol. XII, Wien, 1886, p. 60, n. 50 e 51.

Nella chiesa di S. Trinità a Trento era esposto un pregevole dipinto cinquecentesco di Marcello Fogolino, rappresentante lo sposalizio di S. Caterina e due personaggi di casa Tun, committenti della pittura. Orbene, di recente un membro di quella stessa famiglia, il conte Tun gran maestro dell'Ordine di Malta, si credette lecito di acquistare quella pala per trasportarla in Boemia, probabilmente nel suo castello di Tetschen (1). Ma poteva egli mai privare il pubblico del godimento di quel quadro, che da tanto tempo trovavasi già esposto ai fedeli?

Così pure a rovistare fra le raccolte private austriache sarà facile sorprendere altri ed altri oggetti ancora dei quali sia evidente la derivazione da chiese del nostro paese (2) e molto sospetta quindi la legittimità del possesso (3).

A noi basta aver accennato. I tempi incalzano: e la Giustizia sta per trionfare dovunque! (4)

NOTIZIE ESTRATTE DA UN COPIA LETTERE DELL' INQUISITORE DI FIRENZE

PER GIUSEPPE BACCINI

Col fine unico di giovare agli studiosi di cose patrie, spero non riuscirà sgradita la presente pubblicazione, nella quale sono comprese alcune lettere, che io ritengo in parte inedite, relative a Galileo Galilei.

Il Comm. Prof. Antonio Favaro, che sul Galileo e la sua famiglia ha in trenta e più anni di assidue ricerche e di studi profondi pubblicato, quasi direi, una intera biblioteca, fece ricerca di documenti galileiani anche

(1) « Mittheilungen der Central Commission », serie III, vol. I, Wien, 1902, p. 211; F. MENESTRINA, *Dipinti notevoli a Trento*, in « Strenna dell' Alto Adige », Trento, 1904; G. FOGOLARI, *Congratulazioni al Grande Maestro dei Cavalieri di Malta,* in « Il Popolo », n. 1489, Trento, 8 aprile 1905.

(2) Da chiese del « Südtirol » provengono un crocifisso e due statuine in legno di S. Giorgio e di S. Floriano della raccolta del nob. Eugenio Miller di Aichholz (oriundo trentino); così come una testa muliebre ed un busto di santo della collezione del dott. Alberto Figdor in Vienna. (Cfr. J. LEISCHING, *Figurale Holzplastik*, vol. I: *Wiener Privatbesitz*, Wien, 1908, tav. XXIV, n. 47; tav. XLVII, n. 99; tav. LIII, n. 111; tav. XXXIII, n. 64; tav. LVIII, n. 123).

(3) Un calendario in legno per analfabeti, trovato nel Trentino, conservavasi a Vienna nella stessa collezione Figdor, n. 800 (cfr. A. RIEGL, *Die Holzkalender des Mittelalters und der Renaissance*, in « Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung », vol. IX, Innsbruck, 1888). Come arrivò esso colà?

(4) Anzi ha già trionfato sulla forza brutale.

là dove io ebbi la fortuna di trovarli, per un caso fortuito, come fra breve dirò: ed egli anzi nel suo libro: *Galileo Galilei e suor Maria Celeste* (1), accenna e riporta un brano della lettera del 13 febbraio 1638 scritta dall' Inquisitore di Firenze al Cardinale Francesco Barberino di Roma.

L' Inquisitore, come ognun sa, teneva copia in un Registro di ogni lettera che scriveva al suo superiore diretto, sia d'interessi pubblici o privati, sia d' informazioni su persone sospette d'eresia, sia per avere istruzioni come regolarsi cirça casi o fatti speciali sui quali non aveva diritto o autorità di decidere e sentenziare.

Soppresso con savio provvedimento il Tribunale dell' Inquisizione di Firenze dal Granduca Pietro Leopoldo, si disse che i copialettere dell' Inquisitore ed altre filze di documenti segreti passassero da S. Croce, ove era la sede dell' Inquisizione, all'archivio della nostra Curia Arcivescovile, e che ivi rimanessero quasi dimenticati per molto tempo, finchè in seguito trasmigrassero, non si sa come, nè per opera di chi, parte nel Belgio e parte in Inghilterra; ma è ben vero che in questi ultimi tempi un valente letterato ed egregio sacerdote, il defunto Don M. Cioni, smentì solennemente tale infondata diceria, confutandola con argomenti di cui non è lecito dubitare, se non da chi è in mala fede e non ama la verità e la giustizia (2).

Il prefato Rev. Cioni nel riordinare l' archivio della Curia trovò sparsamente varî documenti galileiani provenienti probabilmente da S. Croce, e, riunitili insieme, li pubblicò nel fascicolo accennato, illustrandoli largamente con note opportune. Quello che io posso dire si è che ai primi del secolo passato uno di questi copialettere, il quinto, esisteva sempre nell'archivio della Curia; fu, non so se tutto o in parte, copiato da Don Antonino Dell'Ogna, Rettore del Seminario fiorentino, e primo Teologo della Diocesi, prima e dopo la morte dell'Arcivescovo Antonio Martini.

Nel 1891, col permesso del Venerando Cardinale Bausa, Arcivescovo di Firenze, mi recai al Seminario suddetto per esaminare in quella Libreria i manoscritti dei dottori Don Giuseppe Maria Brocchi e di A. Dell'Ogna, già Rettori di quel Seminario, e antecedentemente Pievani in Mugello, il primo a S. Maria a Olmi, il secondo a S. Giovanni Maggiore in Comunità del Borgo a S. Lorenzo.

Affezionato come sono alle memorie del Mugello, esaminai attentamente tutte le carte dei due eruditi sacerdoti, copiando da esse molto materiale relativo alla mia vallata natìa, che poi pubblicai in gran parte nel *Bullet-*

---

(1) Firenze, Barbèra, 1891, pag. 219-221.

(2) V. M. Cioni, *I documenti Galileiani del S. Uffizio di Firenze* —. Pubblicazione dell'Archivio Arcivescovile di Firenze, fasc. N. 1. Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1908, di pagg. 76. Questo fascicolo, che doveva esser seguíto da altri, è l' unico che esista.

tino storico del Mugello e nel *Giotto,* riviste mensili da me fondate, compilate e dirette con cura amorosa in omaggio alla terra che mi vide nascere.

Un giorno, aperto un pacco di carte originali di Dell'Ogna, vi trovai fra l'altre cose un quinterno così intitolato: *Notizie estratte dal vol. V del copia lettere della Sacra Inquisizione, scritte alla suprema Inquisizione di Roma, e cominciato sotto il dì 7 dicembre 1621 da Francesco Michele Messeretti da Bologna Inquisitore Generale Fiorentino* (1).

Lessi avidamente e con molta soddisfazione il contenuto del quinterno, e coloro che si occupano d'indagini storico-letterarie, comprendono benissimo l'effetto che producono sull'animo simili scoperte occasionali e inaspettate. Oltre le cinque lettere più addietro ricordate, che riguardano il sommo filosofo, il quinterno contiene notizie del Canonico Pandolfo Ricasoli e della sua complice Faustina Mainardi condannati entrambi a vita nell'orride carceri dell'Inquisizione, ove morirono, convinti d'eresia e di oscenità, come a suo luogo dirò.

A me parve ben fatto trarre copia dell'intero quinterno, come feci, parendomi che la sua pubblicazione riuscisse di una qualche utilità; se non altro, le prime cinque lettere illumineranno di qualche raggio gli ultimi ed infelici anni dell'immortale filosofo.

Galileo fu condannato dalla Suprema Inquisizione di Roma per *la dannata sua opinione del moto della terra,* opinione che si riassume nelle due seguenti proposizioni:

1ª: Il sole è centro del mondo, e per conseguenza immobile di moto locale;

2ª: La terra non è centro del mondo nè immobile, ma si muove di moto diurno.

E non sbagliava la sua mente divina, come il progresso dei tempi e delle scienze hanno solennemente confermato. Ma i giudici del tremendo tribunale, ignoranti e testardi, rispondevano al venerando filosofo, colla Sacra Scrittura alla mano: *Terra autem in aeternum stat!* (La terra sta ferma in eterno). E Galileo, fermo nel suo principio, replicava, come vuole la tradizione popolare: *E pur si muove!* Nonostante l'abiura forzata ch' ei fece della grande sua scoperta, fu sempre in vita e dopo morte perseguitato, mortificato e minacciato di scomunica maggiore e della carcere, nel modo più indegno e più disumano che a creatura usar si possa. Ma l'ammirazione e la fama di Lui cresce quotidianamente, come quella di tutti coloro che veramente grandeggiano sovrani nella storia dello spirito umano.

---

(1) Il Cioni, a pag. 44 cita questo copialettere, e deplora che vi sia in esso una lacuna che va dal 15 novembre 1623, quand'era Inquisitore il P. Masseretti, fino al 9 dicembre 1637 quando entra in ufficio il P. Giovanni Muzzarelli da Fanano, che ebbe per suo successore il P. Jacopo Cima da Seza.

Fino dal 1891 ebbi il pensiero di pubblicare questo lavoro con due parole di prefazione e la dedica al carissimo Prof. Manfredo, degno figlio della illustre e compianta Ida Baccini, ma circostanze impreviste, che, pur troppo, accadono nella vita, mi impedirono di mettere ad effetto il mio divisamento. Lo faccio oggi, sebbene un po' tardi, ma sempre in tempo per chiedere scusa e compatimento ai gentilissimi lettori di questo peccato involontario di forzata tardanza.

I.

All' Ill.mo Signor Cardinale
FRANCESCO BARBERINO — *Roma*

Per sodisfare più interamente il comandamento della Santità di Nostro Signore, sono andato in persona all'improvviso con un medico forestiero mio confidente a riconoscere lo stato di Galileo nella sua villa di Arcetri (1) persuadendomi con questo, non tanto di poter referire la qualità delle sue indisposizioni, che di penetrare et osservare gli studj a' quali è applicato, e le conversazioni colle quali si trattiene, per aver luce di quanto, se venendo a Fiorenza, possa con radunanze e discorsi seminare *la sua dannata openione del moto della terra.* Io l'ho trovato totalmente privo di vista e cieco affatto; e sebbene egli spera di sanarsi, non essendo più di sei mesi che li caderono le cateratte negli occhi; il medico però, stante l'età sua di 75 anni (2) ne' quali entra adesso, ha il male quasi per incurabile. Oltre di questo ha una rottura gravissima, doglie continue per la vita et una vigilia poi, per quello che egli afferma e che ne rifferiscono i suoi di casa, che di 24 ore non ne dorme mai una intiera, e nel resto è tanto mal ridotto che ha più *forma di cadavere* che di persona vivente. La villa è lontana dalla città et in luogo anche scomodo, e perciò non può che di raro con difficoltà, e con molta spesa havere la comodità del medico. Gli studi suoi sono intermessi per la cecità, sebbene alle volte si fa leggere qualche cosa, e la conversazione non è frequentata, perchè, essendo così mal ridotto di salute non può per ordinario far altro che dolersi del male e discorre delle sue infermità con chi talvolta va a visitarlo; onde per questo rispetto ancora, credo che quando la Santità di Nostro Signore usasse della infinita sua pietà verso di lui concedendole che stasse in Fiorenza, chè non avrebbe occasione di far radunanze, e quando l'avesse è mortificato in tal guisa, che per assicurarsene, credo che potrà bastare

(1) La villa abitata da Galileo si chiamava *Il Gioiello.*

(2) Nel brano di questa lettera, che il Comm. Favaro riproduce nella citata sua opera, è detto che Galileo aveva 70 anni, ma egli in nota corregge l'errore dicendo: « per verità aveva 74 anni, anzi entrava nel suo 75°; forse si tratta di un errore di stampa, ma non ci fu concesso di eseguire il riscontro sull'autografo ».

una buona ammonizione per tenerlo in freno, che è quanto posso rappresentare a Vostra Eminenza (1).

Fiorenza, li 13 febbraio 1638

Umiliss.° Devotiss.° Obbligatiss.°
FRA GIOV. FANANO
Inquisitore.

II.

AL MEDESIMO.

Io ho significato a Galileo Galilei la grazia fattale dalla Santità di Nostro Signore e dalla Sacra Congregazione di potersi far portare dalla Villa di Arcetri a sua casa in Fiorenza (2) per curarsi delle sue indisposizioni, e giontamente l'ho precettato di non uscire per la città e con pena *di carcere formale in vita, e di scomunica latae sententiae* riservata a Sua Beatitudine di non entrare con chi sia a discorrere della sua *dannata openione del moto della terra.* Egli si ritrova dell'età di 75 anni, dalla cecità e da molte altre indisposizioni e sinistri accidenti che lo travagliano talmente, e tengono mortificato, che non sia per trasgredire il comandamento che li si è fatto (3). Oltre di questo la sua casa è in uno de' più remoti luoghi e lontano dall' abitato che forsi sia in città, e di più ha un figliuolo molto morigerato e dabbene (4) che lo assiste continuamente, e questo è avvisato da me di non ammettere in modo alcuno persone sospette a parlare col

---

(1) Il Cardinale Barberino, con lettera del 6 febbraio 1638 avverte l'Inquisitore di Firenze che Sua Santità non accoglie l' istanza fatta da Galileo di trasferirsi da Arcetri a Firenze per curarsi delle sue infermità se prima non si danno informazioni del male che lo affligge, molto più se il suo stabilirsi in città non sia per dare adito a radunanze o conversazioni in cui si parli della *sua dannata opinione del moto della terra.* L'Inquisitore Fanano risponde al Cardinale colla lettera più sopra riportata, dopo la quale il Papa concede a Galileo quanto desiderava. Il Cardinale Barberino con altra lettera del 6 marzo all' Inquisitore ordina che Galileo *non esca per la città, non riceva nessuno, non parli con nessuno* del moto della terra sotto gravissime pene (V. CIONI, *op. cit.,* pagg. 42-43).

(2) La casa è quella posta sulla Costa a San Giorgio, oltr'Arno.

(3) « Quando al Sig. Galileo si domandava: Quanti anni ha la S. V.? — egli rispondeva =: Circa otto, intendendo di quanti ne sperava campare, dicendo che i passati non gli aveva, siccome non si hanno i quattrini spesi. Era in età di anni 70 ». (V. *Storia dell'Etichetta,* ms. del Palazzo Pitti, vol. 5°, pag. 144).

(4) Da Maria Gamba, veneziana, Galileo ebbe tre figli, e tra questi Vincenzo, legittimato il 25 giugno 1625. Nacque il 21 agosto 1606, morì il 16 maggio 1649. Il 29 gennaio 1629 sposò Sestilia di Carlo Bocchineri di Prato, morta il 21 gennaio 1669. Di Vincenzio e degli altri parla estesamente il Comm. Favaro nella più volte cit. sua opera. Il villino detto *Il Gioiello* apparteneva a certo Esaù Martellini a cui Galileo pagava 25 scudi l'anno di pigione.

padre, e di far sbrigare presto quegli che alle volte lo visiteranno, e son sicuro che invigilerà ed eseguirà puntualmente; poichè, come si confessa obbligatissimo a Nostro Signore et a V. E. per la grazia fatta di poter essere in città a curarsi, così teme che ogni minima cosa possa fargliela revocare complendo assai all' interesse suo proprio che il padre si governi e che campi assai, perchè colla morte di esso si perdono mille scudi che le dà l'anno il Granduca; con tutto ciò invigilerò, come devo, affinchè sia eseguito quanto viene imposto da Sua Beatitudine e da V. E. alla quale aggiongo che il medesimo Galileo si raccomanda assai per poter farsi portare nei dì di festa, per quanto le sarà permesso dalle sue indisposizioni, a sentir messa in una chiesa piccola, lontana 20 passi dalla sua casa, e m' ha richiesto di supplicarne, come faccio, V. E., e qui umilissimamente me le inchino e bacio le vesti (1).

Fiorenza, li 20 marzo 1638

Umiliss.° Devotiss.° Obblig.°
FRA GIOV. FANANO
Inquisitore.

III.

AL MEDESIMO.

Il personaggio destinato a Galileo Galilei, non è comparso a Fiorenza, nemmeno, per quello che sono avvisato, è per comparire; non ho però sin ora potuto penetrare se ciò segua per impedimento avuto nel viaggio o per altro rispetto; so bene che sono capitati qua in mano di alcuni mercanti tedeschi i regali con lettere dirette al medesimo Galileo e persona di rispetto mio confidente che ha parlato con quello stesso che ha li regali e le lettere, dice che queste sono sigillate con sigillo di Stati Olandesi, e che quelli sono in un involto e si figurano d'oro e d'argento (2). Il Galileo ha ricusato costantemente di ricevere tanto le

---

(1) Il Cardinale Barberino replica all' Inquisitore di Firenze il 3 del successivo aprile rimettendo nel suo arbitrio di concedere o no a Galileo la licenza di udir messa nella chiesa vicina a casa sua, « *ma in hore proportionate et con poco* « *apparato et accompagnamento* » (V. CIONI, *op. cit.*, pag. 43).

(2) Il Comm. FAVARO a pag. 223, parla delle trattative corse fra Galileo e gli Stati Generali d'Olanda circa il negozio della longitudine. A Galileo fu intimato di non ricevere il personaggio che doveva arrivare a Firenze per concludere tale affare. Poco dopo, soggiunge il Comm. Favaro, certi Ebers negozianti tedeschi si presentarono a Galileo ed in nome degli Stati Generali d'Olanda gli offrirono una catena d'oro accompagnata da una lettera, ma Galileo rifiutò l'una e l'altra, spaventato dall' intimazione che pochi giorni prima aveva ricevuto dall' Inquisitore di Firenze. Questo rifiuto fu lodato dalla Sacra Congregazione di Roma.

Il Cardinale Barberino aveva già scritto il 17 luglio all' Inquisitore Fanano ordinandogli che se la persona destinata a Galileo per ritirare da lui l' istromento che mostra il modo di navigare per la longitudine del Polo, e si presenti con regali e di setta eretica o mandato da eretici non sia introdotto a ragionar seco, ma se è cattolico si lasci passare, purchè non ragioni con Galileo del moto della terra (V. CIONI, *op. cit.*, pag. 45).

lettere, quanto i regali, o sia per timore che egli abbia avuto di non incorrere in qualche pericolo per l'ammonizione che io li feci al primo avviso che si ebbe di questo personaggio che doveva venire, o perchè egli non ha ridotto, nemmeno è in termine di poter ridurre a perfezione il modo di navigare per la longitudine del Polo, ritrovandosi egli totalmente cieco, e più colla testa nella sepoltura che con l'ingegno ne' studii mattematici, e potendo l'uso dello strumento che si figurava molte difficoltà che si rendono insuperabili, e quando l'avesse avuto in termine, s'è discorso anche qua che quest'Altezza non avria permesso di lasciarlo capitare in mano di stranieri, eretici et inimici de' Principi uniti con questa Casa. Che è quanto ho stimato mio debito di rappresentare a V. E. e le faccio umilissima reverenza (1).

Fiorenza, li 25 luglio 1638

Umiliss.° Devotiss.° Obbl.°
FRA GIOV. FANANO
Inquisitore.

IV.

AL MEDESIMO.

A Don Benedetto Castelli monaco Cassinese ho significato la grazia che Nostro Signore le ha fatto di poter trattare frequentemente con Galileo Galilei per servizio dell'anima sua e per istruirsi sul modo di navigare per la longitudine del Polo, e giontamente la proibizione d'astenersi di favellare della dannata openione del moto della terra sotto pena di scomunica *latae sententiae* da incorrersi senz'altra dichiarazione, spiegandole che, l'assoluzione di questa se la riserva la Santità Sua particolarmente a sè, levandone la facoltà alla Sacra Penitenzieria.

Il Padre con non minor riverenza che prontezza ha ricevuto la grazia e promesso di valersene con inviolabile osservanza di quello che se le impone. Che è quanto mi occorre di dire in esecuzione dell'ordine che m'è venuto con lettera del 27 del passato, e le bacio umilissimamente le vesti (2).

Fiorenza, li 4 dicembre 1638

Umiliss.° Devotiss.° Obbligatiss.°
FRA GIOV. FANANO
Inquisitore.

(1) Pubblicata anche nel vol. XIX delle *Opere di Galileo Galilei*, Firenze, Barbèra, 1907, pag. 397.

(2) Il Cardinale Barberino scrive al Fanano il 27 novembre 1638: lo avvisa che Sua Santità è contento che il P. Castelli tratti con Galileo purchè non ragioni con esso della opinione dannata dalla Suprema e universale Inquisizione intorno al moto della terra sotto pena di scomunica *latae sententiae*. L'Inquisitore risponde con la lettera sopra riportata di avere eseguito gli ordini ricevuti. Questa lettera si trova riprodotta nel citato vol. XIX delle *Opere di Galileo* a pag. 395.

Il Castelli chiese tale permesso o rescritto papale il 23 ottobre 1638, come si rileva dalla sua lettera pubblicata da D. BERTI a pag. 138 del *Processo originale di Galileo Galilei* (Roma, Botta, 1876), da lui pubblicato.

V.

AL MEDESIMO.

Io non tralascierò di far penetrare alle orecchie del Granduca quello che V. E. mi ordina in materia delle esequie che si discorre sieno per farsi alla memoria di Galileo Galilei, e quando per questo verso non si possa conseguire il fine che si desidera, userò nel rimanente l'altre diligenze che mi vengono prescritte intorno all' Epitaffio et Orazione funebre, e crederò d'aver tempo perchè sinora non si scorge tentativo alcuno d'apparecchio; e qui a V. E. faccio umilissima reverenza e bacio le vesti (1).

Fiorenza, li 1 febbraio 1642

Umiliss.° Devotiss.° Obbligatiss.°
FRA GIOV. FANANO
Inquisitore.

IL CANONICO PANDOLFO RICASOLI.

Nacque in Firenze il 2 aprile 1581: studiò dapprima nella nostra città, poi a Pisa ove si laureò in legge. Scrisse molto su argomenti sacri e profani, ma le sue opere risentono del secolo barocco in cui furono scritte, gonfie, prolisse ed oggi dimenticate. Era fornito di molta dottrina, ma la sua fama non è stata tramandata per i suoi meriti letterari, sì per i suoi scandalosi traviamenti, per la sua penitenza e prigionia e per la fine sua disgraziata. Nel 1601 si fece Gesuita a Roma; nel 1611, tornato a Firenze, depose l'abito del Lojola, si fece prete e si addottorò in Sacra Teologia ed ottenne più tardi un canonicato nella Metropolitana fiorentina. Aveva una ferrea memoria e immensa erudizione.

---

(1) Il BERTI pubblica nel citato *Processo Galileiano* una lettera di fra Paolo Ambrogio ai Cardinali, in data 8 giugno 1734, in cui dice che il Cav. Neroni aveva domandato se vi era ordine di non permettere in S. Croce il monumento a Galileo. La lettera di fra Paolo è pure stampata nel vol. XIX delle *Opere di Galileo* citate, ma nè in questo volume, nè in quello del BERTI si fa cenno di questa dell' Inquisitore Fanano.

Il Galilei morì nella propria casa il dì 8 gennaio 1642 di anni 77. L'Inquisitore di Firenze ne annunziò subito la morte al Cardinale Barberino chiedendo come si doveva regolare circa il sepolcro e l'esequie del grande estinto. Il Cardinale gli rispose il 25 dello stesso mese che il Papa ha risoluto di fare intendere al Granduca per mezzo dello stesso Inquisitore fiorentino, che non è bene fabbricar mausolei al cadavere di Colui che è stato penitenziato nel Tribunale della Santa Inquisizione e morto mentre durava ancora la penitenza inflittagli; aggiunge inoltre che nell' epitaffio o iscrizione che si porrà sulla tomba di Galileo osservi bene che non vi sieno frasi o parole che possino offendere il Supremo Tribunale della Inquisizione. La medesima avvertenza dovrà esser fatta a chi reciterà l'elogio funebre, e prima che sia recitata e stampata debba esaminarla lo stesso Inquisitore Fanano e dare o no il suo permesso. E così fu fatto ed eseguito. Galileo morì da buon Cattolico e con la benedizione papale (V. CIONI, *op. cit.*, pag. 61).

« Eppure, quest' uomo così illuminato; quest' uomo che aveva fatto l'elogio della verginità, si lasciò a 50 anni trascinare in un abisso di lubricità. Presa la direzione spirituale di un Istituto femminile sotto il titolo di S. Dorotea, fondato da Faustina Mainardi vedova Petrucci, donna che conservava ancora dell'avvenenza, arse per essa di affetto impuro; e per trarla alle sue voglie si giovò della propensione di lei all'ascetismo. Fatte sue le stolte opinioni del padre Lacombe e degli autori del Quietismo, fece credere alla traviata Mainardi che i peccati di carne non erano considerate colpe da Dio, ma che anzi erano opera meritoria se rettificati dall'intenzione di perfezionarsi nella vita spirituale e di dargli gloria. E perchè più facilmente gli fosse creduto e non si sospettasse l'inganno dava ad intendere che bene spesso appariva il suo angelo custode, che godeva preventivamente le delizie del paradiso, e che continui miracoli gli facevano manifesto quanto piacesse all'Eterno questo suo modo di vivere. Le comode dottrine persuasero facilmente ad una ad una tutte le fanciulle conviventi in quell' Istituto, e negli stessi errori furono tratti un Padre Lupi dell'Ordine de' Servi di Maria, un giovane sacerdote della famiglia Fantoni, un Andrea Biliotti, Girolamo Mainardi ed un altro nobile il cui nome fu tenuto sempre segreto » (1).

La tresca oscena continuò occulta per otto anni, ma pervenutane la notizia all'orecchio dell' Inquisizione, il Ricasoli, vistosi scoperto, si presentò in persona all'Inquisitore di Firenze accusandosi spontaneamente de' suoi errori e della sua vita scandalosa colla Mainardi. Fu arrestato insieme alla sua druda ed i suoi compagni degenerati e rinchiuso in oscura ed angusta cella del convento di S. Croce, dove visse tristamente per 16 anni e dopo morì pentito de' suoi falli il 17 luglio 1657 munito de' conforti religiosi. Con tutto ciò gli furono negati da' suoi persecutori i solenni funerali a' quali aveva diritto come sacerdote pentito, e come facente parte del Capitolo fiorentino.

Il Fanano avvisa il Cardinale Barberino che il Canonico Pandolfo Ricasoli e Faustina Mainardi furono arrestati; la Mainardi venne arrestata in casa di Don Girolamo Rosati Priore di S. Lucia e Consultore del S. Uffizio, insieme a maestro Serafino de' frati Serviti della SS. Annunziata, come indiziato e complice anch'esso (*Lettera del 12 novembre 1640*).

La Mainardi è tradotta nelle carceri del S. Uffizio.

Il Canonico Ricasoli è anch' esso tradotto nelle stesse carceri insieme a maestro Serafino de' Servi, il prete Fantoni e Girolamo Mainardi. Vengono perquisite tutte le scritture e libri del predetto Canonico: è stato trovato poco o nulla perchè la sua libreria, assai copiosa, era stata già donata ai Padri Domenicani Scalzi: si visita anche quella e si pigliano i manoscritti di pugno del medesimo per esaminarli. Sono perquisite anche le case degli altri detenuti (*Lettere del 1° e 8 dicembre 1640*).

---

(1) V. PASSERINI L., *Genealogia e Storia della famiglia Ricasoli.* Firenze, Cellini, 1861, pagg. 165-166.

Per la descrizione minuta dell'oscenità ed errori del Ricasoli e della sua druda Mainardi, vedi il codice Riccardiano 1895.

In altra lettera del 5 gennaio successivo l' Inquisitore dà inoltre particolarità sopra le persone intrigate nel losco affare. Sono denunziate come infette degli errori del Canonico Ricasoli alcune monache di S. Anna sul Prato.

Il 26 del mese stesso, il Fanano scrive al Cardinale circa lo scioglimento del Conservatorio delle fanciulle fondato e diretto dalla Mainardi, avvenuto nella festa di Natale. La Mainardi non insegnava certo la castità alle fanciulle che le venivano affidate per essere educate ed istruite nel santo timor di Dio. Tutt'altro!

Sono tradotti nelle carceri del S. Uffizio anche il Dott. Carlo Scalandrini, Andrea Biliotti e Francesco Borgeschi, compromessi nella causa della Mainardi (*Lettere 10 febbraio e 27 aprile 1641*).

Il maestro fra Serafino de' Servi muore nelle carceri del S. Uffizio il 2 maggio 1641.

Il 4 maggio 1641 venne pubblicata la sentenza contro il Canonico Ricasoli. L' Inquisitore Fanano invia la seguente all' Inquisitore Generale di Roma Cardinale Francesco Barberini in data da *Fiorenza li 7 Dicembre 1641.*

Eminentiss.° Reverend.° Signore,

Giovedì passato 28 del caduto io diedi spedizione alla causa Ricasoli, Faustina Mainardi, Fantoni, Mozzetti, Scalandrone, Mainardi e Biliotti con l'intervento di Mons. Arcivescovo, con giudice e con la presenza di quanti vi erano stati prescritti nelle lettere e istruzioni da V. E. et oltre di queste vi furono il Sig. Cardinale de' Medici, il Sig. Principe Gio. Carlo, Mons. Nunzio e quanta nobiltà e gente scelta potè capire nel Refettorio maggiore di questo nostro convento destinato alla funzione, e non furono meno di *duemila e cinquecento* persone, che di tanto è capace il luogo. Il tutto seguì con ordine, con quiete, con decoro e con edificazione universale, perchè s'avveddero tutti che i delitti erano maggiori di quello che si credeva, e la pena riuscì inferiore all' aspettazione del popolo et anco de' medesimi rei, una parte de' quali, quando tutti furono levati di prigione, pensò di dover essere condotti all' ultimo supplizio. L'apparato fu lugubre e rendeva con maestà terrore; io ne mando qui annesso un disegno a V. E. persuadendomi che sia per essere gradito.

I rei furono condotti dopo, tutti a tocchi di campanello, processionalmente recitando il salmo *Miserere*: procedeva una croce nuda con due torce di cera gialla accese portate questa e quelle da tre Padri nostri con le cotte; ciascun reo manettato era in mezzo a due Religiosi e dietro aveva un birro. Si fermarono in un palco fatto a posta per loro e fra essi in secondo luogo feci porre la memoria di fra Serafino de' Servi, del quale anche dopo la sentenza et abiura del Ricasoli si fece la notificazione ordinatami da V. E.

In leggersi le sentenze de' tre primi in particolare, il popolo in sentire le cose più gravi mostrò qualche sentimento di zelo con un poco di commozione, la quale fu subito repressa per il pericolo che poteva nascere di sollevazione maggiore contro di essi.

Questi tre, come sono incapaci di grazia, così non potriano in tempo alcuno ricevere abilità senza scandolo della città; gli altri sono stati compatiti, e come sedotti, e come compunti. Il Ricasoli, dopo la funzione, in essere condotto dal palco alle carceri disse che aveva errato scioccamente et ignorantemente e chiese perdono dello scandolo in quel pubblico. Queste parole furono ricevute dagli

astanti con molta edificazione e bastorno per rendere capace il popolo che egli non era ostinato negli errori, come correva la voce per la città, ma non già per dare ad intendere alla plebe che non meritasse maggior gastigo. Nelle sentenze degli altri, e particolarmente dello Scalandroni e Mozzetti, che sono quelli che hanno qualche facoltà, io non ebbi per bene nella grazia della confiscazione de' beni fattale da Nostro Signore di riservare cosa alcuna per le spese già accennate alla Sacra Congregazione per diminuire a questi poveracci la grazia fattale da Sua Santità, ma le ho ingroppate sotto una clausola generale nella riserva dei beni del Ricasoli per impinguare le pretensioni sopra la Libreria, intorno alla quale aspetterò li ordini per eseguirli.

Il Cocchi e Bargeschi sono stati spediti segretamente con l'abiura de' veementi e carcere nelle Stinche, a beneplacito, e di questo già sono sbrigato, come anco del Mainardi e del Fantoni, avendo mandato questo nelle prigioni de' monaci Camaldolesi degli Angeli, e quello in quelle de' monaci di Badia. Ma qui non devo tralasciare di rappresentare a V. E. che, come il Priore di questi monaci di Badia anco con termini di ringraziamento per essere a parte del merito che si ha nel servire al S. Uffizio, accettò volentieri di far la carità a questo poverello, così per il contrario l'Abate degli Angeli, dopo avermi dato parola, quando lo ricercai cominciò a trovare scuse, onde fui costretto a mandarglielo, et in pena, ove pensavo di darli il Mainardi, il quale ognora può ricever grazia, e sarà bene impiegata, povera famigliuola, li diedi prete Giacomo Fantoni, il quale non ha riserva di grazia e non la merita, perchè, oltre gli eccessi de' quali è condannato, in esser condotto a sentire la sentenza mostrò, per quanto mi fu referito dopo, d'esser meno rassegnato degli altri, e il popolo ha odio particolare contro costui per quello che disse di Cristo Nostro Signore e della Maddalena.

Attenderò alla spedizione delle fanciulle prevenute e più aggravate delle altre e disponte conparenti per dare interamente fine a questa causa, e qui a V. E. umilissimamente m' inchino e bacio le vesti.

Fiorenza, li 7 Xbre 1641.

Umiliss.° devotiss.° obblig.°
FRA GIOV. FANANO
Inquisitore.

Le spese a cui accenna l' Inquisitore Fanano, nella sua lettera, oltre le processuali sono quelle per la costruzione delle carceri contigue al S. Uffizio nel convento di S. Croce, carceri costruite unicamente per rinchiudervi il Canonico Ricasoli e per la sua complice Faustina Mainardi, come è narrato nella lettera de' 22 ottobre 1641, nella quale è detto che il Canonico fece la rinunzia della sua parte di beni al fratello Bindaccio, già da gran tempo, riservandosi per sè soli 70 scudi l'anno, il vitto, la tavola e l'abitazione di casa; oltre il canonicato e benefizi semplici godeva una pensione di 100 scudi l'anno ch' ei riscuoteva puntualmente ogni semestre.

« Vi è inoltre la Libreria (prosegue la lettera) nella quale egli ha speso assai e s' è anco indebitato; questa, con la galleria di molte cose assai singolari è al giudizio di tutti di valore intorno a 5 mila scudi; essa fu donata 4 anni sono alli Teresiani Scalzi con grandissimo dispiacere e disgusto del fratello, il quale, dopo la carcerazione del canonico ha fatto meco grandi querimonie di questa donazione e dei mali termini che li furono usati da quei Padri in levargliela di casa,

e doppo che l'ebbero e' mostrava gran senso che non le restasse nelle mani per verun conto ».

Il 21 dicembre 1641 il medesimo Inquisitore scrive al Cardinale Barberini sul modo da tenersi per cavar di mano ai Teresiani la Libreria del Canonico Ricasoli e disporne in favore dell'Inquisizione come facente parte dei beni confiscati al medesimo. Riferisce che il fratello Bindaccio Ricasoli si era esibito a prestare tutta la mano in questa causa contro i Teresiani col patto di riprendere la Libreria e di corrispondere al S. Uffizio per tutte le spese. — L'Inquisitore soggiunge che le spese fatte e da farsi dall'Inquisizione per il Canonico Ricasoli ascenderanno a 2000 scudi circa. E siccome temeva che in questo negozio il P. Centurione Teresiano, bene accetto alla Corte, vi si sarebbe opposto, soggiunge di averne prevenuto il Granduca a suo favore. Il tentativo però non riuscì perchè i Carmelitani seppero difendersi e la questione finì in un accomodamento collo sborso alla Inquisizione di 400 Piastre fiorentine come resulta dalle lettere 6 luglio e 16 ottobre 1643.

AL CARDINALE BARBERINO.

Pandolfo Ricasoli, che sono tanti anni che si ritrova in queste carceri, condannato dalla felice memoria di Urbano VIII e dalla Sacra Congregazione, lo veggo molto estenuato, andando sempre mancando per essere asmatico e d'età d'anni 78 e potrebbe morire all'improvviso conforme dice il medico del S. Uffizio, e da me non si manca di farlo governare con ogni diligenza, siccome ho fatto sempre; ho giudicato bene darne parte a V. E. acciò accadendo la sua morte, sappia come mi debba regolare: questo è stato un cervello ostinato, superbo et ho usato tutti i termini possibili per ridurlo, e sempre mi diceva che aveva errato per ignoranza e non per lussuria. Da certo tempo in qua è stato più rimesso, starò attendendo gli ordini di V. E.

Fiorenza, li 7 Luglio 1657.

FRA JACOMO CIMA
Inquisitore.

AL MEDESIMO.

Diedi parte a V. E. come Pandolfo Ricasoli stava male con pericolo di vita, che però supplicavo la Sacra Congregazione mi avessi ordinato in che modo mi aveva a contenere circa la sua sepoltura, et essendogli stato fatto tutto quello è stato ordinato da' medici, e ricevuti i SS. Sacramenti e con molto sentimento, mercoledì (1) a ore 17 rese lo spirito al Signore et io gli ho fatto fare una cassa e lo tengo in deposito con ogni segretezza fintanto mi capiterà la risposta che l'aspetto per il futuro ordinario per eseguire puntualmente tutto quello mi verrà ordinato, e ricordandomele obbligatiss.° li faccio umilissima riverenza.

Fiorenza, li 21 Luglio 1657.

FRA JACOMO CIMA
Inquisitore.

---

(1) Il Ricasoli morì il 17 luglio 1617.

AL MEDESIMO

Al primo avviso della Sacra Congregazione diedi parte a V. E. come avevo data sepoltura ecclesiastica a Pandolfo Ricasoli morto penitente con tutti i Sacramenti e con segni esteriori non ordinari, avendomi commesso che da sua parte domandassi perdono alla Sacra Congregazione, come feci; ma perchè in Fiorenza sono passati due ordinari senza ricevere lettere da Roma, forse per li tempi calamitosi che corrono, dubito la mia lettera non sia arrivata, giacchè V. E. mi replica il medesimo. Supplisco ora con la seconda.

Fiorenza, 11 Agosto 1657.

Fra Jacomo Cima
Inquisitore.

ALTRE NOTIZIE ESTRATTE DAL MEDESIMO V° REGISTRO

AL CARDINALE BARBERINO — *Roma*

Ho ritrovato al mio arrivo in questa Inquisizione che si stampano qui attualmente le *Istorie Fiorentine* del già Scipione Ammirato. L'opera abbraccia 34 libri et è chiusa in due volumi, il primo de' quali, che ne contiene venti, posto in luce nel secolo passato dall'autore che allora viveva e serviva di Segretario madama di Lorena Granduchessa; il secondo che porta seco il resto, che è di 14 libri, è stato approvato tutto pochi mesi fa da Mons. Arcivescovo e da questo S. Uffizio revistone et approvatene 7 libri et alcuni fogli dell'ottavo a quinterno per quinterno, de' quali il 21, 22, 23 e 24 sono già interamente stampati in numero di 600 corpi in circa, e sariano anche impressi gli altri se l'Auditore Vittori, in mano del quale questi si ritrovano, e che per parte di Sua Altezza Serenissima ha il carico dell' ultima revisione dopo l'Ordinario e dopo l'Inquisitore gli avesse riveduti.

Hora essendomi fatto istanza dal nipote dell'Autore, che è gentiluomo famigliare del Sig. Principe Don Lorenzo, per la revisione e approvazione del resto dell'opera in volerla io rivedere, ritrovo nel più bel principio e nel progresso di essa quello che V. E. potrà vedere notato nell'annesso foglio, *che in niuna maniera sarà ammesso da me;* ma perchè quando avrò rivisto questi sette ultimi libri, e corretto quello che sarà degno di correzione, io sono per avere difficoltà in sottoscrivere l'opera intiera senza distinzione di quella parte che avrò approvata, e senza ordine particolare di V. E. potendo io dubitare che l'autore abbi anco per prima seminato l'openione che gli fa apparire in questo foglio di tenere che l'autorità de' Concilii sia superiore a quella de' Pontefici, e chi di esse e delle azioni faccia alle volte discorsi e giudizi, da' quali avrebbe potuto e dovuto astenersi; perciò supplico umilissimamente V. E. d'ordinare quello che io dovrò fare, e come avrò a regolarmi in questo negozio, che tanto eseguirò con ogni puntualità, et a V. E. faccio profondissima reverenza (1).

Fiorenza, li 21 Gennaio 1638.

Umiliss.° Devotiss.° Obbligatiss.°
Fra Giov. Fanano
Inquisitore.

---

(1) *Istorie Fiorentine* con l'aggiunte di Scipione Ammirato *il giovine.* Firenze, 1641, in 2 tomi.

AL MEDESIMO.

Io ho significato, conforme all'ordine di Nostro Signore et di V. E. al nipote del già Scipione Ammirato che se ha pensiero di proseguire la stampa delle *Istorie Fiorentine* del zio, se la intenda col Padre Fratta Consultore in codesta Suprema Inquisizione rimettendole l'originale dell'opera, della quale avendo revisto qui quando era Inquisitore la maggior parte, ha avuto ora carico da Sua Beatitudine di rivederla tutta, et emendati che avrà i fogli li rimetterà qua acciò possa far continuare l'impressione, e tanto m' ha detto che è per fare. Mando parimente, per eseguire l'altro ordine di V. E. per il procaccio che parte oggi a cotesta volta in un invoglio legato e sigillato con cera di Spagna franco di porto un volume degli Opuscoli et un altro dei Vescovi di Fiesole, d' Arezzo e di Volterra del medesimo Ammirato stampati l' anno decorso, essendomi persuaso che d' uno di questi si possa intendere l' ordine predetto, poichè non ho potuto con molta diligenza anche usata ritrovare che questo autore abbia stampato e composto elogi; usarò nulla di meno diligenza maggiore, e ritrovati gli invierò a V. E. alla quale faccio profondissima reverenza (1).

Fiorenza, li 13 Febbraio 1638.

Umiliss.° Devotiss.° Obblig.°
FRA GIOV. FANANO
Inquisitore.

AL MEDESIMO.

Si ritrova in questo Convento di S. Maria Novella dei Padri Domenicani fra Cosimo Francesco Ricci fiorentino, novizio di anni 16 incirca, il quale stando al secolo, da che cominciò a parlare ha per molti anni, nelle tre feste della Solennità di Resurrezione, di Natale e della Pentecoste sanato varie persone dal male delle scrofole col far digiunare i pazienti nel sabato antecedente in pane et acqua, col toccarsi sotto la gola e con dire queste parole: *Io N. ti tocco e Gesù Cristo ti guarisce.* Ora essendo nella Religione Domenicana e venendo richiesto da diversi di esser tocchi, il Padre Priore del medesimo Convento, persona non meno osservantissima di questo S. Uffizio, che, circospetta e discreta, non ha voluto permettere al novizio questo modo di medicare senza licenza di questo Tribunale, et io ho avuto per bene di non concedergliela senza ordine particolare di V. E., per la novità del fatto et per essere questo medicamento assai lontano dalle regole ordinarie de' medici e dalla ragione naturale. Il novizio col quale ho parlato per saper l'origine e il modo col quale ha avuto questa virtù, mi dice essere il settimo figlio maschio che senza intervallo di sconciature o di parto femminino ha generato e partorito sua madre, e che il padre stando al servizio del Granduca intese da Madama di Lorena che il settimo figlio nato come sopra ha questa virtù e che in Francia di questi se ne fa gran stima in riguardo di ciò; afferma di più che quanti n' ha tocchi, tanti ne sono guariti, non subito, ma nello spazio di due

(1) Gli *Opuscoli* dell'AMMIRATO furono pubblicati in Firenze negli anni 1637-42, in 3 volumi, in-4°.

o tre mesi. Io starò sopra ciò attendendo gli ordini infallibili di V. E. e di codesta Santa Congregazione, e con questo umilmente m' inchino.

Fiorenza, li 10 Aprile 1638.

Umiliss.° Devotiss.° Obblig.°
FRA GIOV. FANANO
Inquisitore.

ALTRE NOTIZIE RICAVATE DALLO STESSO V° VOLUME

Il prete Don Francesco Piazza, poeta fiorentino viene in sospetto di aver scritto sul libro delle Storie della Germania alcune postille ereticali e un cartellaccio contro Urbano VIII ricordato più addietro. Aveva costui 30 o al più 36 anni. Dodici anni addietro erasi vestito cappuccino ma non vi resse. Suo padre era allora Auditore e capo della Consulta del Granduca, e in avanti Fiscale dello Stato. Questo prete s'applicò molto alla Storia e alle Belle Lettere. Dall' Inquisitore furono perquisiti i libri e le scritture che teneva in casa (*Lettera 18 settembre 1638*). — Non furono ritirati nè libri nè scritture trattanti d'irreligione, ma di cose licenziose soltanto. È catturato dall'Inquisizione (*Lettera del 9 ottobre 1638*). — Per verificare l' imputazione datagli d'aver postillato il libro delle guerre di Germania d'Alessandro Noris veronese sono confrontate col suo carattere e sono riconosciute identiche (*Lettera del 22 novembre 1638*).

Il medesimo Dott. Don Piazza cui si era accordato di girare per il Convento di S. Croce si sottrae colla fuga e si sospetta per affogarsi. Con lettera de' 3 di febbraio 1643 l'Inquisitore di Firenze dà notizia che il Piazza aveva anche 10 scudi al mese di Legato lasciatogli dal padre, scudi 16 l'anno di diversi Benefizi, e scudi 40 l'anno di pensione sulla chiesa di Ponte Sacco, Diocesi di S. Miniato.

***

L' Inquisitore di Firenze scrive al Cardinale Barberino, in data 20 febbraio 1638, che il dì 16 del detto mese fu trovato alla porta del Convento di Santa Croce, sede dell' Inquisizione, un cartello su cui era scritto in lettere majuscole: *Viva Lutero, e muora il Papa, che è certamente l'Anticristo et il Diavolo.*

***

Il Dott. Ascanio Tosoli, domanda, ma non ottiene, la facoltà di leggere il libro di Francesco Salgado ad effetto d' impugnarlo (1) (*Lettera del 6 aprile 1638*).

---

(1) SALGADO DE SOMAZA F. *Tractatus de supplicatione ad sanctissimum a bullis et litteris apostolicis nequam et importune impetratis in perniciem reipublicae, aut regis, aut juris, tertii praejudicium, et de earum retentione interim in Senatu.* Matriti, man. de Quiñones, 1639, in-folio. *Edizione rara.*

Colle correzioni ordinate dalla Suprema Inquisizione di Roma, l' Inquisitore di Firenze permette la pubblicazione del 1° volume della *Storia ecclesiastica* del P. Fra Tommaso Caccini Domenicano (1) (*Lettera del 18 luglio 1638*).

Nel Tribunale di Scarperia di Mugello sono state processate quattro donne denunziate per *streghe*. L'Inquisitore reclama davanti al Fiscale di violata giurisdizione, e il processo e le denunziate sono rimesse all'Inquisizione (*Lettera del 6 marzo 1649*). La denunzia era stata fatta da Carlo Stefanelli.

Don Pietro Miglioretti monaco vallombrosano domanda grazia di stampare in Vallombrosa un libro di canzoni sacre in lode della Madonna. L'Inquisitore vi si oppone e rappresenta che, sebbene il Padre Miglioretti abbia esposto che in quel Monastero vi è la stamperia, ciò non si verifica dai caratteri grandi da stampare libri corali e che la permissione di trasportarvi qualunque carattere sarebbe l'esempio di pericolosa conseguenza.

Con lettera del 5 gennaio 1623 l'Inquisitore Messerotti si giustifica dal rimprovero che gli è fatto di aver permessa la stampa di un libro composto da Cristoforo Bronzino sulla dignità delle donne e riferisce di aver carcerato nelle prigioni del S. Uffizio lo stampatore e confiscate tutte le copie di detto libro (2).

Stampandosi qui in Firenze colla permissione dell'Arcivescovo un' Opera, o sia trattato de' cambi del P. Celestino Bruni di Verona Agostiniano, prima di compierne la stampa è fatta istanza per parte dell'Arcivescovo di Siena che per degni rispetti non lo permetta. L'Inquisitore Messerotti domanda istruzioni in proposito sotto dì 9 maggio 1623.

---

(1) Tommaso Caccini, *Storia ecclesiastica dei principî del cristianesimo*. Firenze, Landini, 1639.

Il Caccini si era rivolto a Roma per l'autorizzazione della stampa di detta *Storia*. Il Cardinale Barberino scrive il dì 3 luglio 1638 all' Inquisitore di Firenze inviandogli il 1° volume con varie correzioni da farsi prima della pubblicazione.

Fra Tommaso Caccini fu il primo a denunziare la grande scoperta di Galileo all' Inquisizione di Roma accusandolo d'eresia e predicando anche contro di lui e le sue dottrine. Al Caccini si associò il P. Niccolò Lorini dei Predicatori di Firenze e sulle loro denunzie si fabbricò il processo contro Galileo, incominciato nel febbraio 1615 e terminato nel febbraio 1616 colla condanna, ormai a tutti nota. (V. Cioni, *op. cit.*, pag. 6 e il vol. XIX cit. dell'*Opere di Galileo*, pag. 321).

(2) È edizione del Pignoni del 1622. Del medesimo stampatore si hanno altre due edizioni, quella del 1625 e l'altra del 1632.

* * *

Il Dott. Gio. Nardi medico del Granduca domanda licenza di poter leggere le opere di Daniele Sennierto per confutare l'errore da esso sostenuto che *anima rationalis educatur de patientia materiae et veniat cum termine* (*Lettera del 31 dicembre 1643*).

La Chitarra, in-4°, Franchfort, 1637, che è un'opera poetica, si vuole stampata alla macchia da Fra Paolo Squilletti, detto il Capitano (*Lettera del 20 novembre 1638*),

Il dì 5 maggio 1643 muore in Firenze Fra Giov. Fanano Inquisitore.

Proibizione del libro intitolato *Bellum divinum* del Marchini e del Sanchez (*Lettera del 20 agosto 1647*).

SETTE LETTERE INEDITE DI LORENZO MAGALOTTI AL CAV. ALESSANDRO SEGNI (1665-1666)

A CURA DI FERDINANDO MASSAI SOTTOBIBLIOTECARIO NELLA MEDICEA LAURENZIANA

(Continuazione e fine, vedi numero 8-12, Anno XXVIII)

V.

Ill.^{mo} Sig.^{re} e P.^{rone} Col.^{mo}.

Ai comandamenti che mi fece V. S. Ill.^{ma} con la sua lettera de' 9 di Luglio scritta da Brusselles, che erano di ragguagliarla degli amici suoi dell'uno e dell'altro Foro (1), obbedisco adesso senza allegare altra scusa dell'indugio, che la mia solita infingardaggine, la quale riceve non piccol fomento della benignità di V. S. Ill.^{ma} la quale scusandola con troppa facilità l'affida più del dovere. Per farmi da quelli del Foro litterario, le dirò che il Sig.^{r} Priore Rucellai in capo a tre mesi di villeggiatura se n'è tornato a Firenze, dove lasciati a parte i Dialoghi (2) e gli altri studi platonici s'è dato principalmente alla poesia la-

(1) Nel senso generico di luogo dove molti concorrono per trattare di loro faccende (TOMMASEO BELLINI, *Diz.*).

(2) I *Dialoghi filosofici* intorno ai quali il Prior RUCELLAI indefessamente aveva per lo innanzi lavorato e che dispose in tre « *Villeggiature* »: *Tusculana, Albana e Tiburtina.*

tina e alle cifre (1). Queste lo fecero tenere per intanarito (2) fino da questo inverno da tutta la Corte, alla quale scrivendo tutti gli ordinari diverse lettere con una cifra, ch'ei ritrovò tra' suoi manuscritti del suo bisavolo, che senza la contracifra non contenevano verun senso immaginabile, fece tenere a tutti per indubitato d'avere sciolto, onde si videro bellissimi consulti uscire dall'Università di Pisa, dove allora la Corte si ritrovava, per medicarlo. Calmata un poco la furia delle cifre gli entrò l'entusiasmo della Poesia latina nella quale si son veduti finora bellissimi componimenti, tutti contenenti l'istoria de' suoi amori col Sig.r Lorenzo Panciatichi (3). Se S. V. Ill.ma ne desiderasse un saggio, legga questi due versi:

> Arida pellis ego, liquidus sine pulpa remansi
> Nec valeo antiquam iam plus caricare Balestram (4).

Adesso egli è attorno a un poema eroico intitolato la Moriceide (5), nel quale spiega l'origine delle morici e com' ell' avesser principio da Venere per un' avvenimento assai simile a quello della formica (6). V. S. Ill.ma mi creda davero ch'egli perde più tempo dietro a queste baie che non bisognerebbe, tanto che noi altri amici suoi (7) ci siamo dichiarati di non volerlo più andare a trattener la sera

---

(1) Cioè a quella maniera di scrittura per mezzo di segni convenuti e non intesa se non da quelli tra cui si adopera e che ne hanno la chiave o la controcifra (*Voc. Crus.*).

(2) Vale « rintanato ».

(3) Lorenzo di Niccolò Panciatichi (1635-1676). Di nobilissima famiglia, fu uomo di vivacissimo ingegno, di rara erudizione. Canonico della Metropolitana fiorentina, Gentiluomo del Principe Leopoldo e suo Bibliotecario ebbe missioni diplomatiche all'estero. Letterato distinto, fece parte dell'Accademia della Crusca. Era intimo amico del Prior Rucellai. Poco dopo la morte del Cardinale Principe Leopoldo, suo protettore, l'ipocondria lo vinse e finì tragicamente.

(4) Il Prior Rucellai « cantore dell'amor platonico e imitatore del Petrarca » non andò esente dal mal vezzo del suo secolo e spesso si compiacque di comporre versi licenziosi e talvolta anche osceni. Per lui si potrebbero ripetere le parole di Mons. A. Fabroni: « Sentiebat occurrendum esse saeculi vitiis, sed iis prorsus non se abstinuit » (*Vitae Italorum doctrina excell.* Pisis, 1795, vol. XVI, p. 28).

(5) Credo che il Magalotti dica per celia che il Prior Rucellai volesse esaltare con un poema quell'« incomodo nascosto che — come scriveva il Guasti — decentemente non si puo dire » che da anni lo affiggeva e gli era cagione delle canzonature degli amici.

(6) Forse il Magalotti, per notizia avutane dal Redi (il quale aveva studiata questa formica che da lui prese il nome) vuole alludere scherzando alla « Myrmica Rediana », che, se in collera, emette — a posteriori — una schiuma soprammodo caustica (Vedi: G. Gené, *Memoria per servire alla Storia Naturale di alcuni imenotteri*, pubblicata nelle *Mem. di matem. e di fisica d. Soc. Ital. d. Scienze.* Modena, 1844, t. XXIII, p. 30).

(7) Il Magalotti, il Canonico Panciatichi e il Segni, (« quegli amici che sul seggiolone la sera l'intertengono » come annotava il Biscioni) andavano spessissimo a veglia dal Prior Rucellai nel palazzo Ricasoli di sua proprietà dove egli abitava, al Ponte alla Carraia, « per sentire i suoi Dialoghi cavati da Platone: la qual veglia da ultimo finisce in celia » (Lor. Panciatichi, *Scritti vari raccolti da C. Guasti.* Firenze, 1858, p. 92, in nota.

fintanto ch'ei non ripiglia la fatica de' Diavoli, risolutissimi (quando bisogni) di fargli levar la cifra dal Sig.r Principe (1), come si fa a' bambini di quelle cose che gli divertiscono (2) dallo studiare. Uscì la descrizione dell'Esequie del Re di Spagna (3), nelle quali il Sig.r Canonico Borgherini (4) ha dato saggio non ordinario del suo raro talento di scriver toscano. Quelle della Regina di Francia (5) doveranno stamparsi ognivolta che in esse il Sig.r Luigi Rucellai non sarà da meno. Giovedì passato facemmo il nostro novello Arciconsolo e fu il Sig.r Senator Cerchi (6). Ci prepariamo ad un solenne stravizzo (7), e niun'altra cosa a doverlo far lieto ci mancherà che la presenza di V. S. Ill.ma. Il Sig.r Redi metterà sotto il torchio tra pochi giorni la sua *Storia degli insetti* (8), stimabile per la riprova di molti errori degli antichi fortemente accreditati tra i moderni, e per la copia di pellegrine e di nobili osservazioni. Della mia opera dell'*Esperienze*, V. S. Ill.ma non indugi a gridarmi nel suo ritorno, perchè allora non potrà, trovandola nobilmente legata sul suo tavolino (9). La veggo ridere, e sento che la dice che non me lo crede. Veramente non me lo crederei nè manch' io se non conoscessi una necessità qual non ho havuto fin' ora d'essere spedito a quel tempo per arrivar fino a Roma e a Napoli, dove preveggo che mi tirerà la necessità d'accudire per qualche tempo a' miei interessi (10). Abbiamo in Firenze da due mesi in quà il Sig.r Stenone (11), notomista Danese di gran fama. Pro-

(1) Cioè la chiave della corrispondenza in cifra di S. A.

(2) In luogo di ' distraggono ' (*Voc. Crus.*).

(3) Vedi la nota 2 alla lettera II.

(4) Giovan Battista Borgherini (1640-1669) Canonico della Metropolitana Fiorentina, nella quale era Lettore di Sacra Teologia. Fu elegante scrittore e fece parte dell'Accademia della Crusca.

(5) Anna d'Austria, nata nel 1601 e morta nel gennaio di quell' anno.

(6) Alessandro Cerchi (1625-1698) Segretario della Gran Duchessa Vittoria della Rovere. Da poco era stato creato Senatore; più tardi fu nominato Gran Cancelliere dell'Ordine di Santo Stefano. Fu scrittore di merito di cose storiche. Nella Crusca si nominò il Suggellato.

(7) Così era detto il solenne convito che una volta o due l'anno faceva l'Accademia della Crusca.

(8) Uscì per le stampe nel 1669 col titolo: *Esperienze intorno alla generazione degli insetti.* Firenze, all'Impr. della Stella.

(9) Il Magalotti sperava di veder presto pubblicati i suoi *Saggi di naturali esperienze.* Invece, nel luglio dell'anno dopo quando egli partì per il suo viaggio, il libro non era ancor finito di stampare (Vedi: L. Magalotti, *Lett. fam.*, ediz. cit., vol. I, p. 176).

(10) Gli interessi ai quali qui allude, debbonsi riferire alle carte e alle robe lasciate da suo cugino fra Cesare Magalotti, Cameriere segreto di Papa Alessandro VII, morto a Roma nell' aprile di quell' anno. E forse, sempre per gli stessi interessi, egli avrebbe dovuto recarsi a Napoli dal proprio fratello Alessandro.

(11) Niccolò Stenone (1638-1687) di Copenaghen. Grande anatomico, filosofo e poliglotta. A Firenze, dove visse vari anni, si convertì al cattolicismo, venne ordinato sacerdote e fu nominato Vescovo *in partibus.* Morì a Schwerin. Cosimo III che lo aveva avuto per maestro, fece tradurre il suo corpo a Firenze e gli die' onorata sepoltura nella Basilica di San Lorenzo.

metto a V. S. Ill.^{ma} che la presenza non gliele diminuisce, anzi che le arroge molto la singolar modestia e 'l gentilissimo tratto col quale condisce la sua dottrina. Ha fatto vedere al Gran Duca diverse belle esperienze, tra le quali è molto considerabile la dimostrazione fatta dell' impiantamento de' vasi linfatici nelle vene succlavie, poco sotto a quello de' vasi toracici del Peguet. Nelle anguille ha trovato una specie di vaso assai singolare, e forse unica in questo pesce, della quale non ha ancor bene arrivato l'uso. L'altro giorno con schizzi di diversi liquori nelle vene d'un cane lo fece morire, mercè del subito quagliamento del sangue. A un' altro cane levò ogni movimento dal mezzo indietro, talmente che con le gambe davanti strascicava la metà di se stesso, come se fosse un sasso attaccatogli alla coda, e ciò per via d'un' allacciatura la quale sciolta, ritornò subito a moversi come se niente fosse stato.

Egli ha molte belle osservazioni sopra la natura de' muscoli, intorno a' quali, oltre a quello che n'ha già scritto (1), egli ha una selva di speculazioni. Mi converrebbe adesso entrare in M.^{r} d'Erbelot (2), gentiluomo franzese venuto a questa Corte due mesi sono; ma per dir poco di lui non mi sento di mettermici e per dir tutto mi trovo d'aver scritto troppo, benchè questo troppo non fosse altro che una piccolissima parte per dirne la metà sola. Basti a V. S. Ill.^{ma} sapere che io non ho veduto in 10 anni che sono a questo paese (3) capitarvi un huomo e mantenervisi per qualche tempo con aura maggiore e più universale di quella ch'egli acquistò a Livorno subito che fu noto alla Corte, che portò, e che conserva, anzi accresce ogni giorno in Firenze. V. S. Ill.^{ma} averà veduto in Parigi molti franzesi avventati (4) e si sarà maravigliata della loro moltitudine, ma creda certo che imparando a conoscer quest' uomo, rimarrebbe attutata la sua maraviglia, considerando esser colato in lui tutto quello che di sodezza, di civiltà e di maturo accorgimento manca a tant' altri de' suoi paesani.

Io non ho ancora trovato in Corte chi non lo stimi sommamente; il Gran Duca rade volte passa per l'anticamera, alla quale fin da principio fu abilitato, che non ne faccia la sua tirata: il Sig.^{r} Principe di Toscana passa il più delle veglie con esso seco e il Sig.^{r} Principe Leopoldo non si sta punto. I nostri letterati hanno veduto qualch' huomo erudito, ma finalmente par che tutti sappiano l'istesse cose: questo solo gli conduce in un mondo nuovo, per un mare di studi pellegrini, che non può tentarsi senza una buona provvisione di perfetta intelligenza delle più famose lingue orientali, nelle quali egli è versatissimo. Noi l'abbiamo ascritto tra i nostri Accademici della Crusca, tra quali vi è taluno che si

(1) Egli aveva già pubblicato nel 1664 a Copenaghen l'opuscolo: *Observationum anatomicarum de musculis et glandulis specimen.*

(2) Bartolommeo de Hérbelot de Molainville (1625-1695). Valentissimo orientalista francese: venne e si trattenne alcun tempo a Firenze per ricercare e studiare codici orientali antichi.

(3) Intende dire in Toscana, perchè da Roma, dove era nato da genitori fiorentini, nel 1656, all'età di diciotto anni, fu mandato a studiare all' Università di Pisa, e vi rimase circa tre anni, finchè nel 1659 venne alla Corte presso il Principe Leopoldo. Egli si trovava dunque a Firenze soltanto da sette anni (Vedi: Stef. Fermi, *Lorenzo Magalotti scienziato e letterato*. Piacenza, 1903, p. 29).

(4) Cioè che operano, parlano e pensano con inconsideratezza precipitosa. (*Voc. Crus.*).

contenterebbe di scriver. toscano pensatamente com' egli parla all' improvviso. In somma egli è così buono a leggere in cattedra, come a discorrere in su 'l tappeto, cose molto difficili se non incompatibili ad accoppiarsi insieme. Iò gl' ho posto uno stretto assedio e perchè non mi possa esser così da tutti ritrovato il conto del mio profitto, mi son messo a studiare la lingua arabica, della quale a gran pena comincio a leggere i libri stampati, coniugo i verbi e ritrovo la costruzione (1).

Il non scrivere di mio pugno (2) m'ha fatto essere meno discreto che non haverei voluto con V. S. Ill.ma che però riservandomi a un'altra volta a entrare nel foro della scapigliatura (3) le dirò solo che il Sig.r Dati e il Sig.r Viviani s'affaticano per dar quanto prima al mondo un segno della loro gratitudine verso la Maestà Cristianissima per le generose mercedi che ne hanno ricevute (4). Il Sig.r Bartolomeo Canigiani vive perduto in un nobile amore di Gentildonna. Io e gli altri amici suoi viviamo continentissimi con mira di non affaticare ma di tener fresche le Dame al ritorno di V. S. Ill.ma alla quale per fine mi rassegno

Firenze, li 24 Agosto 1666

Dev.mo Obbl.mo Serv.r vero
LORENZO MAGALOTTI.

VI.

Ill.mo Sig.r mio e P.rone Col.mo

Saluto V. S. Ill.ma più da vicino, figurandomela felicemente arrivata a Vienna con la speranza di veder quivi giunta la M. dell'Imperatrice (5), benchè di ciò sia per trovarsi ingannata. Non ha dubbio che fin' ora è stata molto inverisimile

---

(1) Prima che dal de Hérbelot, il Magalotti aveva cominciato ad apprendere la lingua araba, come racconta egli stesso al Falconieri (L. MAGALOTTI, *Lett. fam.*, ediz. cit., vol. I, p. 169), da quel moro marocchino Chogia Abulgaith ben Farag Assaid, di cui il Redi scriveva lungamente al Principe Cosimo (F. REDI, *Opere*, ediz. cit., vol. IX, p. 429). Partito il de Hérbelot, il Magalotti continuò i suoi studi di arabo col p. Pietro Benedetti (STEF. FERMI, *Lorenzo Magalotti*, ecc., ediz. cit., p. 248).

(2) Il Magalotti dettò questa lettera e poi di proprio pugno la sottoscrisse.

(3) Cioè degli amici che conducevano vita allegra e scapestrata.

(4) Così l'uno come l'altro erano stati gratificati da Luigi XIV di una pensione annua. Il Dati, consigliato a farlo dal Segni, e non già dal Chapelain, come erroneamente credette il Fontani (vedi il mio articolo: *Le origini italiane del Menagio*, ecc., pubbl. nella *Riv. d. Bibl. e d. Arch.*, 1917, anno XXVIII, n. 1) l'anno appresso, 1667, in segno di gratitudine, dedicò a quel Sovrano la sua opera: *Vite di Pittori antichi*. Il Viviani invece non potè dimostrare la propria riconoscenza al Regale Mecenate altro che molti anni più tardi, cioè nel 1701, quando, ottantenne, pubblicò il volume: « *De Locis solidis secunda divinatio geometrica in quinque libros iniuria temporum amissos Aristaei senioris geometrae.* Florentiae, typis Regiae Celsitudinis, che egli, con una lunghissima epigrafe laudatoria, dedicò al Gran Monarca « a Deo dato ».

(5) Margherita Teresa d'Absburgo (1651-1673) figlia di Filippo IV Re di Spagna. Essa andava sposa all'Imperatore Leopoldo I. Il Segni ed il March. Ric-

quella sentenza Platonica di quel tardissimo moto periodico del Firmamento in trentaseimila anni e quanto si rendeva impossibile a capirsi quella maravigliosa celerità del medesimo nella revoluzione diurna, saggiamente corretta dalla scuola del Copernico, altretanto pareva inverisimile quella somma tardità. Però adesso che abbiamo veduto il moto del Sig.r Duca d'Alburquech [Albuquerque], siamo rimasti pienamente sodisfatti (1), ed il nostro Signor Priore ne' suoi Dialoghi non vuol valersi d'altro esempio per corroborare la dottrina Platonica di cui si fa così fiero mantenitore. Finalmente nello spazio di quattro mesi e di tredici giorni è giunta S. M. in Milano, e piaccia a Dio che non sia la metà, se non del cammino, del tempo in cui si condurrebbe a Vienna se non uscisse dalle mani degli Spagnuoli. V. S. Ill.ma intanto che starà aspettandola, penso che haverà campo di far delle gite per codesti luoghi più vicini alla Corte e potrà da per tutto chiarirsi che nella pasta dell' anime de i Tedeschi, secondo il sentimento di Balzac, entra assai più terra che fuoco (2).

Noi facemmo domenica passata il nostro Stravizzo del quale, tra la puntualità del Sig.r Carlo Dati, e tra quella del Sig.r Francesco Redi, non è rimasto a me di che servir V. S. Ill.ma, tanto de' componimenti serij letti nell'Accademia, che de' piacevoli recitati nella cena (3). Vi sarebbe la cicalata (4), la quale mi par d'esser certo che niuno si sarà presa la briga di mandare a V. S. Ill.ma; ma guardimi Dio che le inviassi un tal discorso fintanto ch' ell'è in Alemagna; passi

---

cardi si erano proposti di trovarsi a Vienna allorquando essa sarebbe arrivata in quella città, per assistere alle feste che avrebbero avuto luogo in tale circostanza. Il viaggio da Madrid a Vienna dell'Imperiale sposa e del suo numerosissimo seguito, diretto dal di lei Maggiordomo, Duca d'Albuquerque, durò vari mesi perchè la futura Imperatrice, strada facendo, si ammalò più volte.

(1) Secondo la teoria di Platone il moto periodico degli astri sarebbe tardissimo. (Cfr.: Platone, *Il Timeo*, e cfr.: P. Duhem, *Le système du monde. Histoire des doctrines cosmologiques de Platon à Copernic.* Paris, 1913, t. I, p. 84). Questa « somma tardità » attribuita dal filosofo greco al moto degli astri, dice argutamente il Magalotti, pareva finora inverosimile, ma adesso che abbiamo veduto come è tardo nel muoversi il Duca d'Albuquerque, possiamo anche accettare per vera la teoria di Platone.

(2) Giovan Luigi Guez, Signore di Balzac (1594-1654), celebre letterato francese. Il giudizio del Balzac sui tedeschi doveva andare a genio al Magalotti, perchè essi gli erano tanto poco simpatici che qualche anno più tardi, nel giugno del 1675, così scriveva da Vienna al Can.co Apollonio Bassetti: « .... gli Alemanni gli ho sempre auti a noia, gli ho presentemente a noia e sempre gli avrò a noia » (*Lettera di* L. Magalotti *al Bassetti*, pubbl. da C. Guasti, nel *Giorn. stor. d. Archivi toscani*, vol. IV, 1860, p. 110).

(3) Il Redi, il Dati e il Magalotti si erano accordati tra loro di prendersi, or l'uno or l'altro, l'incarico di mandare al Segni durante il suo viaggio, quelle notizie di Firenze che a lui potevano più interessare. L'incarico di informarlo minutamente intorno a questo Stravizzo lo prese il Redi e puntualmente lo assolse inviandogli quella interessantissima lettera, in data 18 settembre, da me pubblicata nell'opuscolo più su citato: *Lo « Stravizzo » della Crusca*, ecc.

(4) Quel ragionamento bizzarro e scherzevole sopra materie di poca importanza che solevasi leggere per lo più da alcuni Accademici della Crusca ne' loro

V. S. Ill.ma il mare e vada a Pentapoli (1), che forse allora m' arrisicherò di mandargliela in cifra.

Altre nuove della Città per le quali metta conto che la perda tempo in legger mie lettere non ho da scriverle. Gli amici suoi godono perfetta salute e cominciano a rallegrarsi d'essere stati sì lungo tempo senza di lei, ora che la vicinanza del suo ritorno comincia a far loro assaporare con la speranza il contento grandissimo di rivederla. Io più d'ogn' altro ne sono impaziente, perchè più d'ogn' altro sono immutabilmente

Di V. S. Ill.ma

Firenze, li 21 Settembre 1666

Dev.mo Obbl.mo Serv.r vero
LORENZO MAGALOTTI (2).

In basso della prima facciata:

Sig.r Alessandro Segni
Vienna.

VII.

Ill.mo Sig.r mio P.ron Col.mo

Supplico V. S. Ill.ma a lasciarsi riverir da me senza suggezione: la qual protesta benchè sia molto impropria a un servitore così devoto com' io le sono, non è impropria punto a un padrone tant' amorevole quanto mi è V. S. Ill.ma, la quale si piglia infin pensiero di farmi fare scuse [d]a Lorenzino se indugia a rispondere alle mie lettere. A quel ch' io vedo, nè ella conosce il maggior pregio delle sue grazie, nè la finezza della mia ambizione, la qual mi trasporta a desiderar più quei trattamenti che mi qualificano per suo servitor familiare che quegli che mi mettono in posto di amico di qualche rispetto. V. S. Ill.ma non creda mai di poter far cosa che non mi arrivi sommamente stimabile, mentre dee rimaner persuasa che il trascurar di favorirmi ha forza d'obbligar più la mia gratitudine che la puntualità de' favori. Oramai dovremo riaverla in breve, benchè poco averò l'onor di goderla, facendo conto pochi dì dopo il suo arrivo (3) incominciare un viaggio di curiosità ritornandomene quasi sopra i suoi passi, se non quanto la gita (non ancor certa) di Spagna e di Portogallo m' obbligasse a traviar per quel tratto dal suo cammino. Intanto V. S. Ill.ma potrà cominciare a

---

Stravizzi (*Voc. Crus.*). Questa volta la cicalata fu recitata dal Can.co Matteo Strozzi, ma « fu cosa scipitissima » e non piacque a nessuno.

(1) Intende dire la Pentapoli marittima, o Annonaria (Piceno), che comprendeva Ancona, Rimini, Pesaro, Fano e Sinigaglia, città tutte sull'Adriatico.

(2) Questa lettera, come la precedente è di mano di un segretario al quale il Magalotti la dettò, sottoscrivendola poi di suo pugno.

(3) La partenza per questo viaggio, che poi egli fece in compagnia di Paolo Falconieri, fu per il momento rimandata ed ebbe luogo soltanto nel luglio dell'anno successivo. I due amici ripeterono, ma all'inversa, il viaggio del Segni e del March. Riccardi, cioè, visitarono prima la Germania, l'Olanda, il Belgio e l'Inghilterra e da ultimo la Francia, giungendo a Parigi nell'aprile del 1668 (S. FERMI, *Lor. Magalotti*, p. 43).

distender le minute di quella plenipotenza che m'esibì due mesi sono per trattare in Parigi con la sua dama avendo pensiero di cominciarvi la primavera ed ammezzarvi la state; intorno a che, per non perder tempo, potrebbe V. S. Ill.^{ma} onorarmi di formar' un poca d'istruzione a Lorenzino, il quale riconosciuto da essa, potrà per avventura provocarmi in maniera più efficace la sua inclinazione (1). Così faremo un bazzarro (2) assai vantaggioso per l'una parte e per l'altra, mentre anch' io ho destinato di consegnare a V. S. Ill.^{ma} quella a cui servo di presento in Firenze.

L'altra mattina si riaprì l'Accademia dopo lo Stravizzo, e 'l Zappata (3) fece l'ingresso che riuscì solenne per la quantità di forestieri ultramontani che v'intervennero. Mi scordava di dire che il Zappata fece al solito, all'improviso e male, benchè a molti piacesse. Abbiamo tuttavia i Signori Stenone e d'Herbelot, l'uno e l'altro de' quali è andato ogni giorno avanzandosi nella stima de' Principi e della Corte. Il Signor di Montmor (4) è stato proposto per la prima volta

---

(1) Sarà ella poi stata questa dama, una di quelle graziose francesi che (come scriveva egli stesso) durante il suo soggiorno a Parigi « si spartivano il suo cuore come una torta di Siena »? (*Lettere inedite di uomini illustri.* Firenze, 1773, t. I, p. 308).

(2) Baratto, cambio, traffico (*Voc. Crus.*).

(3) Il p. Francesco Zappata, d. C. d. G. (1609-1672). Fu uno dei più celebri oratori del sec. XVII. Teologo del Gran Duca Ferdinando II, godè di un canonicato in San Lorenzo. Letterato di merito, appartenne alla Crusca. Però nella vita privata ei fu così in contrasto con le massime morali che andava predicando dal pergamo, che dette origine al noto proverbio: *Far come il padre Zappata che predicava bene e razzolava male.* Il Canonico Moreni ed il Biadi ci lasciarono notizie di lui, riassunte da Corrado Ricci in un articolo intitolato: *I Zappata,* pubbl. nell'*Illustrazione italiana,* anno X, 1° sem. 1883, p. 38.

(4) Enrico Luigi Habert, Signore di Montmor (✠ 1679), « .... Decano dei Maestri di Richieste, il più antico e meritevole dell' Accademia di Francia, consumato Maestro di Physica e lettere humane, curioso di ogni scienza, protettor dei dotti, Mecenate del Sig.^{r} Gassendi e amico mio singolare. Questi solo basterà alla curiosità di V. S. che rincontrerà raccolte nella persona di quel grand' huomo tutte le virtù che ricerca a Pariggi. Questa lettera [cioè la lettera qui acclusa] è indirizzata a questo Signore che sodisfarà il desiderio di V. S. di vedere e trattare con tutti gli eruditi di quel gran Theatro del Mondo ». Così scriveva da Nimes, il 20 gennaio 1666, al cav.^{r} Segni a Parigi, il p. Jean Bertet d. C. d. G., inviandogli una commendatizia per il Conte di Montmor (Cart. Segni d. libr. Corsini). È strano che di questo illustre francese che nel 1625 era già Consigliere al Parlamento di Parigi, che ricoprì alte cariche e uffici, che fu Consigliere del Re e uno dei fondatori dell'Accademia di Francia, non facciano menzione nè le principali Enciclopedie, nè i più grandi dizionari biografici francesi, italiani o inglesi. Soltanto nel Moreri (L. Moreri, *Grand Dictionnaire historique.* Paris, 1759), si trovano notizie di lui, le quali corrispondono esattamente a quelle che nella lettera su citata, dava di lui al Segni il p. Bertet.

nell'Accademia (1). Il Sig.r Luigi Rucellai ha terminata la sua descrizione dell'Esequie (2) della quale a concatenare le parti che rimarrebbero sciolte con rimuoverne gli emblemi e l'iscrizioni, diventerebbe il più nobil panegirico che sia stato scritto finora nella nostra lingua. Già V. S. Ill.ma ha inteso quand' io pensi di partire: le dico adesso che lascerò finito il libro dell' *Esperienza*: faccia ora i suoi conti e mi creda immutabilmente

Di V. S. Ill.ma

Firenze, li 27 9mbre 1666 Dev.mo Obbl.mo Serv.r vero

LORENZO MAGALOTTI.

UNA IGNORATA *STORIA* DI DONNELLINO

E IL SUO RISCONTRO COLLA NOVELLA 231a DEL NOVELLIERE DEL SACCHETTI

PER IL DOTT. ALDO ARUCH

Tempo fa, stavo scorrendo il noto manoscritto numero 122 del fondo Conventi Soppressi della R. Biblioteca Laurenziana di Firenze (3), quando proprio sull'ultima carta che porta oggi il numero 266, scritta tanto sul *retto* quanto sul *verso* dalla stessa mano che vergò sulla precedente un lubrico sonetto, mano che stimerei della metà circa del sec. XV, mi colpì gli occhi acuendo subito poi la mia attenzione, una redazione in ottave, malauguratamente frammentaria, che riconobbi per quella d'un cantare italiano. Appena l'ebbi scorso, il contenuto mi richiamò subito alla memoria la 231a novella del novelliere del Sacchetti che avevo di fresco riletta (4), ma certe discrepanze mi dissero che il componimento poteva meritare l'attenzione dei comparatisti, e siccome non mi consta che sia stato fatto mai cenno di questo interessante rottame di letteratura popolaresca, ho pensato di darne qui notizia.

Dirò subito che la concordanza di questa redazione colla novella detta più che con una delle « facezie » del Poggio con cui, pure, quella riscon-

(1) Proposto nel novembre, il Signor di Montmor fu aggregato all'Accademia della Crusca il 26 febbraio dell'anno dopo.

(2) Fu pubblicata col titolo: *Esequie di Anna Maria Maurizia Cristianissima Regina di Francia, celebrate in Firenze dal Serenissimo Ferdinando II Gran Duca di Toscana*. Firenze, Stamperia di S. A. R., 1666.

(3) Cfr. G. VOLPI, *La Vita e le rime di Simone Serdini detto il Saviozzo,* in *Giornale stor. d. letter. ital.*, vol. XV (1890), p. 53; F. NOVATI, *Di due poesie del sec. XIV su « la natura delle frutta »*. Nuove comunicazioni, *ib.,* vol. XVIII (1891), p. 344 segg.; l'annunzio analitico del lavoro di L. CISORIO, *Sonetti inediti di Simone Serdini da Siena* (Pontedera, Ristori, 1893, per nozze Morandi-Cambi). *ib.*, vol. XXI, 1893, p. 481, ecc.

(4) Vedi: *Le Novelle di F. S.* ecc. per OTTAVIO GIGLI, vol. II, seconda impressione, Firenze, Lemonnier, 1880, pp. 284-85. Il titolo è: « Donnellino vende due oche a una donna a nuovo pregio, sì ch'egli ha da lei ciò che vuole; la lascia vituperata e con danno e con beffe ».

tra (1) e la grande verosimiglianza per l'esempio d'altri fatti simili che la redazione in versi (un vero « cantare » o, se si vuole dir meglio, una « storia », di cui manca la parte più ampia e sostanziale) derivi dal testo del novelliere fiorentino, non tolgono, ciononostante, ogni dubbio di una derivazione genealogica diversa, e cioè meno semplice. A mo' d' esempio, il protagonista sì del « cantare » che della novella, Donnellino, un giullare fiorentino resoci noto anche da Filippo Villani (2), è invece nella facezia poggiana « un giovane del contado »; e il « cantare » d'altronde accenna ad un sotterfugio col quale Donnellino vorrebbe alterar meglio il suo aspetto, raccontandoci che « .... entrò in un fango e 'nfangò le scarpette », particolare che, benchè assai goffo, potrebbe essere originario e di cui la novella manca. E più oltre la frase « chiama quel *forestiero;* credendo che fosse uno villano » sembrerebbe, in quest'ultima, quasi ripetere l'origine dal « Va tosto fuori e chiama quel *forexe* » della redazione in versi. Il nostro « cantare » potrebbe ritenersi, perciò, derivato, indipendentemente dalla novella sacchettiana, dalla fonte di essa. Ma che certo la novella, comunque si spieghino i suoi rapporti colla redazione rimata, abbia stretta parentela con essa lo dimostra quell'accenno all'oche d'Ognissanti per « un de' Cavalcauti », accenno lumeggiato dalla novella 186· dello stesso novelliere del Sacchetti: divenute, forse per agio della rima, oche « di San Zuanny » nella bocca del cantastorie » (3).

Che cosa concludere?

Purtroppo la mutilazione del componimento rimato, in fine del *verso* della carta dopo otto ottave e tre versi della nona, m'impedisce, per ora, per una fatale concordanza, s' intende puramente casuale, colle condizioni della novella in prosa (che nei codici noti, Laurenziani, Plut. XLII, 11 e 12 è, come nelle edizioni, lacunosa) di precisare i rapporti fra le tre redazioni suaccennate del racconto e le molte altre, certo esistenti, che non mi fu dato di conoscere ancora.

---

(1) Cfr. L. Di Francia, *Novellistica* (Milano, Vallardi, « Storia dei generi letterari »), p. 340. Nelle *Facezie di Poggio fiorentino*. Introduz. di D. Ciampoli. Lanciano, Carabba ed. (« Scrittori italiani e stranieri »), p. 52 reca il n. 68 quella cui alludo, dal titolo: « D' un uomo del contado che aveva un'oca da vendere », che in altre edizioni ha il n. 69.

(2) Nel *Liber de origine Civitatis Florentie et eiusdem famosis civibus,* cap. 8: « De histrionibus », cfr. l'ediz. del Galletti. Firenze, 1847, p. 36. Posso rinviare anche all'autografo della prima redazione dell'opera, cod. Ashburnhamiano 942 della Laurenziana di Firenze, dove ho riscontrato il passo a c. 37ª.

Questo riscontro storico sfuggì al Di Francia nel suo *F. S. novelliere* (*Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa - Filos. e filol.,* vol. XVI, Pisa, 1902) lavoro, del resto, diligentissimo.

(3) Sull' argomento delle oche il Debenedetti (*Lares*, III, 1, Roma, 1914, p. 94) dice che « ci sarebbe da fare un lungo discorso ». A lui rinvio.

Tuttavia, a favorire lo studio esauriente di tali rapporti, metto a riscontro i due testi più affini sotto gli occhi del lettore, e prima l'inedito, o tale da me ritenuto.

Incomi[n]car (1) voglio, al nome di Dio e della Vergine Maria soua madre, una novella e dire d'un fiore[n]tino ch'al mondo non fo may più bel zulare. Per nome era chiamato Donnellino, quello che al mondo sapea me' buffare. Una novella di luy udirete ch'io vi prometto che voi riderete.	Questa che segue fu una gran beffa, e « in gran » vergogna e danno d'una donna. Fu in Firenze un giovene chiamato Donnellino, piacevolissimo quanto alcun altro
Un tempo fo che per pió e pió anny un presente chouvenia ch'el portasse al mese di zungno, el dì di S. Zuanny a un de' Cavalcanti e non manchasse. « Ch'io vi prometto, sed io non m'inganni, ch'io non so ben quel che io mi portasse. S'io porto due galline, elle fien poche ». Andò el brigante e comperò duo oche.	Questo Donnellino era tenuto di dare a uno cittadino fiorentino un pajo d'oche per la festa d'Ognissanti; di che si levò quella mattina per tempo, e comperò le dette oche
Trovere' yo chi me le portasse là dove io voglio, e io el vorrey pagare? E un rispose: « Se tu me ne pagasse, io te le porterey di là dal mare ». Donnellino disse « Tu ay molte tazze? (2) Là prendi l'oche, se vuoy guadangnare » E' prese l'oche e dirieto li andava; zu per la strada con lluy le portava.	e portatele a una fantina che le portasse;
Zu per la strada se ne va con esse. Pagò el garzone e ma[n]dollo con Dio. Che fe' chustuy, perchè me' paresse Ched e' venisse di lungo camino?	giungendo presso a San Friano, si recò l'oche in mano,

(1) Qui e altrove s'incontrano forme, dove o negligenza di copista o tendenza dialettale, o le due cose insieme, produssero la scomparsa dell' *n*, per lo più dinanzi ad altra consonante esplosiva *(fioretino, madollo, adava, coprare, vedile)*. Condizioni analoghe rilevò già il Bertoni sur un testo volgare modenese, spiegandole, mi pare, più volentieri come un comune fatto di fonetica (*Atti e Mem. d. R. Deput. di St. Patria per le provincie modenesi,* Serie V, vol. VI, Modena 1910, p. 189), ed io sono pienamente del suo parere.

(2) Il senso porterebbe ad intendere: « Hai troppo (o « hai nulla ») da fare? » e ciò combina appunto coll'intendere « tazza » = *tassa*, equivalente dialettale del *tâche* francese, nel senso di « compito », « lavoro da fare » (Cfr. KÖRTING[3], 9410 (*tasca*, ven.); *Arch. Glott.*, XIV, 405 (*takka* in GUARNERIO, *Il gallur., il sassarese e il corso* ecc.); C. SALVIONI, *Note di dialettologia córsa*. Pavia, 1916, p. 731 (*tacca*, côrso). Ad altre congetture non posso per ora arrischiarmi.

Entrò in un fango e 'nfangòl e scharpette
e lle calze che avea del pano lino.
Poy prese l'oche e indrieto tornava:
su per la strada con esse n' a[n]dava
Su per la strada ne va Donnellino.
E' trovò uno ed ebegele mostrate;
e' disse: « Or guata quy, compagno fino,
se may vedesti così gran derrata ».
Che ben son belle, per la fe' di Dio!
Non ti fa[n] nulla? ». « Elle son ben pa-
[gate (1),
ma bel presente sarà, sì son grasse;
sarà 'pió bello che may si portasse ».

Donnellin da chustuy s'achumiatava;
su per la strada ne va coll'oche in brazo.
....una zentil donna, che si stava
a un' alta finestra d' un palazo,
vide chustuy che per la via passava;
di quell'oche fu entrata in grande impazio,
chiamò la fante e disseghele, palexe:
« Va tosto fuori e chiama quel forexe ».

e una bella donna, vedendole disse alla fante: chiama quel forestiero; credendo fosse uno villano

La fante si mosse sensa dimorare,
e andò tosto, ed ebetel veduto:
« Vendile tu o portile a donare? »
E Donnellin rispuose alegramente
. . . .
« Ansi, le vendo a chi le vuol co[n]prare »,
Disse la fante: « Vuolle la mia donna
« Va su di sopra e co lley te n' acorda ».

Lo chiamò; ed elli venne cortese

Su per la schala ne va Donellino,
e disseli: « Madonna, or ben stiate ».
Disse la donna: « Or ve[n]dile tu queste? »
Donnellino disse: « I' vo' che le tastiate:
se lle vedeste may miyor di queste,
senza denari i' vo' che ve l'aziate ».
– « Le miyor oche non vidi may piue
– disse la donna – orben, che ne vuò tue? »

ed ella il domandò se le vendea;

– « Zentil madonna, se vi fusse in piaci-
[mento,
per vostro amor ve le vorrey donare,
ma una cosa vorrey al mie talento
. . . .

e Donnellino a nulla rispuose, perocchè, guardando la donna, che era bellissima, disse: Io non le vendo, ma io le dono a voi, e altro non ne voglio che solo basciarvi.... [ecc.].

---

(1) Spiego: « Non ti costan nulla? » ecc. « Fare » per « costare » ignoro di quale dialetto precisamente sia, ma pure esiste in alcuno.

In che dialetto fu scritto il nuovo componimento?

Qualche tratto idiomatico di questo testo, specialmente l'uso del complemento di materia con *del* (« le calze che avea *del* pano lino »), le forme epitetiche *piue, tue* ecc. insieme colla sua, direi stilistica, fiorentinità fanno subito pensare, cosa d'altronde assai verosimile, a un autore fiorentino. Ma la coloritura fonetica sovrappostasi, di chiara appariscenza anch'essa, deve almeno provare, salvo maggiori determinazioni, che il componimento passò sotto una penna o (poichè, verosimilmente, fu anche recitato in piazza) in una bocca, con ogni probabilità di quella regione cosiddetta « gallica », cioè lombardo-emiliana, notissima divulgatrice, come recenti indagini hanno dimostrato, della letteratura nostrana di questo genere metrico (1).

Perciò in mezzo alla folta congerie tradizionale dei cantari italiani di vario argomento (2), attinenti per lo più all'abbondante produzione narrativa francese (3), dovè trovare in qualche repertorio giullaresco il suo piccolo ma non insignificante luogo anche questo, che se non è culto certo nè raffinato quanto altri, ci compensa però assai di ciò colle ben più schiette vestigia dell'indigeno stampo.

L'ARCHIVIO CAGNOLA NELLA ROTONDA D'INVERIGO

STATO DI CONSISTENZA

LETTERE E DOCUMENTI ANEDDOTICI (1596-1828)

PER PIO PECCHIAI

Son passati due anni e mezzo da che il Marchese Luigi d'Adda Salvaterra (4), ora defunto, mi permise di compiere alcune ricerche nell'archivio del suo illustre zio, l'architetto Luigi Cagnola; ed ebbi agio allora di compilare un inventario dei disegni autografi, delle stampe ecc. che

(1) Cfr. le osservazioni del Bertoni sui contatti linguistici, le fiere e i mercati di Lombardia, e l'ibridismo nei cantari (*Giornale stor. di letter. ital.,* vol. 54, p. 271) spesso assai più pronunziato di elementi idiomatici gallo-italici che non sia nel nostro. E vedi pure di Ezio Levi, *I Cantari leggendari del popolo italiano nei sec. XIV e XV*. Torino, Loescher, 1914 (« Suppl.° » n. 16 al *Giornale Storico d. letter. italiana* e ciò che vi si legge nelle prime pagine.

(2) Levi, *op. cit.,* pp. 23-24.

(3) Non è insignificativo, il riscontrare che « entor feste Toz Saintz » avviene anche il fatto narrato nel *fableau* di Eustache d'Amiens dal titolo: *Du boucher d'Abevile* (*Récueil général et complete des fabliaux des XIII et XIV siècles* ecc., par A. De Montaiglon et G. Raynaud, vol. III, Paris, 1878, pp. 227 segg.) benchè nel resto i legami col nostro testo siano assai più lontani.

(4) Al quale ebbe la cortesia di presentarmi il molto rev. sig. D. Enrico Ratti Parroco d'Inverigo.

trovai nelle cartelle colà conservate e di copiare anche alcune carte, contenenti lettere e documenti non indegni di osservazione.

Mi parve allora, visitando quella singolare raccolta di memorie cagnoliane nella principesca Rotonda d'Inverigo, che meritato omaggio alla memoria d'uno de' più geniali architetti, e forse del maggiore, dell'età neoclassica italiana sarebbe stato il riunire tutto quanto egli produsse ne' suoi studi e lavori, per conservarlo ed esporlo in luogo conveniente: e di questo parere sono anch'oggi. Mi permisi per ciò di domandare al predetto sig. Marchese se non gli fosse mai balenata l'idea di cedere, per esempio, al Comune di Milano quella raccolta, a fine se ne costituisse un piccolo museo, che, forse, con opportuni adattamenti, si sarebbe anche potuto collocare nei due casini fiancheggianti l'Arco della Pace. Firenze ha il suo museo michelangiolesco: Milano avrebbe ben potuto costituire il suo museo cagnoliano. Se molta distanza intercede, rispetto all'ingegno ed all'arte, tra il sommo artista fiorentino e quello più modesto milanese, è però evidente che la figura del secondo domina l'età napoleonica, così come quella del primo impera sull'età del mecenatismo papale nel Cinquecento: non v'è eguaglianza, è vero, fra le due figure, ma v'è senza dubbio una rispondenza nella cronologia dell'arte nostra. Il Marchese d'Adda però mi rispose che l'archivio non apparteneva più a lui, ma alla sua nepote, contessa De Panges, residente a Parigi. Mi fu poi riferito che quella signora aveva già manifestata una vaga intenzione di fare riordinare la collezione dei disegni cagnoliani per esporli al pubblico, tenendoli però nella stessa villa, ove si trovano: e certo la sede non potrebb'essere nè più degna nè più magnifica ed opportuna, se non fosse così distante da Milano, e quindi lontana dagli occhi di quanti potrebbero desiderare di vedere e studiare i lavori originali dell'illustre architetto milanese. Dopo ciò che ho narrato, non ho saputo più nulla, e certo i tempi non sono propizî per dare esecuzione a progetti concernenti simili cose (1).

L'inventario-sommario da me redatto dell'archivio Cagnola doveva servire, ne' miei intendimenti, per una eventuale sistemazione di quella che compilai in locali accessibili al pubblico: non era destinato, così come lo compilai, ad una pubblicazione speciale; e così pure le lettere e i documenti che copiai avrebbero dovuto solo completare le notizie da raccogliere e coordinare in una vasta ed organica trattazione intorno al Cagnola e a' suoi tempi; ma, essendo ancora pur troppo, e non per colpa certo dei proprietari, di là da venire l'auspicata sistemazione, e ciò allontanando la opportunità e rendendo più difficile la compilazione diligente d'una monografia storica cagnoliana, mi decido a pubblicare quanto ho notato e copiato, augurandomi che, anche così come sta, questo po' di materiale abbia a riuscire non inutile agli studiosi.

---

(1) Il conte De Panges è ufficiale nell'esercito francese.

***

L' inventario delle carte cagnoliane è diviso in quattro parti. Nella prima ho raggruppati i disegni autografi esposti alle pareti dell' archivio, quand' io vi entrai, che sono: otto progetti per la facciata del Duomo di Milano (epoca napoleonica, coronamento dell'Amati) (1) de' quali, come prova la numerazione progressiva, manca, pur troppo, il N. 4; il prospetto d'un palazzo reale inventato dal Cagnola diciottenne (1780), ancora alunno del Collegio Clementino a Roma, nel quale le aborrite insegne absburghesi collocate sui fastigi indicano a chi idealmente dedicava l'opera sua l'autore; il prospetto del Pantheon, disegnato due anni dopo il precedente, e l'alzato geometrico di un altare per la chiesa parrocchiale di Abbiategrasso. Nella seconda parte sono elencate cinque stampe pure esposte alle pareti: lo spaccato di una fabbrica; il Duomo di Milano (due stampe); l'Arco della Pace; il santuario di Varallo. Nella terza parte è data la consistenza delle tredici cartelle dei disegni autografi, di cui tre sono albums di disegni attinenti tutti all'Arco della Pace, e dieci contengono, complessivamente, circa mille e cento due tavole (se esatta è l'affrettata numerazione che ne feci). In fine la quarta parte raccoglie le sette cartelle di calcografie che delle proprie opere fece eseguire lo stesso Cagnola, il quale a tal uopo, e con la debita autorizzazione governativa (2), teneva in casa un apposito torchio.

La rassegna dei disegni e delle stampe dell'archivio Cagnola ci pone sott' occhio, in una bella e ricca serie, nel loro insieme e nei loro particolari, così come l'artista le ideò, e come poi vennero eseguite (quelle che vennero eseguite, perchè molte restarono allo stato di progetti), tutte le opere dell' elegante architetto milanese: le aggiunte al palazzo reale di

---

(1) Circa questi progetti cfr.: FABBRICA DEL DUOMO, *Memoria sulla riforma della facciata*. Milano, 1899, p. 25 e *Raccolta delle migliori fabbriche, monumenti, ville, antichità di Milano*. Milano, 1820, N. 535, p. 54.

(2) La pubblicai io stesso nel volume: Dr. C. STAURENGHI, *L'Ospedale Maggiore di Milano e i suoi antichi sepolcri ecc.* Milano, Hoepli, 1916, p. 400. È una lettera del Consigliere Giudici, addetto al Reparto Censura, « Al Signor M.se Cagnola Ciambellano di S. M. e Cav. della Corona di Ferro ». — Eccone il testo: « Secondando il Governo il desiderio da lei espresso di poter tenere nella propria sua casa un torchio di calcografia per tirarne le prove dei disegni ch'Ella si propone di far incidere delle sue opere di Architettura, di buon grado, vi consente non dubitando ch'Ella non sia per limitarne l'uso all'oggetto indicato, onde è che le concede autorità di tenere presso di sè un torchio e di usarne senza formalità di patente, mentre lo scopo da Lei propostosi è tutto liberale (!). Occorre soltanto di ricordarle che qualunque incisione si voglia produrre stampata con qualsivoglia torchio deve previamente sottoporsi alla ammissione della Censura ond' ella sia avvertita di adempiere a questa formola » 27 febbraio 1827.

Vienna; la Torre di Chiari; un monumento in S. Fedele; il Campanile di Urgnano; la Porta Orientale (per la quale al Cagnola venne preferito lo Zanoia); la Porta Marengo (P. Ticinese); la Cappella Metternich; la porta di Vienna detta *Burg Thor* ecc.; e poi i progetti per le varie chiese da lui ricostruite in vari paesi lombardi, quelli per il palazzo del Senato e per il Pantheon italico, da erigersi alla Rotonda, secondo l'idea del Vicerè Eugenio (1), gli ornati architettonici e i catafalchi per le esequie Anguissola e Visconti (2) ecc. In tutta l'ampia mèsse di studio domina sempre il capolavoro: l'Arco della Pace, i cui disegni e progetti sono i più numerosi e più vari, e sparsi in tutte le cartelle. Preziosissimi i tre albums all'Arco stesso intieramente dedicati.

*
* *

Dalla cartella intitolata *Autografi e carteggi vari* ho tolto quanto mi è parso meritevole di esser fatto noto.

Per l'araldica e la cronologia della famiglia Cagnola possono essere utili la elencazione dei membri della famiglia sepolti in S. Angelo di Milano fra il 1596 e il 1722 e la lettera che un Francesco Cagnoli conte di Massans, di Villa Franca presso Nizza di Provenza, scriveva nel 1756 all'avo dell'architetto, Luigi, morto tre anni dopo questa data.

Importanti, particolarmente la seconda, sono certo le due lettere del Casti, che ritengo inedite: particolarmente la seconda, ho detto, per le notizie che vi si danno sulla malattia dell'Imperatore Francesco, da soli otto giorni successo a Leopoldo II.

La lettera di Vienna alla madre, scritta dal Cagnola nel 1795, non è meno interessante delle lettere del Casti per le usanze dell'epoca, specie riguardo ai viaggi dei nobili lombardi alla capitale dell'Impero dominatore.

Documenti storici possono definirsi le missive di Lavarini (3) a Gaetano Pinali (4) (1805), del Pinali al Cagnola (1809 e 1811) e del Conte

---

(1) Questi disegni vennero integralmente riprodotti nella citata opera dello Staurenghi, tavole XII a XXVII, p. 338 a 386.

(2) I disegni per le esequie dell'Arcivescovo Filippo Visconti il Cagnola fece riprodurre a stampa in un volume largamente diffuso. È intitolato: L. Cagnola, *Le solenni esequie di Monsignor Filippo Visconti Arcivescovo di Milano celebrate nella Metropolitana il giorno 15 febbraio 1802*. Milano, al genio tipografico, 1802.

(3) Credo si tratti di quell'ab. G. B. Lavarini che pubblicò un lavoro intitolato: *I doveri del cittadino verso la patria, accademia recitata dagli alunni delle pubbliche scuole alla destra dell'Adige*. Verona, Ramazzini, 1801 (Cfr. G(aetano) M(elzi), *Dizionario di opere anonime e pseudonime ecc.* Milano, 1848, to. I, p. 334, col. 1ª.

(4) Fu magistrato. Nel 1805 era Consigliere del Tribunale di Revisione a Venezia.

Fenaroli (1) al Cagnola stesso (1818 e 1819). Contengono particolarità aneddotiche, come la lettera cagnoliana del 1795, quella di Antonio Durini, che a Parigi acquistava una parrucca per Giuseppe Cagnola (fratello dell' architetto) (1811), e il biglietto della Botta-Arconati, che commette saluti e complimenti per le comuni conoscenze all' illustre artista in partenza per Vienna (1817).

Quanto agli atti del Podestà Durini (1810) e del Ministero dell' Interno (1813) diretti al Cagnola, essi non hanno che un limitato valore biografico. Come tale è anche da considerare la comunicazione autografa dell'architetto ad un consigliere di Governo, per informarlo dell'esito della fusione in bronzo di un cavallo, forse di quelli che vennero posti su l'Arco della Pace (1828) (2).

---

(1) Le due lettere del Fenaroli sono sottoscritte: « C. Fenaroli », ma è da ritenere che, secondo l' uso del tempo, o meglio secondo l'uso settecentesco della corte austriaca, la sottoscrizione significhi « Conte Fenaroli », perchè questo personaggio par verosimile debba identificarsi col conte Giuseppe di quella illustre famiglia bresciana, che tenne varie pubbliche cariche in patria e fuori. Nel 1793 era provveditore della Repubblica di Venezia per il confine bresciano; fu poi membro del Governo della Cisalpina, partecipò ai Comizi di Lione (1802) e divenne quindi Maggiordomo dell' Imperatore, Grand' Aquila della Legion d' onore e Gran dignitario della Corona di Ferro (1804), non che Conte dell' Impero (1809). Nel 1815 la Corte di Vienna lo accolse fra i suoi dignitari e lo nominò senatore e membro della Consulta di Stato. Morì in Brescia nel 1825.

(2) Oltre le carte che pubblico, altre si trovano nella medesima cartella, di cui non sarà inutile dar qui notizia sommaria. — Con un biglietto in francese, privo di data, un certo signor Gerold presentava al Cagnola l'architetto irlandese Morrison, pregandolo di fargli vedere i suoi disegni. Caratteristica l'offerta d'un « carro singolare » per trasporto di materiali da costruzione, colonne, lesene ecc., ideato da certo capomastro G. B. Giani insieme col padre per il nuovo tempio della gran Madre di Dio in Torino, e che lo scrivente avrebbe voluto vedere adottato anche per la costruzione dell'Arco della Pace (1828), onde sollecitava dal capomastro G. M. Rossi d'essere raccomandato all'architetto. Altra seccatura del genere è una supplica dell'architetto Pietro Francesco Della Torre, ch' era stato impiegato in varie fabbriche all' estero, fra cui l' arco di Trionfo o Porta d'Alcalà di Madrid e il palazzo reale della stessa città, che, trovandosi disoccupato in Milano, domandava d'essere adoperato nell'Arco della Pace. — Un'occhiata merita anche un *Prospetto de' pubblici spettacoli dati il giorno 21 Giugno 1818 nell'Anfiteatro della Città di Milano per festeggiare l'ingresso ed il soggiorno di S. A. R. l'Arciduca Raineri Vicerè del Regno Lombardo-Veneto*, nella cui Commissione delegata figura il Cagnola. Trattavasi di corse di bighe con premi varianti dai 50 ai 100 zecchini. — Un atto dell'agonizzante governo vicereale napoleonico (14 ottobre 1814) c'informa che si deliberava l'esecuzione della cancellata attorno all'Arco di P. Ticinese per L. 8700. — Caratteristiche, in fine, due carte. La prima è una fattura del famoso calzolaio Anselmo Ronchetti, con la testata della ditta a stampa, in cui campeggia una bella gamba con le misure

A parte, dunque, il valore che può avere la notizia dello stato di consistenza dell'archivio cagnoliano, tutto il resto è destinato solo a recare un modesto contributo alla biografia di Luigi Cagnola e alla storia dei suoi tempi.

ARCHIVIO CAGNOLA

NELLA ROTONDA D'ADDA D'INVERIGO

STATO DI CONSISTENZA

I. — DISEGNI ESPOSTI ALLE PARETI

1-8. — Progetti per la facciata del Duomo di Milano (manca il n. 4).

9. — Prospetto d'un Reale Palazzo inventato, e disegnato dal Marchese Luigi Cagnola dilettante d'Architettura Convittore nel Nobile Collegio Clementino l'anno 1780. (Ai fastigi stemmi con aquile bicipiti).

10. — Prospetto del Pantheon. M.se Luigi Cagnola disegnò. 1782.

11. — Alzato geometrico di un altare per la chiesa parrocchiale di Abbiategrasso.

II. — STAMPE ESPOSTE ALLE PARETI

1. — Spaccato d'una fabbrica.
2. — Duomo di Milano.
3. — Detto.
4. — Arco della Pace.
5. — Santuario di Varallo.

III. — CARTELLE DI DISEGNI (1)

I. — Aggiunte al Palazzo Reale di Vienna e Torre di Chiari (tavole 29).

II: 1. — Studio per un monumento in S. Fedele.
2. — Campanile di Urgnano.
3. — Cappella di S. Marcellina.
4. — Casino di campagna.

---

per la calzatura. Il conto è diretto a Don Giuseppe Cagnola e somma a L. 78, così specificate: « Paia 2 Coturna rifatti L. 30 — Paia 4 Scarpe L. 44 — Paia 1 Teloni (?) e due orlature L. 4 » (Milano li 3 agosto 1822). La seconda è una supplica niente meno che d'un Petrarca, e d'un Petrarca ballerino figurante di professione, per nome Tommaso, il quale domanda al Cagnola, Direttore dei teatri, di facilitargli l'ammissione di una figlia quattordicenne, chiamata Debora, ad un posto gratuito all' I. R. Conservatorio per lo studio del canto.

(1) Per le opere ricordate in questa elencazione di progetti, cfr. la biografia di R. GIRONI, nella *Biblioteca Italiana*, to. LXXI, p. 12 segg.; G. CALVI, in *Biografie degli italiani illustri* a cura di E. DE TIPALDO. Venezia, 1832, vol. V, p. 229-39 e C. STAURENGHI, in *op. cit.*, pp. 389-400.

5. — Porta Orientale con l'arco di trionfo e i casini (1).
6. — Ponte di Porta Marengo (pianta) (2).
7. — Porta Marengo (19 gennaio 1809).
8. — Arco ai gradini dei giardini pubblici (3).
9. — Cappella di Metternich (4).
10. — Tempio per la scalinata del giardino pubblico nella circostanza del matrimonio di Napoleone.
11. — Villa d'Inverigo.
12. — Casino pel Castaldo del Marchese Luigi Zurla in Vajano presso Crema.
13. — Altare per la chiesa di Concorezzo.
14. — Fianco della chiesa di S. Marta.
15. — Casa da nobile per il marchese Zurla.
16. — Chiesa di Concorezzo.
17. — Chiesa di Ghisalba.
18. — Catafalco del conte Anguissola (5).
19. — Sala della Guastalla.
20. — Basamento per la statua a Napoleone (6).
21. — Per un cimitero.
22. — Sala per casa Villani a Borgo Vico.
23. — Torre di Urgnano.
24. — Pianta del Mercato e ingresso di Porta Ticinese.
25. — Per il ciborio della chiesa della Guastalla.
26. — Chiesa di Rosate.
27. — Tempietto per il giardino di casa Scotti a Oreno.
28. — Altar maggiore di Ghisalba.
29. — Coro e sedili di Ghisalba.
30. — Porta di Vienna *Burg Thor*.
31. — Monumento Pecis.

---

(1) Il progetto non venne eseguito, perchè l'Arco avrebbe tolto la vista dello stradone di Loreto (oggi C. Buenos Ayres) diritto ed alberato. Venne preferito il progetto dell'Ab. Zanvia consistente ne' due eleganti casini che anch'oggi abbelliscono P. Venezia, e che a torto il Gironi, per amor del Cagnola, censura aspramente chiamandoli *colombaie*.

(2) L'Arco di P. Ticinese, sotto il quale, com'è noto, scorrono le acque che circondavano Milano.

(3) Trattasi dell'Arco eretto per la venuta dell'Imperatore d'Austria il 31 decembre 1815.

(4) Il Cagnola concepì questo progetto insieme con quelli per le aggiunte al palazzo imperiale.

(5) Il conte Carlo Antonio Anguissola morto il 4 marzo 1807. Secondo alcuni del 1802. Fu celebrato come archeologo e numismatico. Lasciò cinque figlie, onde la sua casata si estinse in Milano.

(6) La copia del Napoleone di Canova nel cortile del palazzo di Brera.

32. — Per un camposanto.
33. — Cupola del Duomo di Brescia.
34. — Piedestallo per un busto dell'Imperatore.
35. — Monumento al Rondò di Loreto per la venuta dell'Imperatore nel 1825.
36. — Altro progetto per il Rondò di Loreto.
37. — Arco eseguito a Porta Orientale nel 1825.
38. — Sotterranei di Correnno di casa Andreani.
39. — Monumento Rossi.
40. — Villa Giuseppina.
41. — Casa Benvenuti a Vajano.
42. — Catafalco Anguissola.
43. — Palazzo del Senato: nuova fabbrica.
44. — Casa Aresi.
45. — Casini di Porta Sempione.
46. — Palazzo imperiale.
47. — Lapide per la moglie di Lodovico Marchese di Breme Arborio Gattinara.

(Tavole 319).

III. — Progetti per Porta Orientale e per i giardini pubblici (tavole 56).

IV. — Progetti per il palazzo del Senato, per Porta Orientale ecc. (tavole 85).

V. — Album concernente l'Arco della Pace.

VI. — Album di disegni originali dell'Arco della Pace.

VII. — Disegni per il Pantheon italico, per Porta Nuova ecc. (tavole 47).

VIII. — Disegni vari (tavole 80).

IX. — Album di disegni per l'Arco della Pace.

X. — Disegni per l'Arco della Pace (tavole 38).

XI. — Disegni vari (tavole 68).

XII. — Disegni vari (tavole 126).

XIII. — Disegni vari (tavole 254).

IV. — CARTELLE DI STAMPE (CALCOGRAFIE)

I. — Santuario di Varallo (con tre disegni originali).

II. — Catafalco per i funerali dell'Arcivescovo Filippo Visconti.

III. — Archi e vari.

IV. — Arco della Pace, Torre d' Urgnano, Chiesa di Concorezzo e vari.

V. — Archi, Torre d'Urgnano e vari.

VI. — Arco a Francesco I e altro.

VII. — Esemplari dell'Arco della Pace.

Autografi e carteggi vari.

APPENDICE

Lettere e documenti aneddotici

I.

Antenati di Luigi Cagnola sepolti in S. Angelo a Milano nel sepolcro di famiglia.

D. ALOISIJ CAGNOLA
ET ERED. SUORUM

1596. . . . . Francesca Amalia d'anni due figlia del Nobile signor Cagnola.

1598. 6 giugno. D. Scipione Cagnola (1).

1611. 24 ottobre. D. Ferrante Cagnola (2).

1605. settembre. D. Luigi Cagnola (3).

1629. 5 marzo. D. Marco Antonio Cagnola (4).

1631. 1° luglio. D. Lucrezia Cagnola (5).

1641. 14 marzo. D. Claudio Cagnola (6).

1641. 13 maggio. Sig. D. Isabella Cagnola Aliprandа (7).

1658. 16 agosto. D. Cesare Cagnola (8).

1658. 21 novembre. Sig. Vitoria moglie del Sig. D. Luigi Cagnola (9).

1668. 9 settembre. Sig. D. Carlo Cagnola (10).

1674. 12 febraro. D. Francesco Cagnola (11).

1722. 15 aprile. D. Claudio Cagnola (12).

Tutti li suddetti su nominati sono sepolti nel sepolcro nella chiesa di S. Angelo n. 14 alla drita fila terza come nei libri che si trovano nella sacrestia della sud. chiesa.

---

(1) Figlio non primogenito di Luigi e marito di Emilia Arzonico, padre d'altro Scipione.

(2) Ferrante o Ferdinando, primogenito di Luigi e fratello del predetto: sposò Elena Piacenza.

(3) Il padre dei predetti, che fece il sepolcro di famiglia in S. Angelo come dice l'epigrafe: *D. Aloisij Cagnola et ered. suorum.*

(4) Altro figlio di Luigi, che pare morisse celibe.

(5) Lucrezia Croce moglie di Claudio figlio di Ferrante.

(6) Figlio di Ferrante, marito della predetta.

(7) Dev' essere una Cagnola entrata negli Aliprandi: non la ho rinvenuta nelle genealogie, che ho consultato, di queste due famiglie.

(8) Figlio di Scipione ed Emilia Arzonica, maritato con Bianca Pozzi.

(9) Vittoria Belingeri moglie di Luigi figlio primogenito di Claudio predetto.

(10) Secondogenito di Claudio predetto.

(11) Teatino (come i fratelli Ignazio e Gio. Battista), figlio di Claudio e nepote di Luigi e Vittoria Belingeri predetti.

(12) Padre del predetto, marito di Angiola Longhi.

Segue la delineazione di una lapide portante un'arma gentilizia (una rocca fra due cani) tra le sillabe IO. AN. *e la epigrafe che trascriviamo:*

V F
IO. ANDREAS. CAGNOLA. IVR
CON. ORDIN. SENAT. DELET RE
LIG. OBSERVANTISS. HOC. SA
CELL. AD. DIVIN. CVLTUM. E. C. (1).

II.

Lettera di un presunto parente del Cagnola stabilito in Francia.

Monsieur

Le vrai portrait, que Madame la Marquise Pavari, née Carret de Millesimo, mariéé a Plaisance, m'à fait, de Votre très aimable Parsone, par une vive ipotiposé des vertus sans égales, et du mérite infini, qui est mirablement comun à Vous Monsieur le Marquis et à toute votre très aimable Famille, me fait esperer, que vous resseures *(sic)* (de la part d'un de vos trés heumbles serviteurs, qu'à l'honneur de venir d'une Branche Cadette separée de la Tige de votre Famille, depuis un siècle, et demi) en marque d'un sincère dévoument la liberté, que je prens de vous écrire en occasion de ces très Saintes festes de la Noèil, et commencement de la proscene *(sic)* Année, pour vous souhaitter Monsieur, tout cequi il y à de plus gracieux et favorable, non seulment dans les circostances particulières, comme dans la parfaite réussite des generales, dans tout les cas oû le pourroit etre commis; Ce sont les purs sentiments, que la Religion, et la Nature exigent de Moi, trop hereux, si je puis, en conséquence mériter l'honneur, d'être avec un respect infini

Monsieur

Votre très heumble, et tres obeisant serviteur
François Cagnoli Conte de Massan.

Comtée de Nice, Ville Franche, pres de Nice de Provence. Ce 22. e 10bre. 1756.

A Monsieur
Monsieur le Marquis Don Louis Cagnoli
Milan.

---

(1) Gio. Andrea Cagnola, figlio di Cristoforo, fu giureconsulto e presidente del Senato; seconda metà del sec. XV, prima metà XVI.

III.

Lettera dell'ab. G. B. Casti forse diretta al padre di Luigi Cagnola.

Sig.re March.e e mio Riveritiss.mo

Il sig.r Conte Angiolo (1) mi disse, che il sig.r Marchesino suo figlio lunedì sarebbe andato a Leinate, e alla villa dello sposo Visconti, ov'anch'io sono stato invitato, e che io potea sentire, s'era patticabile d'aver l'onore d'unirmi seco in questa gita. Se pertanto egli non ha compagno, nè la mia gli scomponga qualunque altra sua idea potrà Egli comunicarmi i suoi ordini, acciò io possa adattarmi a quelle disposizioni, che più gli saran comode. Perdoni, se sulla fiducia di ritrovarla più facilmente in casa m'indirizzo piuttosto a Lei che al signor Marchesino. Non vengo io stesso, perchè fin dall'altro ieri mi sento un poco incommodato da una straordinaria debolezza, e pien di rispetto mi rassegno

Li 15 Luglio (2)

Suo div.mo Serv.e
CASTI.

IV.

Lettera dell'ab. Casti al march. Luigi Cagnola.

A. C.e March.e mio Riv.mo

Vienna 8 Marzo 1792

Carissimi mi sono stati i vostri caratteri, ma riguardo all'affare di V.ra sorella, potete pure restar sicuro, che presso me sono inutili i stimoli, trattandosi di cosa, che riguarda e la casa Cagnola, e la march.a e Voi, e Serponti, a questi risposi già, che io avea fatta la supplica, e l'avea consegnata al Principe di Rosemberg acciò la presentasse a S. M. l'Imperadrice, che dall'Imper.re era stata autorizzata a tali nomine. In 4 o 5 giorni non si era ancora presentata al Principe occasione da parlargliene: poi è sopraggiunta la grave malattia dell'Imper.re, e nell'inquietezza, ch'ella ha cagionato nella Famiglia, e in Corte, non restava certamente luogo di badare a tali cose, ma state pur tranquillo, ch'io non dimenticherò mai di farlo opportunamente sovvenire al Principe, il quale è pieno certamente d'ottima volontà in specie in questo affare, e lo farà senza dubbio; ma nello stato di poca buona salute, in cui presentemente Egli si trova a cagion della sua gotta, circondato da tanti, e sì gravi affari di Stato interni, ed esterni, dalle cure della Famiglia Imperiale, e della corte delle quali incombenze Egli è particolarmente occupato, è scusabile, se non può metter tutta la sollecitudine,

(1) Non avendo aggiunto il cognome, parrebbe riferirsi ad un parente dei Cagnola, ma un Cagnola Angiolo non si trova in quest'epoca. Il Casti potrebbe avere equivocato, scrivendo Angiolo invece di Antonio, uno dei fratelli dell'Architetto, al quale, come primogenito, spettava il titolo di marchese.

(2) La data è così incompleta.

che si desidererebbe, in certi affari privati, che certamente riguardo a noi sono importantissimi, ma che talvolta si perdono di vista nella folla dei grandi pubblici affari, i quali ordinariamente da quei, che ne son incombenzati, si sogliono preferire, e con ragione ai privati: ma vi ripeto, e vi assicuro di nuovo, che avete in me un sollecitatore, se non autorevole, certamente non mai pigro, o smemorato, e di tutto il risultato delle mie sollecitazioni, in questo, e in tutt'altra cosa, che vi piaccia comandarmi ne darò prontamente, ed esattamente riscontro a Serponti, con cui più o meno frequentemente secondo l' occasione conservo corrispondenza.

La malattia (1) sino al punto di ieri sera alle 10 si caratterizzava per puntura: in poco più di 24 ore segli era cavato sangue 4 volte per prevenire l' infiammazione che minacciava: avea delle durezze nel basso ventre, e 5 o 6 lavativi, che gli erano stati dati non gli avea resi ancora.

Si erano fatti da questi primari medici 2 consulti, e si stava in molta inquietudine. Dopo la 4ª cavata di sangue, che gli fu fatta fra le 6 e le 7 di jeri sera dicono, che fosse più sollevato. Le nuove di questa mattina non le so ancora: perchè non sono uscito ancora di casa. Uscirò, e le saprò, e mi riserbo di communicarle al Serponti a cui differisco espressamente di scrivere sino a questa sera: onde se volete saperne di più egli ve lo saprà dire.

Riveritemi distintamente tutta la vostra casa, conservatemi la vostra amicizia, che io valuto molto, perchè molto vi amo e vi stimo. Addio.

V.ro obblig.mo e aff.mo Ser.re vero
Ab.te CASTI.

(a tergo)
All' Ill.mo Sig.e Sig.e P.e Col.o
Il Sig.r March.e D. Luigi Cagnola
Milano.

V.

Lettera di Luigi Cagnola alla madre.

Car.ma Sig.ra Madre

In questi giorni sono sempre stato in continue visite, e a quest'ora conosco oramai buona parte di Vienna. Jeri ho pranzato dal Maresciallo Pellegrini, e quest'oggi da Cabeuret. Trovo che la società è molto amabile, i forastieri vi sono molto bene ricevuti, ed il Paese è assai divertito (2). Non ho potuto gustare niente del fabbricato (3), mentre i miei affari non me lo permettono, mi riservo però dopo la causa di godere del formale e del materiale (4) della città. Jeri sono stato dall' Imperatore e l'ho trovato assai affabile, e veramente pieno di clemenza, e bontà per chi ci si presenta. Fenaroli (5) mi favorisce moltissimo, e si

(1) Dell' Imperatore.
(2) Cioè vi sono molti divertimenti.
(3) Degli edifici, dell'architettura edilizia.
(4) Strane e poco italiane tutte queste espressioni del Cagnola.
(5) Il Conte Fenaroli. V. addietro p. 55.

dà tutta la premura per me. La prego di dire mille cose a Casa Baldi. Nell'ordinario venturo potrò dirle qualche cosa dell'affare nostro. Non mi dimentico delle canonichesse (1), ma mi è già stato detto che essendo corsa la voce per Vienna dell'eredità che io ho fatta sarà più difficile ottenere la nomina giacchè è entrata la massima di favorire le famiglie più ristrette; io però non mancherò di fare tutti i passi possibili, e di ricordare tutte le circostanze che potranno fare del caso. I calzoni neri non gli ho trovati nel Baule, onde saranno rimasti presso il sartore unitamente al resto dei bottoni d'acciaio; sarà bene il ricuperarli. Attendo il vestito di droghetto, di cui intesi. I miei saluti al sig. Padre, e a tutti in casa, e baciandole le mani sono

Vienna li 21 Aprile 1795

Obb.° ed aff.° figlio
LUIGI.

à Madame
Madame la Marquise
Cagnola née Serponti (2)
à Milan.

VI.

Lettera del Lavarini a Gaetano Pinali.

Pregiat.mo Amico

Verona 23 Giugno 1805

Siete in Milano? se vi siete, eccomi a darvi ragguaglio della stazione dell'Imp.re (3) in Verona, e delle disposizioni da lui esternate per questo paese. Egli si è mostrato soddisfattissimo dell'accoglienze, e dei segni di ammirazione e di affetto, che gli tributarono i Veronesi, singolarmente nell'Anfiteatro dove i viva, i battimani, ed il plauso furon vivissimi, e romorosi. I Marescialli, che lo accompagnavano si protestarono che non l'avevano veduto da molto tempo d'un umor così lieto, e d'un animo così sereno. Ha accolte tutte le Autorità, e tutti i Corpi con tanta clemenza, bontà, e cortesia, che ha ricolmato ognuno di sorpresa, e di giubilo, ed ha lasciato in Verona un vero universale entusiasmo. Ha ricordata la rivoluzione di Verona (4), ma con un'aria più di graziosità che di rimprovero, dicendo ch'era ben certo che la gente di educazione non ne avea avuto colpa, ma che l'errore era stato tutto del basso popolo. Io sono stato il primo a rispondergli, che ne anche il popolo potea dirsene reo perchè strascinato sotto maschera di fedeltà, e di virtù dai Veneti Governatori, condannati dal consiglio

(1) Pare si tratti dello stesso affare di cui scriveva tre anni prima al Cagnola il Casti. Dalle genealogie sembra però che le tre sorelle del Cagnola (Marianna, Margherita e Teresa) si sieno sposate tutte quante. Forse il progetto di monacazione fu poi abbandonato.

(2) Emilia del Marchese Gen. Giorgio Serponti, e di Margherita Durini andò sposa a Gaetano Cagnola nel 1761.

(3) Napoleone.

(4) Le Pasque Veronesi (17–21 aprile 1797).

di guerra, quantunque assenti, come motori di tutto il disordine. Egli mi disse scherzando ch' io aveva ragione, che Venezia fu la colpevole, e che Egli l'avea punita lasciandola sotto il bastone tedesco (1).

Gli ho parlato del Monte. Rispose che avrebbe accordate ducento mila lire per ristabilirlo. Gli ho parlato degli Ospitali. Rispose che avrebbe accordato un soccorso. Gli ho parlato della perequazione del censo, e disse che la avrebbe affrettata. Io spero degli ottimi effetti, e delle beneficenze, anche a miglioramento delle condizioni presenti della franchigia, della qual pure gli fu parlato dai commercianti.

Veniamo a noi. Il momento per verificare definitivamente la vostra elezione a Deputato della Vostra Patria, è a mio credere quello, in cui sarà installata la nuova Municipalità composta come è prescritto d' un Podestà, e di sei Savj. Ma conviene procurare che nei Savj non sia Polfranceschi (2), e sopra tutto che Verza sia il Podestà. Egli è convinto della convenienza della vostra destinazione, ed è giusto e generoso. Sarebbe benissimo che tra i Savj fossero nominati *Buri* e *Carli* (3) e forse anche *Gazola*. È impossibile che questi nomi non sieno in tripla. Se potete avere qualche influenza procurate che sieno eletti, e lasciate a me tutta la cura del resto. Gazola è vanarello, ma finalmente è buono, ed io lo posso far fare a mio modo in qualunque stato sia la vostra amicizia. Non gli ho voluti ancora riconsegnare i manichetti perchè non vorrei che questa circostanza crescesse il vostro mutuo raffreddamento, prima ch' io sia riuscito a quello, che assolutamente voglio riuscire.

Si aspettano a momenti le elezioni dei Prefetti, e degli altri impiegati di nomina regia. Se mai poteste aver adito in qualche modo di raccomandare il bravo Gaspari Giacomo Delegato di Pulizia per una Vice Prefettura verreste a collocare uno dei più bravi, ed attivi, ed onesti Ministri dello Stato; il quale altronde è troppo difficile che voglia servire tra i pensionati del Prefetto, rimovibili ad arbitrio d' una sola persona. Desidero, e spero che vi siate rimesso della vostra esilità, e debolezza. Governatevi assai, ed amate il vostro

Sincerissimo amico
LAVARINI.

All'Ornat.mo Sig.re Gaetano Pinali
Consigliere del Tribunale di Revisione
Milano.

---

(1) Col trattato di Campoformio. Bella scusa questa di Napoleone! Del resto è noto che l' idea di sacrificare all'Austria la Repubblica Veneta per ottenere la cessione della Lombardia era sorta nella mente del Bonaparte fino dall'epoca dei preliminari di Leoben, iniziati qualche giorno prima delle Pasque Veronesi.

(2) Forse il conte Pietro Polfranceschi di Verona, Ministro della Guerra della Cisalpina e poi Ispettore Generale della Gendarmeria del Regno Italico (1766-1845).

(3) Forse Gian Stefano Carli di Capo d' Istria (1776-1813).

VII.

Lettera di Gaetano Pinali a Luigi Cagnola.

Signor Marchesino Stimatissimo

Venezia 6 Ottobre 1809

Ho ricevuto da qualche giorno il Rotulo contenente le due prove dell' arco di Trionfo portato da mio fratello sino a Verona, indi inoltratomi d'altra mano. Le tengo esposte nella mia stanza, e con infinito piacere le vado osservando. Ella col solito della sua deferenza m' invita a dirne il mio sentimento, ed io dico che l'opera è veramente unica; poichè non credo che di meglio siasi fatto in Italia in questo genere sin'ora. Il capitello è oltremodo bello, malgrado ch' ella trovi alquanto tenui le foglie di mezzo o sia del 2.^{do} ordine: converrebbe infatti darci il garbo e il sapore che hanno le inferiori parimenti sposte, giacchè sono riuscite a meraviglia. L'ombreggio ancora è felicissimo, se non che si potrebbe osservare che l'ombra della cornice non è tanto troppo condensata quanto forse non bene degradata. Forse m' inganno; ma se m' inganno, il faccio perch'ella m' eccita a dirne ciò che sento. Quanto alli due tori della base attica io non li intaglierei se non nel caso che si risolvesse ad intagliarli nella costruzione; dovendosi cercare che la incisione sia possibilmente uniforme alla costruzione. Sono sicuro che la qualità della carta molto levi del suo merito al bullino; ma se malgrado la carta ch'è da prove, l'opera riesce tanto, crescerà dunque in proporzione. Per verità il riquadro ossia il Parallelogrammo avrebbe data miglior simmetria al foglio se fosse stato un due oncie più lungo. A buon conto io mi congratulo del bellissimo effetto che fa il fregio superbamente intagliato; ed in questa parte il di Lei arco sarà migliorato da quello che abbiamo veduto in legno. Ma ella si è attenuta di troppo al rigor del precetto? Ella non ha dato più che il quinto d'altezza maggiore all'architrave? La prego a considerare che nè meno ha accresciuto quella parte che viene rubata all'occhio dall'aggetto del membro superiore dell' architrave; eppure se un fregio scolpito a basso rilievo ammette un quinto di maggiore altezza dell'architrave (ch' io intendo netto e tutto visibile) un fregio scolpito a gran rilievo deve ammettere qualche cosa di più, per la istessa legge dell'ottica. In somma io dimando in grazia al mio S.^{r} Marchesino, che quando saremo alla costruzione alzi il suo fregio almeno quanto basta perchè le teste dei putti campeggino tutte intere entro il fregio medesimo, e non s' inoltrino per una parte nella guscia inferiore della cornice, lo che toglie alla figura del Putto l'appiombo perfetto come deve essere; lo che si rinnova nel Profilo della Trabeazione medesima non senza qualche disgusto. Forse ciò che dà al fregio potrebbe torlo in parte alla cornice, anzi precisamente alli dentelli, che sono alquanto lunghetti. Ma in somma queste sono piccole cose che non turbano il bello vero, evidente, ed universalmente applaudito anche qui con mio infinito piacere. Al caso potrà far svanire alcuni piccoli nei sotto la mano dell'esecuzione. Quando ella il voglia assolutamente io rimanderò le prove. Arbitrai, è vero non poco, e non fui il solo ad ammirar l'opera, ma non ne feci però una pubblicità; sebbene è difficile ch'io mi freni nel celebrare il di lei sommo merito in materia nella quale io sono creduto degno di fede. A buon conto sento una bella notizia ch' ella sia incaricata

del Fopone (1). Ecco un nuovo mio voto verificato. Esiste la materia, manca la forma. Sarei indeciso tra la forma quadrata e la rotonda. Trattandosi dell'alloggio degli estinti (cosa di maggior senso) parrebbe da addottarsi la forma quadrata; ma questa è comune? Ma l'episodio del tempio in mezzo al gran vano che si dovrebbe stabilire rotondo con un Peristilio esterno a gran colonne architravate potrebbe formare una novità, ed una varietà da un quadrato semplice ed isolato. L'occhio si troverebbe sempre occupato dalla forma circolare gratissima mentre scorrerebbe il piede la quadrata. Non so poi se potrà riuscire in nulla di plausibile il S.r Marchesino riducendo il già fatto, tanto è strana e micidiale alla simmetria la sua forma attuale. Ma Ella col suo genio, ed ingegno saprà venirne a capo. Io le offerisco il mio pensiero, ma ben veggo che tra l'imbarazzo della forma, e tra quello dell'economia si potrà dire che l'architetto Croce l'avrà messa *in croce* (2), ma intanto io godo che un' altra opera notabile sia posta in di lei mano per ornare la Capitale; opera estremamente secondo il mio gusto ed il mio cuore, mal soffrendo che a' nostri giorni si disprezzino le ceneri e le memorie degli uomini di merito alimento e sprone alla virtù dei viventi, per cui si promove e si accresce la cultura dell'arti con quell' opere delle quali i Greci, i Romani, ed i moderni cinquecentisti hanno riempita la nostra Italia. Ma que' tempi non sono più, e sebbene ci sieno i Leoni, ed i Cosimi è talmente ingannata e contorta la loro volontà dagli ignari ministri che in disonore dell'arti viene convertito quell' inconsiderato dispendio, che ne potrebbe formare la gloria. Tale è il nostro adorabile Principe vice-re ingannato nella Piazza di S. Marco, ingannato, nella facciata di Brera; e la piazza di S. Marco potea sola formar la sua gloria nel rapporto di promotore dell'arti, e formerà il suo rammarico, allorchè sarà pentito di quel che si fa allorchè non ci sarà più tempo al rimedio. Non bisogna abbandonar le opere di questo genere a ragazzi, e ad artisti ch' io chiamo *parvenu* (*sic*), il sig. ab. Zanoia è un buon letterato e Poeta, ma non può essere buon artista. Bisogna essere entrati ab unguiculis nello studio dell' arte; e l' uomo d' ingegno potrà bene in pochi mesi acquistare delle cognizioni, ma queste saranno sempre effimere e zoppe, e non avranno di buono che l' impudenza con la quale da uomini tali saranno sostenute. Il Genio dell'arti belle non si acquista con lo studio e sapere di altre cose disanaloghe, in oltre meno si acquista in poche settimane. Io poi dopo la facciata del Duomo, e dopo udite tali nuove simpatizzo sempre meno col professor Zanoia (3) . . . .

. . . .

Mi scriva e mi onori di presentare la mia sempre viva memoria alla sig.a Marchesa che ossequio sempre.

PINALI.

---

(1) Il Foppone, cioè la Ritonda, che doveva essere ridotta a Pantheon. Questo passo della lettera riflettente il Pantheon fu riportato dallo Staurenghi (*op. cit.*, pp. 356-57).

(2) Questo spiritoso bisticcio allude all'Architetto Francesco Croce (1696-1780), celebre autore della gran guglia del Duomo di Milano, che si credè autore anche della Rotonda, mentre, come dimostrò lo STAURENGHI (*op. cit.*, pp. 223 segg.), non risulta tale.

(3) Quel che fu omesso non ha interesse.

VIII.

Lettera di Gaetano Pinali a Luigi Cagnola.

Signor Marchesino C.mo

Venezia 2 9bre 1811

Fui, è vero, parecchi mesi a Verona; ma pur troppo malato, ed in paura d'esserlo di più. Non mi mossi da Verona convalescente che per passare ad una vicina tranquilla campagna, che mi giovò non poco, ed ora mi trovo discretamente, ma intanto ho perduto il prezioso momento di farle visita a Milano, e di rivedere già cresciuti li di Lei gloriosi monumenti. Mio fratello me ne recò le precise notizie e questo non fece che accrescere maggiormente il mio desiderio di vederli con gli occhi miei. Il momento è passato, sono già rimesso alle mie incombenze, ed alla mia catena, intanto io mi rallegro dell'effetto stupendo della Porta Marengo: dell'arco non si potea dubitare; sebbene fu gran disgrazia per Milano che fosse tolto a Porta Rensa (1). Siamo impazienti ed io e gl'intelligenti di vederlo pubblicato, il che dee essere fra non molto. Alla prima occasione avrò caro di sapere quando potrà pubblicarlo. Mi continui la preziosa sua amicizia, e mi ricordi particolarmente alla S.a Marchesa

il suo obb.o ser.e aff. am.
GAETANO PINALI.

A Monsieur
M.r Chevalier Cagnola
à Milan.

IX.

Circolare del Podestà Antonio Durini.

N. 5864
Sez. II

REGNO D'ITALIA

il 19 Aprile 1810

Il Podestà di Milano

alla Commissione composta dei Signori Cagnola Cavaliere, Litta Alberto, Settala Luigi, Castelli Pietro, Ballabio Pietro, Bigatti D.r Carlo Maria, Somaglia Gio. Luca, Mojoli Domenico.

Essendo stato da S. E. il Signor Conte Ministro dell'Interno approvato l'atto di sessione del Consiglio Comunale del giorno 13, andante aprile, debbo interessare la compiacenza della Commissione delegata, a volere di conformità delle deliberazioni prese nell'art. Sesto del su detto Consiglio Comunale proporre anche in mio concorso qualche altra dimostrazione di pubblica esultanza da farsi in quel tempo, che il Governo crederà opportuno, per festeggiare vieppiù l'avvenimento delle faustissime nozze di S. M. l'Imperatore, e Re con l'Arciduchessa d'Austria Maria Luigia.

(1) Porta Orientale.

Io la prego, Signor Consigliere, a voler occuparsi in modo e con cura speciale nel divisato progetto, ed aggradirò, che la Commissione determini il sito, ed il tempo per le sue sessioni, onde soddisfare all'onorevole incarico.

Ho il piacere di dichiararmi colla più distinta stima

DURINI

CROCE.

N.° 5864

Al Sig.r Cav.r Luigi Cagnola
Consigliere Comunale
d' Uff.

X.

Lettera di Antonio Durini a Giuseppe Cagnola.

Cugino Car.mo

Col mezzo dell'Aiutante Barone Cilonga vi ho mandato la Perucca che mi avete comessa: Ho stimato bene di mandarvela prima della mia venuta a Milano perchè possiate ritornarla indietro, qualora non andasse bene. Riguardo al prezzo non vi so dire ancora quanto sia, mentre mi sono riserbato a pagarla tosto che da voi mi sarà dato l'avviso che questa sii di vostro genio, e di tutta perfezione. Colgo questa occasione per rinnovarmi alla vostra memoria ed amicizia, e per offrirvi i miei servigi qualora crediate di approfittarne. Vi prego de' miei rispetti alla Sig.ra Marchesa ed al fratello nell'atto che mi protesto

Parigi: 19 Maggio 1811:

Vostro aff.mo Cugino
ANTONIO DURINI.

(a tergo)
Al Sig. Giuseppe Cagnola
Contrada d.a Guastalla
Milano.

XI.

Nota del Ministro dell' Interno a Luigi Cagnola.

N. 12168
D. II

REGNO D' ITALIA

Milano, il 11 Maggio 1813

Il Ministro dell' Interno
al Sig.re Cavaliere Architetto Cagnola

Non ho che a lodarmi, Signor Cavaliere, delle disposizioni che col vostro foglio d'oggi mi annunciate di aver date per l'allestimento dei marmi occorrenti per la costruzione del piedestallo della statua colossale di S. M. che debbe collocarsi nel primo cortile del Palazzo del Senato. Restando poi da me accettata l' oblazione fatta dal Capo Mastro Stefano Barnabò per la costruzione del fondamento per la

posizione in opera del piedestallo e della statua suddetti e pel di lei trasporto dal Palazzo delle scienze ed arti a quello del Senato, ho trasmesso le relative carte al Signor Amministratore Alemagna, incaricandolo, come voi mi proponeste, di passare alla stipulazione del contratto convenzionale col sopraccennato Capo Mastro mercè una regolare scrittura e la firma dei capitoli da voi predisposti.

Ho il piacere di salutarvi con distinta stima.

XII.

La Botta-Arconati a Luigi Cagnola.

La Botta nata Arconati, fa mille complimenti al Sig.r M.se Cagnola, le *(sic)* augura un felice viaggio, e lo prega di metterla ai piedi di S. A. R. l'Arciduchessa Beatrice (1), di dire mille cose affettuose all'amabile e cara M.sa Cusani, a fare i suoi complimenti al C.te Fenaroli ed all'Ab.te Draghetti, ed i suoi ossequi al M.llo Bellegarde ed alla di Lui moglie. La Botta spera nella gentilezza del Sig.r M.se che si compiacierà di eseguire queste sue commissioni, ed ha l'onore di protestarsi con i più distinti sentimenti

Da Casa Arconati li 8 Xbre 1817

Sua Div.ma Obb.ma Serva.

A Monsieur
Monsieur le Marquis
Cagnola Chambellan
de S. M. I. R. Ap.
à son Hotel.

XIII.

Lettera del Conte Fenaroli a Luigi Cagnola.

C. A.

Sono persuaso, chè mi saprete buon grado, ch' io vi procuri la conoscenza del Sig. Quarenghi, che vi consegnerà la presente. Ma non ho l' indiscrezione e la vanità di pretendere, che me ne siate obbligato, come se da me riceveste un favore. Bramo soltanto, che gli usiate la condiscendenza di accoglierlo colla solita vostra gentilezza, e gli facciate comprendere l' efficacia, che volete attribuire ai miei uffizj, onde sia giustificata, a suo vantaggio, la fiducia che ho diritto di riporre nella preziosa vostra amicizia. Egli è figlio del rinomato Architetto cav.re Quarenghi nostro Italiano, morto in Pietroburgo al servigio di quella Corte Imp.le (2), che ho trattato familiarmente in Vienna. Ho quindi avuta l'opportunità di apprezzare al sommo le sue qualità morali e d'essere informato del conto, che gli ama-

(1) Moglie dell'ex Governatore di Milano Arciduca Ferdinando d'Austria.

(2) Giacomo Quarenghi di Val Imagna pittore ed Architetto. Assunto al servizio della Corte di Russia, le sue opere architettoniche, anch' oggi ammirate, lo resero celebre (1744 ?-1817).

tori, ed i professori della nobile, e semplice architettura facevano di Lui, e de' suoi lavori. Da ciò ancora potête scorgere, che non posso dispensarmi di prendere un vero interesse per il figlio, che sembrami disposto ad intraprendere la carriera, e ad emulare la celebrità del padre (1). Voi potrete darne un giudizio, quanto imparziale, altrettanto autorevole, e per ciò essergli utilissimo coi vostri lumi, e consigli. Debbo credere, che saprà valutargli, e giovarsene adeguatamente. Se non ha ancora avuta la sorte di vedervi, e di conversare con voi, gli è noto però il vostro nome, per la fama di cui godete ovunque le Belle Arti sono apprezzate, e coltivate con qualche impegno. Non so quali progressi abbiano esse fatti in Russia, ed in ispecie l'architettura. Debbo supporre, che il sig. Quarenghi potrà soddisfare più che mediocremente a tale proposito le giudiziose vostre domande.

Le fondamenta della nuova Porta del Palazzo Imperiale da voi delineata avvanzano sollecitamente. Potete esser certo, che gli ordini del Sovrano, e le vostre istruzioni hanno una pronta, ed esatta esecuzione. Il vostro disegno è ridotto a modello in una proporzione, che basta a farne conoscere il vero pregio. È collocato nel Palazzo Imperiale, ove si permette di vederlo, ed esaminarlo a chi ne ha desiderio. Avrei voluto, che foste alla distanza di poche poste da Vienna, ed aveste fatto una visita improvvisa a' lavori, che prima dell' inverno debbon essere perfezionati. Gli officiali del Genio, a' quali n' è affidata l'esclusiva direzione, sarebbono stati ben contenti di ottenere la vostra approvazione, della quale sembra, che sieno meritevoli, ed io avrei avuta la soddisfazione di rivedervi, ed abbracciarvi, prima della primavera, termine di rigore prefisso al vostro ritorno a Vienna.

Vi debbo prevenire che ho data a cot.º M.or Arciv. (2) una Nota non numerosa de' Cav.ri di cot.a nostra Città, che gli ho insinuato, e gli auguro, ch'Egli ammetta alla sua conversazione, e tutti con piena confidenza. Parmi che non v'abbia mezzo migliore, per assicurare la sua riputazione presso tutte le classi della Popolazione, e per avere le notizie veridiche, ed imparziali, delle quali ha bisogno, per sostenere con coraggio il peso gravissimo dell' apostolico suo ministero. Al pari delle persone ecclesiastiche più qualificate, e zelanti, gli saranno proficue le persone laiche più distinte del Ceto nobile, lodate universalmente per la specchiata loro probità, e per una condotta irreprensibile, e veramente cristiana. Nel loro catalogo non dovevasi da me ommettere il vostro nome.

Vi prego di rassegnare i miei rispetti distin.mi alle due degne Dame, vostra Madre e vostra Moglie e richiamarmi alla memoria e benevolenza de' migliori nostri comuni amici.

Conservatevi sano, onoratemi de' vostri comandi, e credetemi senza limitazione

Vienna 27 Luglio 1818

Dev.mo obb.mo Serv.re ed aff.mo A.º

C. Fenaroli.

Se foste per avventura l' uno de' Cav.ri che compongono il Capitolo de' Conservatori o Deputati del Collegio della Guastalla, mi farei coraggio di raccomandarvi come ho già fatto al degno amico C.te Gian Marco Andreani, la fanciulla Scati

(1) Il prognostico del Conte Fenaroli non ebbe fortuna, poichè il figlio del celebre architetto Quarenghi rimase nell'oscurità.

(2) L'Arcivescovo conte Gaetano Gaisrück tedesco che, eletto alla cattedra di S. Ambrogio, entrò in Milano il 19 luglio 1818 (Cfr. Cusani, *Storia di Milano*, VII, 333).

che sta sotto la direzione della sig.[ra] Rabetti, sua zia materna. Non posso a meno d'interessarmi della fanciulla, mia stretta parente, essendo figlia del M.[se] Luigi Scati officiale al servigio del Re di Sardegna, che all'uso di Bretagna, come suol dirsi in Piemonte, è mio Nipote.

M. le M.[is] Louis Cagnola
Chamb. de S. M. I. R. A.
a Milan.

XIV.

Altra lettera del Conte Fenaroli a Luigi Cagnola.

C. A.

Sono certo che mi perdonate, se per richiamarmi alla vostra memoria ed amicizia, vi obbligo a deporre, per pochi momenti la linea, ed il compasso. Amo di darvi le nostre, e di avere le vostre nuove, e bramo di cuore, che come le prime sono del tutto soddisfacenti, uguali pure siano le seconde.

Sono al buio de' lavori delineati da voi, che la presente stagione non permette di continuare. Non conosco, e non veggo alcuno degli officiali del Genio, che debbon essere in corrispondenza con voi. Le fondamenta sono state poste, dopo la vostra partenza con molta sollecitudine, ed eziandio, per quanto dicesi, con altrettanta esattezza. Ignoro se siansi fatti i preparativi concertati con voi, onde proseguire la fabbrica con vigore, e senza interrompimento, nella prossima primavera. V'ha chi pretende, che non si è ancora scelta la pietra, di cui è duopo far uso per eseguire il vostro disegno; ma io non posso persuadermene. Solo non mi stupirei, che l'attuale situazione dell'Erario, e l'imbarazzo, in cui deve trovarsi il Ministro delle Finanze impedissero il proseguimento della fabbrica della nuova Porta di questo Palazzo Imperiale, e facessero sospendere qualunque altro lavoro, di cui non fosse evidente l'urgenza e la necessità.

Mi sarà caro di sapere, se l'assenza del Sovrano ha fatto variare le precedenti disposizioni, massime in riguardo al vostro ritorno a Vienna. Se lo dovete differire non potrei averne grande rammarico, poichè in tal caso dovrei lusingarmi di rivedervi costì. Comprenderete pertanto, che non so dubitare del viaggio d'Italia, che la Nostra Arciduchessa intraprenderà in pochi mesi. Ne ha Essa il più efficace eccitamento dal figlio Duca di Modena, e dalla di Lui Consorte, già di molto inoltrata nella seconda sua gravidanza, al cui termine desiderano amendue smaniosamente, che sia presso di loro la rispettiva Madre e Suocera. Farò di tutto per mettere a profitto una sì propizia occasione onde fare una visita alla nostra patria, e prolungarvi la mia dimora quanto mi sarà possibile. Prevedo però con rincrescimento, che la permissione di restare costì, dovrà necessariamente limitarsi per me, non già ad alcuni mesi, ma a qualche settimana.

L'Arciduca Massimiliano (1), dopo d'avere scorsa diligentemente la Scozia e l'Irlanda, è ritornato a Londra, ove suppongo, che di qualche mese sarà la sua

(1) Massimiliano d'Austria-Este ultimo figlio di Ferdinando Duca di Modena, Feldmaresciallo e Gran Maestro dell'Ordine teutonico (1782-1863).

dimora. Ha goduto sempre buona salute, ed è contentissimo del suo viaggio. Nella regolare, e non mai sospesa corrispondenza colla R.le Genitrice, Egli non tralascia di accennare gli avvenimenti, e gli oggetti meritevoli di particolare attenzione. Si è risovvenuto anche di voi, ed eccovene l' occasione. Visitando, non mi ricordo bene, se in Inghilterra, ovvero in Iscozia un antico Palazzo Vescovile, gli caddero sott'occhio due quadri, che gli fecero dare un forte grido di sorpresa, e soddisfazione. Rappresentano essi la facciata, ed un lato del nostro Duomo. Nella prima ha riconosciute le traccie del disegno, probabilmente originale ed antico, differentissimo, ed assai più conveniente di quello, che recentemente è stato eseguito. Gli sono tornate in mente a tale proposito, le concordi osservazioni fatte da Lui, e da voi in Milano ed in Vienna. I quadri sembrano contemporanei, o di poco posteriori all'erezione del tempio. Egli ha voluto, che mi fossero comunicate queste notizie, onde voi ne aveste cognizione, e foste in grado di fare su di esse qualche erudita, ed utile ricerca, o nell'Archivio della Fabbrica, o presso gli amatori, e coltivatori della storia patria, degl' insigni suoi monumenti. Non mi stupirei che l'Arciduca si procurasse il disegno de' quadri, onde farne con agio, ed esattezza gli opportuni esami e confronti.

Si debbono fare al nostro Mellerio (1) congratulazioni sincere per l'onorevolissima dimissione accordatagli da S. M. che lo abilita a riavere costì il permanente suo domicilio. Il suo allontanamento però da Vienna e dall' Aulico Ministero è un avvenimento, che oltre ad essere fastidiosissimo per me in particolare, è in opposizione diretta, e fatale coll' interesse del nostro paese.

Il celebre mosaicista Romano S. Raffaelli deve oggi mettersi in cammino per Milano. Ne ha ottenuta la licenza dal Sovrano. Ritornerà dipoi a Vienna, per collocare la famosa Cena nel luogo, che intanto sarà prescelto, ed allestito.

Vi prego di presentare i miei rispetti alle Vostre Dame di Casa, ed al mio fratello, e di fare i miei complimenti ben distinti agli amici comuni, al S.r Quarenghi, e per di lui mezzo alla Sig.ra della Guastalla di lui sorella.

Non cessate di accordarmi la continuazione della vostra amicizia, e benevolenza, e non mi private de' vostri comandi.

Sono co' sentimenti invariabili di cordiale attaccamento, e di perfetta considerazione

Vienna 16 Febbraio 1819

Vostro D.mo Ser.re ed Aff.mo
C. Fenaroli.

M. le M.is Louis Cagnola
Chamb. de S. M. I. R. A.que
à Milan.

(1) Il conte Giacomo Melleri di Carlo Giuseppe e Rosa Sboraglini erede delle ricchezze e dei titoli dello zio omonimo, famoso Fermiere del sale a Milano. Morì in fresca età (1803-1847). Con lui si estinse la famiglia, onde erogò tutto il suo in beneficenza.

XV.

Lettera di Luigi Cagnola ad un Consigliere di Governo.

Sig. Consigliere Preg.mo

alle ore sei e tre quarti essendo pronto il metallo si è eseguita la fusione in bronzo del corpo del cavallo, la quale è andata a dovere, e dai segnali nei condotti dell'aria ove è asceso il metallo generosamente si spera che il getto sarà riuscito netto. Tutto è andato in ordine, e non è succeduto alcun inconveniente. La prego di renderne intesa S. E. e di aggradire i sentimenti della più distinta stima, e considerazione

Casa li 9 ottobre 1828
ore 9 antimeridiane

div.mo ed osserv.mo Servid.e
Marchese Cagnola.

NOTIZIE

Due codici della R. Biblioteca Vallicelliana recentemente ricuperati. — Un'interessantissima nota del benemerito Capo della Casanatense di Roma, comm. Ignazio Giorgi, letta alla R. Accademia dei Lincei (*Rendiconti*, XXVI, 5) ci dà non solo la notizia del felice ritrovamento « d'un gruppo di codici, di documenti e di libri a stampa occultati al tempo della soppressione delle corporazioni religiose romane », ma anche la illustrazione di due fra i sette pregevoli codici membranacei ricuperati, veri cimeli. Il primo, segn. D. 38 « del sec. IX, contiene un breve indice di testi canonistici, un ca-« talogo di papi da S. Pietro a Stefano IV colle indicazioni del tempo di vacanza della « Sede, le Decretali Pseudo-Isidoriane e una raccolta, mutila in principio, delle let-« tere di papa Niccolò I ». Il secondo, segn. E. 26 « di più mani della fine del se-« colo VIII e della prima metà del IX, contiene un calendario e martirologio della « chiesa di Lione, i cicli decennovenali, il *de sex aetatibus mundi,* parte del *de ra-« tione temporum* di Beda, altri *excerpta* pure dalle opere di Beda, e un catalogo di « papi da S. Pietro ad Adriano I ». Segue alla notizia relativa a quest' ultimo pontefice un breve testo *de ponderibus et mensuris*: essendo questo « scritto dalla « stessa mano, è certo — così argomenta giustamente il Giorgi, — che questa parte, « la quale non è la più antica del codice, fu scritta fra il 795, anno della morte di « Adriano I, e l'816, anno della morte del successore Leone III ». Non meno giuste e persuasive sono le argomentazioni che alla notizia del contenuto del Codice seguono intorno alla sua provenienza, movendo da un ricordo che « sull'alto del recto della prima carta, lasciato bianco, una mano della fine del secolo XV scrisse », cioè: *Ex bibliotheca Lugdunensi ab hęreticis combusta, exemptus ab hęretico codex venditusque, emptus est a Ioanne a Bosco Caelestino.* Quest' annotazione si riferisce all' incendio appiccato all'antichissima Badia di S. Martino dell'Ile-Barbe sulla Saône dagli Ugonotti quando nel 1562 si impadronirono di Lione, Badia ricca di codici donati da Carlo Magno. Chi lo comperò poi fu Giovanni du Bois dell' ordine dei Celestini, che militò con Enrico III (il quale lo chiamava l'*empereur des moines*), ca-

rissimo ad Enrico IV « al quale e alla Regina Maria de' Medici dedicò la maggiore « opera sua: *Floriacensis vetus Bibliotheca benedictina* [Lugduni, apud Horatium « Cardon, 1605] », perseguitato a tal punto dai Gesuiti, ai quali attribuiva la responsabilità della tragica fine del buon Re, che venuto a Roma « nell'ottobre del « 1611, fu rinchiuso nel Castel S. Angelo, e vi morì dopo 15 anni di prigionia il « 28 agosto 1626 ». — Opportunamente ricorda il Giorgi averne il Du Bois col cod. E. 26 ricuperato un altro, quello cioè segnato C. 3, contenente il Commento di Claudio vescovo di Torino al Vangelo di S. Matteo: i quali due codici sarebbero stati da lui donati ai preti dell'Oratorio di Roma « probabilmente fra il 1605 e il 1607 ». « Del dono è prova una lettera loro al Cardinale Baronio, conservata nella Vallicelliana », già fatta conoscere « dal P. Boffito illustratore del secondo Codice segnato C. 3 », e che nella Nota di cui riferiamo ha rivisto opportunamente la luce. Termina essa felicemente con alcune considerazioni sulla parte più antica della storia esterna del Codice illustrato, a dimostrare molto probabile — come probabilissima è infatti — la congettura « ch'esso appartenga al gruppo di *quei codici* che Leidrado (bibliote- « cario di Carlo Magno e dal 798 all'814 arcivescovo di Lione) diceva inviati al- « l'Ile-Barbe da Carlo Magno ». Non poteva il prezioso Codice, restituito alla sua sede anche grazie alle cure del Ministero dell'Istruzione, trovar più degno e più competente illustratore di Ignazio Giorgi, la cui vasta e sicura erudizione è del resto come universalmente nota, così anche apprezzata e ammirata.

Biblioteca Chigiana. — Intorno a questa Biblioteca recentemente acquistata dallo Stato (il quale, fra il plauso di quanti all'amor della patria uniscono lo zelo per la conservazione del suo patrimonio storico-letterario-artistico, ha molto ben dimostrato di saper provvedere, pur ne' momenti più gravi e difficili, all'interesse degli studi e al decoro nazionale) interessanti cenni si leggono in un'altra Nota ai Lincei (*Rendiconti*, XXVII, 4) dello stesso insigne Bibliotecario della Casanatense, prof. comm. I. Giorgi. Da essi si apprende come questa Biblioteca « fondata da Alessan- « dro VII, accresciuta coi libri dei cardinali Chigi, Flavio Seniore sulla fine del se- « colo XVII, e Flavio Giuniore nel XVIII, e ai tempi nostri con la libreria privata « del terzo cardinale Flavio » « pur possedendo un copioso fondo di libri a stampa « nel quale non mancano opere di gran pregio, e fra queste un notevole gruppo di « edizioni del secolo XV, deve la sua fama principalmente ai suoi manoscritti ». Intorno a questi perciò si trattiene in particolare il Giorgi, anche allo scopo di far resultare come Fabio Chigi, poi papa Alessandro VII, appassionato amatore e raccoglitore di codici, non mise insieme a caso o soltanto secondo che le occasioni si presentavano il fondo dei Manoscritti onde iniziò la sua Biblioteca, bensì ebbe intenzione « di formare una raccolta organica di manoscritti ricca di copiosi materiali per tutti gli studi sui quali fondavasi allora la cultura superiore ». Una parte perciò fu scelta fra i manoscritti della Biblioteca dei papi Piccolomini Pio II e Pio III, sfuggiti alla dispersione e rimasti fino allora a Siena; altri « vennero alla Chigiana « dalle librerie private di due letterati intimi di Fabio, Celso Cittadini e Federico « Ubaldini »; altri furono ricercati in Francia ed in Germania; altri vi pervennero dall'Italia meridionale (in ispecie dai monasteri di S. Bartolomeo da Carpineto, S. Maria di Casanuova, S. Maria di Tremiti). I codici greci sono 56, de' quali alcuni insigni « per l'antichità e per il contenuto, quali il Dionigi d'Alicarnasso del « secolo X, la *Catena in Prophetas* dell'XI, la Liturgia della Settimana Santa in grandi « caratteri onciali del IX, il Nemesio, il Libanio, i *Prophetae maiores*, tutti del X ». Centonovanta sono i codici classici latini, fatta eccezione però d'un Orazio del secolo XI, e di pochi dei secoli XII-XIV, i più appartenenti al sec. XV: sono 50 i Mss. di Cicerone, 13 di Ovidio, 6 di Virgilio, 6 di Orazio, 7 di Sallustio, 15 di Giovenale e 4 di Plinio. Più importante e più ricco è « il gruppo di codici di autori « italiani. Sono 254 volumi contenenti scritti di autori nostri dal secolo XII al XVII.

« Vi si contano 13 codici danteschi, 13 di opere del Petrarca, 11 di opere del Boc-
« caccio, 3 di laudi di Fra Jacopone, 4 della Cronaca del Villani, 7 tra Canzonieri
« e Raccolte di Rime italiane; 27 volumi di opere di Enea Silvio Piccolomini, due
« dei quali autografi, uno di lettere autografe del Della Casa, uno di lettere auto-
« grafe del Bembo, uno di rime pure autografe del Tasso ». Pregevoli per miniature apprendiamo esservi ben 84 codici o miniati o adorni soltanto di fregi e di iniziali o contenenti disegni e piante; tra cui la *Catena in Prophetas* del sec. XI insigne
« per le grandi miniature bizantine rappresentanti i profeti, il meraviglioso messale
« senese di Pio II, un Libro d'oro di scuola francese del secolo XV, il codice trecen-
« tesco della Cronaca di Giovanni Villani illustrato da molte miniature importanti
« per l'arte e per la storia, e alcuni disegni del Bernini ». D'oltre 1000 volumi poi è una serie di Mss. dei secoli XVI e XVII, « di materie svariatissime, tra i quali
« molti concernenti la storia politica d'Europa e più specialmente d'Italia o di Roma.
« Sono corrispondenze, diarî, relazioni, istruzioni, tra cui primeggiano le carte di
« Alessandro VII ». Gli incunaboli sono 262 « tra i quali parecchie delle prime edi-
« zioni romane, un esemplare in pergamena della rarissima edizione maguntina del
« 1459 del *Rationale divinorum officiorum* di Guglielmo Durand, ed uno, anche in
« pergamena, della edizione di Magonza del 1472 del *Decreto* di Graziano ».

In conclusione: la Biblioteca apparisce ben degna d'essere entrata a far parte dell' inalienabile patrimonio dello Stato, al quale spetta incondizionata ogni lode per l'acquisto di essa, tanto più che fu fatto quando gravissime cure lo premevano d'ogni parte; e gli studiosi saranno veramente grati al Giorgi dei cenni che intorno ad essa ha molto opportunamente comunicati alla R. Accademia dei Lincei, mettendo così il pubblico in grado di apprezzare come si merita il provvidenziale atto del R. Governo.

Il Palinsesto Assisiense della " Historia Langobardorum " di Paolo Diacono. — Una accurata e paziente trascrizione di questo palinsesto ha pubblicato R. Morghen, in sostituzione del compianto Amedeo Crivellucci, nel n° 38 del *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, corredandola di un facsimile. Delle vicende del Codice d'Assisi n° 585, nel quale il Crivellucci riconobbe il palinsesto della *Historia Langobardorum* additato fino dal 1854 da L. Bethmann, già fu accennato in questa Rivista, quando si deplorava che per conoscerne con precisione il contenuto si fosse dovuto ricorrere all'opera d' uno straniero, cioè del p. Raffaele Kögel, affinchè si recasse appositamente in Assisi e ne eseguisse la fotografia (cfr. ENRICO ROSTAGNO, *Della riproduzione dei palinsesti e d' un nuovo sistema italiano ad essa applicato*: anno XXVI, vol. XXVI, n.i 1-4). Il Morghen, premesse alcune notizie concernenti appunto queste vicende, descrive con diligenza il Codice, del quale ebbe dall' Istituto Storico Italiano l'incarico di pubblicare gli importanti frammenti della *Historia* di Paolo Diacono; alla descrizione fa seguire alcune considerazioni sulla importanza del palinsesto in sè considerato e in relazione agli altri testi mss., e quindi la trascrizione in tre colori del testo, valendosi per essa di alcuni de' più insigni codici, tra cui il laurenziano Plut. LXV, 35. Il giovane editore in questa sua importantissima pubblicazione mostra di possedere quelle buone attitudini, che sono indispensabili a chi si mette a siffatto genere di lavori, i quali richiedono sovrattutto acume critico, soda cultura, pazienza e precisione. Pensandoci meglio, avrebbe forse risparmiato egli da se stesso le pagine relative al ' cursus ', e abbondato invece e inquisito più largamente e più sottilmente in riscontri con il testo della *Historia* costituito dai codici fino ad oggi noti, per giungere a fissar con maggior sicurezza il posto che fra essi spetta al palinsesto d'Assisi. Ad ogni modo gli studiosi gli saranno riconoscenti delle sue fatiche, perchè in grazia di esse sono ormai in possesso di una lezione innegabilmente preziosa per la costituzione definitiva del testo della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono.

A. C. Clark, *The descent of Manuscripts* (Oxford, Clarendon Press, 1918). — Poderoso volume questo del Clark, benemerito degli studi filologici, in specie di Cicerone, di Asconio, di Ammiano, ecc.; poderoso e ricco come di considerazioni dettate da una lunga esperienza acquistata dall'esame d'un immenso materiale, così di saggi precetti e di preziose norme per chi si accinga alla costituzione del testo, in particolare d'un autore classico, e alla così detta edizione critica. Non ci tratteniamo ad analizzarne le 464 pagine di cui consta, nelle quali l'A. con la nota sua erudizione e competenza procura di dimostrare come da testi relativamente recenti si possa giungere a ricostituire via via gli antenati del codice che ce li offre, tenendo conto della normale regolarità e disposizione della scrittura nei più antichi mss. (nei quali il numero delle righe per ogni pagina o colonna, e quello delle lettere per ogni riga, soleva esser su per giù costante) e del fatto che accadeva agli amanuensi di saltar inavvertitamente una o più righe, sovratutto nel caso di identità o di somiglianza delle ultime parole o sillabe delle medesime. Di qui i supplementi marginali, troppo spesso disprezzati perchè considerati non autentici, e viceversa certe interpolazioni, da rigettare quando all'evidenza appariscano tali per contrastare a quella regolarità per così dire numerica che risulta rispettata e osservata con una certa tenacia dagli antichi copisti. Insomma, i filologi se pur non accetteranno tutte le argomentazioni del Clark, certo ne apprezzeranno l'acume, e dalla maggior parte delle sue osservazioni trarranno utili precetti per la costituzione e la storia de' testi.

Annuario degli Istituti Scientifici Italiani. — Con molto opportuno pensiero lo ha edito il prof. S. Pivano (Roma, *Athenaeum*, 1918) per iniziativa dell'Associazione Italiana per l'Intesa intellettuale fra i Paesi alleati e amici, presieduta dal sen. prof. Vito Volterra. Grazie a questa pubblicazione, che è da augurare divenga periodica pubblicazione, tutt'altro che agevole a metter insieme, chi conosca l'apatia che spesso si trova quando si chiedono e si sollecitano notizie bibliografiche, statistiche, ecc., l'Italia ha ed avrà la sua vera e propria '*Minerva*' redatta con larghezza di criterî provvidenziali, come quella che fra gli istituti scientifici di cui dà notizia non include solo quelli governativi maggiori, bensì anche archivi, gallerie, musei di secondaria importanza, i quali tuttavia rappresentano nelle regioni che li hanno un focolare vivo e perenne della coltura nazionale. Buoni gli indici, destinati a render facili e spedite le ricerche nel denso volume.

Un codice di rime di Dante. — Sur un 'manoscritto dimenticato di rime di Dante della Biblioteca Nazionale di Napoli', ossia sul codicetto XIII. D. 64 richiama l'attenzione degli studiosi E. V. Zappia (in *Rassegna critica della letter. ital.*, XXII, 7-12): lo riferisce a circa la metà del sec. XV, ed esaminatolo minutamente conclude appartener esso alla tradizione del Boccaccio, ed esser perciò meritevole d'esser tenuto in considerazione soprattutto per la ricostituzione del testo delle quindici Canzoni attribuite a Dante.

Bibliografia di Carlo Cipolla. — Del compianto storico, che onorò le cattedre di storia moderna degli Atenei di Torino e di Firenze, troveranno gli studiosi una accurata bibliografia nel *Nuovo Archivio Veneto* (XXIV), compilata da G. Biadego con quella diligenza e con quell'amore, che il benemerito Direttore della Biblioteca Comunale di Verona suole dimostrare ne' suoi lavori.

Bibliografia di Domenico Comparetti. — Il valentissimo ellenista, già lustro e decoro dell'Ateneo di Firenze, è ancora in vita: e possa questa durargli a lungo, così operosa e rigogliosa è la sua veramente *florida senectus!* Egli ha intanto la sorte, non comune davvero a molti, di veder raccolta la bibliografia de' suoi lavori per opera

d'un insigne cultore di studi filosofico-letterari, cioè del sen. A. Chiappelli, il quale in brevi ma eloquenti pagine esposta ed illustrata ' la mente ' del Comparetti, vi fa seguire una bibliografia completa cronologicamente ordinata degli scritti suoi dal 1858 fino ai nostri giorni (*Nuova Rivista Storica,* II).

La Biblioteca Zelantea di Acireale. — Nelle *Memorie della Classe di Lettere dei Rendiconti e Memorie della R. Accad. di Scienze, Lettere ed Arti degli Zelanti di Acireale* (IX), V. Raciti-Romeo fornisce interessanti notizie intorno all'Accademia degli Zelanti ed alla Biblioteca che ne è pregevolissimo decoro: e di questa fa seguire il catalogo degli incunaboli dal 1472 al 1499 e della prima parte delle edizioni cinquecentesche (dal 1500 al 1530). La pubblicazione è importante, e merita che sia continuata, e cioè vegga la luce il catalogo definitivo del resto delle edizioni del Cinquecento, e quello anche dei Mss.

Bollettino del Bibliofilo. — Salutiamo con vivo compiacimento e coi migliori auguri la pubblicazione di questo nuovo Periodico, il quale sotto la direzione del benemerito Bibliotecario Alfonso Miola si propone di recare un utile ed efficace contributo alla conoscenza del materiale bibliografico esistente sia nelle biblioteche, sia in private raccolte. Il nome del Direttore è una garanzia della serietà del *Bollettino,* che oltre a Cataloghi ed inventari di libri a stampa e manoscritti accoglierà illustrazioni di cimeli paleografici e tipografici; indici e notizie di Codici, pergamene, incunaboli, autografi, stampe, legature; articoli e monografie circa la biblioteconomia, la storia della scrittura, della miniatura, della cartografia, dei numeri e delle note musicali, della tipografia e delle arti grafiche; infine bibliografie generali, regionali, individuali; annunzi e recensioni. — Come si vede, il programma è ampio, e seducente: *viribus unitis* avverrà dunque finalmente che al paese nostro si procurino vitali quelle pubblicazioni tecniche, che in questo campo si reggono finora grazie alla tenacia, al buon volere e anche al sacrificio di chi le tiene su? Intanto un ottimo principio sono gli articoli che ne' primi fascicoli del *Bollettino del Bibliofilo* (per la parte tipografica anche degno di lode senza riserva, lode che spetta in particolare al libraio Luigi Lubrano) hanno già visto la luce; fra i quali ci piace segnalare i seguenti: A. Miola, *Catalogo storico topografico descrittivo dei Manoscritti della R. Biblioteca Brancacciana di Napoli; Una ignota Biblioteca di un Vicerè di Napoli, rintracciata ne' suoi sparsi avanzi;* — Giov. Bresciano, *Di una sconosciuta stampa napoletana di un ignoto tipografo francese del XVI secolo; Insegne di tipografi e librai napoletani nel XV e XVI secolo;* — Memmo Caggiati, *Indice delle pubblicazioni numismatiche riguardanti le Zecche medioevali e moderne delle Regioni meridionali d'Italia;* — L. Lubrano, *Incunaboli descritti e offerti in vendita; Americana e Libri a figure del XVI secolo.* — Si preannunziano poi importantissimi scritti per l'annata 1918-19, quali uno dell'esimio Direttore della Nazionale di Napoli, prof. Emidio Martini, *Per la rivendicazione dei Manoscritti napoletani mandati a Vienna nel 1718;* uno del dott. Mariano Fava, non meno benemerito bibliotecario, su *Gli autografi di Giacomo Leopardi alla Nazionale di Napoli;* un altro del prof. A. D'Amato, dal titolo *Saggi di bibliografia ragionata della provincia di Avellino;* un *Catalogo,* redatto da Vincenzo Bindi, *della propria Collezione da servire come IV Supplemento alla Bibliografia degli Abruzzi di C. Minieri Riccio;* una *Storia della stampa napoletana delle Rivoluzioni,* a. 1799-1820-1848-1860, di Lorenzo Rocco; e via dicendo.

Il codice Vergiliano F. — Intorno a quell'insigne codice di Virgilio che è così designato dal nome di Fulvio Orsini, l'ultimo dei privati che, dopo il Pontano ed il Bembo, ne fu il proprietario, e che, come si sa, è il Vatic. latino 3225, del quale gli studiosi conoscono la splendida riproduzione fototipica che ne fece la Direzione

della Vaticana per mezzo della Casa Danesi, ha pubblicato un interessante articolo Remigio Sabbadini nella benemerita *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* (XLVI, 3), diretta dall'illustre prof. E. Stampini. La parte nuova, e importante nella sua novità, dell'articolo del Sabbadini è questa, che riferiamo senza entrar nel merito della questione: che cioè il codice offrirebbe peculiarità del latino spagnuolo, cosicchè l'origine di esso dovrebbe esser dichiarata e riconosciuta iberica. Un umanista italiano avrebbe dalla Spagna trasportato poi a Napoli il prezioso cimelio.

Sui Codici greci della Estense. — In una tanto interessante quanto diligente ed erudita monografia dal titolo: *Alfonso II d'Este raccoglitore di codici greci,* il solerte direttore della Estense dott. Dom. Fava dimostra che ad Alfonso II di Ferrara « risale il merito di aver formato la cospicua raccolta » estense di Mss. greci. La monografia che fa onore all'egr. autore leggesi nei *Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere* (LI).

Il Servizio Sanitario nella Marina Toscana. — Questo titolo ha uno ' Studio storico ' condotto su ricerche originali d'archivio dal prof. dott. Andrea Corsini, ben noto nel campo degli studi della Storia della Medicina: ha visto la luce negli *Annali di medicina navale e coloniale*, a. XXIII, e il volumetto estrattone, di pp. 159, in-8° (Roma, Stab. tip. Società Cartiere Centrali), è divenuto una vera rarità, in quanto che il pacco che ne conteneva gli esemplari andò, non si sa come, trafugato. Lo studio, diligentissimo e ricco di preziose notizie documentate, che gettano nuova luce non solo sulla storia della marina e su quella dell'arte sanitaria a servizio della medesima, ma anche sugli usi e costumi, abbraccia tre periodi: un primo, relativo alla Dinastia Medicea (1547-1737); un secondo relativo alla Dinastia Lorenese (1737-1859); un terzo concernente ' gli inizi della Marina Italiana '. Meglio che un riassunto gioverà a dar al lettore un'idea dell'estensione e dell'importanza del lavoro l'indice del suo contenuto, così distinto: « I primordi — Condizioni di vita sulle galere; i galeotti — Il Bagno delle galere — Il Personale Sanitario: i Barbieri; i Barbierotti; i Cerusici; i Medici fisici; gli Speziali — Stipendi ed emolumenti — Il vitto della ciurma e la « parte » o « razione » degli ufficiali — L'opera e le mansioni dei sanitari — Spedali delle galere — Assistenza degli infermi a bordo — La Spezieria delle galere e i medicinali ». Questi i capitoli, come si vede, interessantissimi, del primo periodo. Quelli del secondo sono: « Periodo della Reggenza (1737-1765): La grande Riforma; Il personale sanitario al termine della Reggenza — Granducato di Pietro Leopoldo I (1765-1790) — Dall'anno 1790 all'anno 1859 ». L'esposizione, ripetiamo, rigorosamente documentata (e una serie cospicua di documenti chiude egregiamente lo ' studio storico ') è corredata di opportune illustrazioni: tutto l'insieme fa onore al chiarissimo Autore, che ha così continuato con quella competenza ed erudizione, che da tutti gli si riconosce, gli studi già altra volta pubblicati su *I medici navali nell'evo antico e medio;* e fa onore anche agli studi italiani.

I. Gli Annali di Terra Santa; II. Bibliografia di Terra Santa. — Riscattata dal secolare dominio degli Infedeli la Terra Santa, che si spera non abbia più ad essere preda del Turco, ha attratto più che mai a sè l'attenzione d'ogni ordine di persone: onde ogni pubblicazione intorno ad essa, purchè non si tratti delle solite ' impressioni di viaggio ' dettate troppo spesso da chi non s'è nemmeno mosso di casa, è bene accolta. Però non ' bene ', ma ' ottimamente ' sarà accolta quella del P. Saturnino Mencherini, O. F. M., il quale in un volume in 8° gr. di oltre pp. 724, per le stampe dell'attivissima e benemerita Tipografia del Collegio di S. Bonaventura a Quaracchi (presso Firenze), ha edito gli *Annali di Terra Santa* del p. ANTONIO CIRELLI, O. F. M., degni in verità di veder finalmente la luce, sia per la serietà, imparzialità ed onestà dell'Autore, sia perchè, se pure sono poco più d'un

compendio per la storia de' primi secoli dell'Ordine Francescano in Terra Santa, dal secolo XVII fino all'età Napoleonica, sono ricchi di notizie di fatti importanti anche per la storia della Chiesa in Oriente. Nessuno poi può ignorare l'importanza e la benemerenza dell'Ordine Francescano in Terra Santa, così per la custodia dei Santi Luoghi, conservata spesso fra le più crudeli angarie e le più odiose insidie, come per le sue Missioni: meno che mai essa può o deve sfuggire agli Italiani, quali giova ricordino che « il diritto pontificio, sancito da secoli, e ancora in vigore, « vuole che il Custode di Terra Santa e Guardiano del S. Sepolcro sia sempre di « nazionalità italiana, con un Vicario francese, un Procuratore spagnuolo, e 4 Discreti « delle nazionalità italiana, francese, spagnuola e germanica ». — L'erudito editore p. Mencherini non solo ha premesso agli *Annali* opportune notizie sull'Autore e n' ha corredato il testo di acconcie note, ma vi ha fatto seguire una ricca, pregevolissima *Bibliografia di Terra Santa,* che contiene ben 785 indicazioni frutto di diligenti indagini, e due *Indici:* uno cioè *Cronologico* ed uno *Alfabetico-analitico* degli *Annali,* preziosissimi sussidi per chi abbia a consultare questa degna pubblicazione, la quale costituisce il tomo II della serie da lui iniziata nel 1913 di *Documenti Francescani* con l'edizione della *Cronaca dei Frati Minori della Provincia di Toscana secondo l'autografo d'Ognissanti,* scritta da Fra Dionisio Pulinari (Arezzo, Cooperativa Tipografica, 1913, di pp. XXXVI-640).

Bulletin Italien di Bordeaux. — Questa benemerita pubblicazione, che dal 1911 formava la sezione III degli *Annales de la Faculté des Lettres de Bordeaux,* annunzia la sua trasformazione: dal 1° gennaio 1919 cioè sarà intitolata *Etudes italiennes, publiées par l'Union intellectuelle franco-italienne,* con trasferimento degli uffici da Bordeaux a Parigi, nella qual città il solertissimo segretario della redazione del *Bulletin* è stato chiamato come bibliotecario capo della Facoltà giuridica. Nei diciotto anni della sua passata esistenza ha svolto un' opera efficace e pregevole, senza perder di vista mai il nobile scopo che si era proposto di raggiungere, a vantaggio dell'intesa intellettuale e morale tra la Francia e l'Italia; di più ha portato un valido contributo agli studi nostri, parecchi de' lavori editi nel *Bulletin Italien* essendo veramente tali, che la loro bontà intrinseca ne assicura lunga la vita: alludiamo per es. a quelli dell' Hauvette su *Les plus anciennes traductions françaises de Boccace,* dello Sturel su *Bandello en France au XVI^e siècle,* del Picot intorno a *Les Italiens en France au XVI^e siècle,* agli articoli del Duhem su Leonardo da Vinci, ecc., per non ricordare altri degnissimi scritti di L. Auvray, J. Luchaire, A. Morel-Fatio, L.-G. Pélissier, ecc. Salutiamo pertanto con ogni miglior augurio la nuova Rivista che gli succede ed anzi lo continua; la salutiamo sopratutto col voto che l'opera sua valga a stringere vie più i legami che devono unire la Francia e l'Italia insieme, cosicchè l'accordo sincero, accordo fondato sulla reciproca stima, e sulla gratitudine che le due nazioni sorelle devono aver l'una per l'altra e quale dev'esser da eguale ad eguale, dia quei buoni frutti che per gli studî, e anche al di là degli studî, è caro aspettarsene.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

American Poets' Ambulances in Italy. Report of the Chairman to Contributors, to the General Committee, and to the Public. — New York, 1918, in 8°.

Ballatette del Magnifico Lorenzo de Medici et di messere Agnolo Politiani et di Bernardo Giamburlari et di molti altri. — Firenze, tip. Galileiana, s. d. in 8° fig. (Edizione di 75 esemplari).

Battaglia (La): balletto del sec. XVII descritto da un Anonimo e rimesso in luce da un Codice manoscritto a cura di VITTORIO RICCI (Nozze Ricci-Marchi). — Firenze, stab. tip. Galletti e Cocci, 1918, in 8°.

BORGHINI Prof.ª ROSA. Come si dà l'idea di Patria ai Contadini. Conferenza. — Arezzo, Stab. tip. Ettore Sinatti, 1918, in 16°.

CAPPELLETTI LICURGO, Il Conclave del 1774 e la Satira a Roma. — Roma, tip. dell'Unione Editrice, 1918, in 8°. (Estr. dalla Rivista *Bilychnis*, fasc. marzo-aprile 1918).

CHIAPPELLI ALESSANDRO. La mente di Domenico Comparetti. — Città di Castello, tip. della Casa editr. S. Lapi, 1918, in 8°. (Estr. dalla *Nuova Rivista Storica*, anno II, fasc. III.

COLI EDOARDO. Gerusalemme, il Tasso, l'Italia. Parole dette il giorno 19 gennaio 1918 nell'Aula Maggiore del R. Liceo Tasso di Roma. — Grottaferrata, tip. italo-orientale « S. Nilo », 1918, in 8°.

COMUNE DI FIRENZE. Inventario dell'Archivio Storico del Comune. — Firenze, tip. Barbèra, Alfani e Venturi proprietari, s. d., in 8°.

DE CAESARIS GIOVANNI. Un poeta, Giuseppe Manni. — Teramo, stab. tip. Alfredo De Carolis, 1918, in 8°. (Estr. dalla *Rivista Abruzzese*, anno XXXIII, fasc. V).

DE CHIARA STANISLAO. Il terzo Canto del *Purgatorio* di Dante. — Campobasso, Casa tip. editr. Giov. Colitti e f.°, 1918, in 8°.

Di libro in libro. Supplemento al Bullettino bimensile della Casa editrice Nicola Zanichelli. Bologna, N. S., anno I, N. 1, luglio 1918, s. n. t., in 16° fig.

FIUMI MARIA LUISA. Gli angeli del dolore. Conferenza tenuta in Roma all' « Excelsior » il 2 marzo 1918. — Roma, tip. Armani Evaristo, 1918, in 8°. (Estr. dall'Anno XI, *Conferenze e Prolusioni*).

GATTESCHI ROBERTO PIO. A Papa Benedetto. (Terza edizione). — Arezzo, pei tipi di Ettore Sinatti, 1917, in 4°.

— — Le Campane di Fonzaco. (Terza edizione). — Arezzo, pei tipi di Ettore Sinatti, 1918, in 4°.

GAY (H. NELSON). Abramo Lincoln: liberatore-unificatore (1804-1865). Con prefazione di FERDINANDO MARTINI. — Firenze, R. Bemporad e f.° edit., 1918, in 16°. (*Americani illustri.* Raccolta biografica diretta da H. NELSON GAY, N. 3-4).

In memoriam. XXV Dicembre MCMXVII. Orazio Bacci, Sindaco di Firenze. Per deliberazione del Consiglio Comunale. — Firenze, tip. Enrico Ariani, 1918, in 8° con un ritratto.

MARZI DEMETRIO. La Principessa di Molfetta moglie di Don Ferrando Gonzaga Governatore di Milano e la condanna di Francesco Burlamacchi. (Nelle nozze Sforza-Gallarati Scotti). — Firenze, Stab. tip. Enrico Ariani, 1918, in 8°.

PAGE (THOMAS NELSON). Tommaso Jefferson, apostolo della libertà (1743-1826). Con prefazione del sen. MAGGIORINO FERRARIS. — Firenze, R. Bemporad e f.°, edit., 1918, in 16°. (*Americani illustri.* Raccolta biografica diretta da N. NELSON GAY, N. 1-2).

SIRAGUSA G. B. Pasquale Villari. Commemorazione tenuta in Palermo il 13 gennaio 1918 nell'Aula Magna della R. Università di [Palermo]. — Roma, tip. Armani Evaristo, 1918, in 8°. (Estr. dal N. 7-8, Anno XI, *Conferenze e Prolusioni*).

VERRUA PIETRO. L'eloquenza di Lucio Marineo Siculo. — Pisa, tip. del cav. Franc. Mariotti, 1915, in 4°. (Estr. dagli *Studi di Storia e di Critica letteraria in onore di Francesco Flamini*).

Catalogue (A) of rare and valuable Works offered for sale by Bernard Quaritch, Ltd. London, July 1918 (N. 351).

Dott. GUIDO BIAGI, Direttore-Proprietario.

529-1919 — Stab. Tip. E. Ariani - Firenze, Via S. Gallo, 33.

Rivista delle Biblioteche e degli Archivi

NUM. 7-12. ANNO XXIX. VOL. XXIX

AGLI ALBORI DEL ROMANTICISMO
E DEL MODERNO RINASCIMENTO CATALANO

PER MARIO CASELLA

Le parole con cui il Ticknor nella sua storia della letteratura spagnola commenta il tramontare delle lingue occitaniche e specialmente di quella di Catalogna, considerandolo come il naufragio di tutto un mondo intellettuale, troppo spesso furono volte a intenti polemici da quanti al loro significato puramente sentimentale concessero il valore di un' affermazione storica é concreta. ' Il lento decadere e il completo sparire di una lingua — scrive egli — c'inducono a particolari pensieri di malinconia.... C'immaginiamo spenta una parte dell' intelligenza mondiale e noi privi d'una porzione di quell'eredità intellettuale su cui vantavamo, in certo qual modo, diritti pari a quelli di coloro che la distrussero, mentr' erano obbligati a trasmettercela intatta come l'avevano essi stessi ricevuta ' (1).

Si parlò infatti di una paralisi dell'idioma che di per sè causò la paralisi dello spirito. ' Se dió entonces el espectáculo doloroso de un caso de afasía nacional ' (2). Ma così s' invertono i termini del problema; si prende l'effetto per la causa o, meglio, le cause esterne, concomitanti e posteriori che approfondirono e allargarono il solco segnato dalla storia nel suo fatale andare, si proiettano nel passato, osservando il corso del tempo nel suo più prossimo e immediato fluire. Fu paralisi dell'idioma quella che fu paralisi dello spirito. Mancò la letteratura catalana — poichè non si può

(1) *Histoire de la littér. espagnole*, traduz. di J.-G. MAGNABAL, Paris, 1864: I, p. 312. È evidente la derivazione dal SISMONDI (*De la littér. du midi de l'Europe*. Paris, 1813: I, p. 249): ' Le plus puissant bien pour un peuple, celui qui se rattache à ses mœurs, à ses habitudes, à ses plus doux souvenirs, c'est la langue de ses pères. La plus grande humiliation à laquelle il puisse se voir soumis, c'est d'être forcé à l'oublier pour en apprendre une nouvelle. Il y a, ce me semble, même pour ceux qui lui sont étrangers, quelque chose de profondément triste à la décadence, à la destruction d'une belle langue '.

(2) MIGUEL S. OLIVER. *Escritores catalanes en castellano*, in *La Vanguardia*, Barcellona, 4 dicembre 1909. Colgo l'occasione per ringraziare vivamente il chiarissimo scrittore M. S. Oliver, che mi favorì la raccolta di tutti i suoi articoli che andrò via via citando, gli amici Jaume Massó Torrents e Ramón d'Alós dell'*Institut d'Estudis Catalans*, che mi soccorsero di libri e d'opuscoli, e in singolar modo l'illustre ' catedrático ' di letteratura spagnola all'Università di Barcellona Dr. Antoni Rubió i Lluch, che mi propose questo studio, essendomi guida e maestro autorevole.

affatto parlare d'una lingua che muore, e le lingue vivono e si modificano secondo lo spirito che le informa — perchè mancò la nazionalità catalana, quasi all'improvviso assente dal teatro della storia.

Che la forte e sonante lingua, in cui l'enciclopedismo medioevale aveva culminato col Llull e l'Eximenis e le correnti umanistiche, prorompendo in Bernat Metge, erano riuscite al realismo di Jacme Roig; in cui il Martorell con pienezza di stile aveva esaltato le patrie gesta d'oltremare e il lirismo d'Auzias March aveva colto il puro fiore della passione grondante di lagrime, potesse da parte di Catalogna 'de buena fe, con toda voluntad' essere abbandonata per la lingua di Castiglia, credendo di ritrovare in essa una risonanza più poderosa e di risolvere, con un nuovo contributo di pensiero, la letteratura castigliana in una letteratura integralmente spagnola (1), ci pare un' altra concezione un po' troppo romantica, perchè dissocia la letteratura dalle condizioni spirituali e politiche del tempo e subordina a principii teoretici le spontanee manifestazioni artistiche della coscienza collettiva. Nessun popolo abbandona volontariamente la propria lingua, se in essa palpiti e risponda la sua coscienza nazionale.

La progressiva decadenza della cultura di Catalogna e la sua sterilità nelle lettere di Spagna durante più secoli hanno ragioni più intime e complesse. Basta seguire lo svolgimento della letteratura catalana dalle origini al periodo d'oro, di poco posteriore alla caduta della dinastia nazionale, per rilevarne l'immanente carattere aulico. I *Documents per l'historia de la cultura catalana mig-eval*, recentemente pubblicati dal Rubió y Lluch (2), ci mostrano in forma netta e tangibile come l'attività regia sapesse non solo assecondare le tendenze spirituali del popolo a mano a mano che si manifestassero, ma promuoverle anche con una munificenza e una liberalità che possono trovare riscontri nei più illuminati principi del nostro rinascimento.

Spenta la dinastia catalano-aragonese con la morte di Martino I (1410), venuto il trono per il compromesso di Caspe (1412) nelle mani di Ferdinando d'Antequera e passato da ultimo a Ferdinando d'Aragona — per le cui nozze con Isabella di Castiglia s'effettuò (1469) l'unione delle due corone e si compiè l'unità politica spagnola — cessa rapidamente la letteratura catalana, e, se ancora si colgono frutti splendidi e abbondanti, dobbiamo ricercarne i germi in un' epoca anteriore. All' azione politica di Castiglia, uscita vittoriosa dalle ultime lotte contro i mori, ingrandita nei suoi dominii con l'acquisto di nuovi territori oltre l'Atlantico, s' aggiunse, cooperatrice meravigliosa nell'opera d'assorbimento e di fusione, la sua letteratura irradiata dagli splendori della corona reale e imperiale.

(1) Miguel S. Oliver, *art. cit.*

(2) In *Publicacions de l'Institut d'Estudis Catalans*, Barcelona, 1910.

La scoperta dell'America, che trasportava dal Mediterraneo all'Atlantico il campo delle attività economiche e commerciali; l'esclusione dei catalani, per il famoso codicillo al testamento di Isabella la Cattolica, da ogni relazione con le lontane colonie; l'avanzarsi in Europa dei musulmani, che impediva qualsiasi diretta comunicazione con l'oriente, determinarono inevitabile e rapida la decadenza e la rovina di Catalogna. ' Povera, senza commerci, senza industrie, senza direttive politiche autonome, essa subì la politica di Castiglia e la sua cultura fu quella della corte ' (1). L'antica letteratura patria avvolta da un velo di leggenda, che la pretta erudizione a quando a quando squarciava, non rispondeva più agli spiriti infiacchiti e depressi. La lingua che aveva divulgato le imprese della tenace stirpe mediterranea, dominatrice dai nevati Pirenei alle fiorenti colline dell'Attica, scadeva allo stato di dialetto. Il Boscan, il Pujades, Feliu de la Penya, il Moncada, il Setantí scrivono in castigliano. Quando nel 1714 precipita anche l'ultimo baluardo delle libertà politiche di Catalogna, il castigliano, consacrato dall'uso nelle classi elevate, era universalmente accettato come lingua della cultura.

Tuttavia una completa fusione di Castiglia e Catalogna non s'ebbe mai. Le Relazioni degli ambasciatori veneti, interessantissime per la chiara visione dei fatti di là da ogni ingannevole apparenza, lumeggiano con imparzialità, durante il periodo più glorioso di Castiglia, la situazione dei regni autonomi di Valenza, Catalogna e Aragona, dove perdurava viva la resistenza all'accentramento della monarchia assoluta, in difesa delle loro immunità. ' Per questa loro tanta libertà — scrive Paolo Tiepolo nella relazione letta in senato il 19 gennaio 1563 — soleva dir la regina Isabella, bisavola del re presente, che il re Ferdinando suo marito avria fatto bene o a rinunziar quei regni o ad andare di nuovo al loro acquisto. Ed è opinion di molti principali che se all'imperator Carlo fosse ben riuscita l'impresa d'Algeri l'anno 1541, egli avesse animo, nel ritorno in Spagna colle genti di guerra, di metter freno a questi regni ' (2). Quasi tutti gli ambasciatori insistono sulle divergenze di ' leggi, usanze e costumi ', che dividevano catalani e castigliani, e ne spiegano l'antagonismo, causa permanente di discordie civili, ' per esser questi soli favoriti dal re ', della cui autorità quelli facevano ' poca stima ' (3). L'opera dell'Inquisi-

---

(1) E. Prat de la Riba, *La Nacionalitat Catalana*, Barcelona, 1910; p. 13 sgg.

(2) E. Alberi, *Le relazioni degli ambasciatori veneti*, Serie I, vol. V, p. 26. Cfr. la *Relaz. di Gaspare Contarini* (*16 nov. 1525*), in Serie I, vol. II, pp. 30-31. ' Questi popoli non sono molto affezionati a Cesare e n'hanno piena corrispondenza dalla Maestà sua, la quale si chiama mal servita da loro.... '.

(3) *Relaz. di Lorenzo Priuli (1525)*, in Serie I, vol. V, p. 241. E ivi, p. 86, *Relaz. di Giovanni Soranzo (1565)*: ' Grandissimo e antichissimo odio è poi fra castigliani e aragonesi e lo vanno benissimo conservando.... '. Cfr. pure a pagine 291-92 le *Relaz. di G. F. Morosini (1581) di Vincenzo Gradenigo (1586)*. ' Pre-

zione, propugnata di Filippo II 'per acquistar alcuna maggior ragione e superiorità nel governo della giustizia criminale' e abbattere larvatamente le autonomie regionali, coglie frutti di cenere e tosco, perchè 'i catalani apertamente si ribellarono, mandando ambasciatori a Roma' (1). A mano a mano tuttavia, sotto i colpi reiterati del potere centrale, cadevano i privilegi, e precisamente l'autorità dell'Inquisizione fu, per usare la frase di Francesco Soranzo, 'uno dei maggiori morsi' (2) per domare questi ribelli 'malissimo contenti' della 'poco amata nazione castigliana' (3).

Dichiaratasi indipendente durante il mal governo di Filippo IV e votatasi alla parte francese, per unirsi di nuovo dopo il tradimento di Luigi XIII con Castiglia (4), la Catalogna perde nel 1659 i territori di là dai Pirenei. Ma il crollo fatale delle sue istituzioni non s'ebbe che a' primordi del secolo XVIII, quando Barcellona, assediata nella guerra di successione dalle milizie franco-spagnole, cadde nel 1714. Due anni dopo si pubblicò il decreto di *Nova Planta*. Il processo di snazionalizzazione continuava più rapido. Il benessere materiale dovuto al governo illuminato di Carlo III e le nuove vie di commercio aperte ai catalani con l'abrogazione del funesto codicillo di Isabella la Cattolica, portano a un quietismo nelle questioni di politica interna e la coscienza nazionale, ormai chiusa in un servilismo di corte, si stringe, dimentica del suo passato, alla corona (5). 'L'ideal que allavors esdevenía, lo futur que's feya actual era un ideal de assimilació a la llengua y la literatura castellanes que arribaven a Catalunya ab l'esclat esplendorós, ab la auríola gloriosa, ab els prestigis irresistibles de la augusta, sacra, cesárea y católica magestat de la corona' (6).

Eppure da questo momento comincia a serpeggiare per le terre catalane uno spirito nuovo e inquieto. Le intime energie della stirpe, ab-

---

tendono gli Aragonesi d'esser liberi, come in effetto sono — nota il Contarini — perchè si governano da loro stessi quasi come repubblica.... E conservano questa libertà con tanta gelosia, che per ogni minima cosa contendono acremente, affine che il re o i suoi ministri non prendano maggior autorità.... '

(1) *Relaz. di Leonardo Donato (1573)*, in Serie I, vol. VI, pp. 363, 366. Per altri precedenti cfr. F. Carreras y Candi, *L'Inquisició barcelonina substituida per l'inquisició castellana (1446-1487)*, in *Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans*, 1909-1910: III, p. 130.

(2) N. Barozzi e G. Berchet, *Relaz. degli Stati europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti*, Venezia, 1856: Serie I, vol, I, p. 41.

(3) *Relaz. di Fr. Priuli (1604-1608)*, ivi, p. 372. Cfr. pure a p. 442 la *Relazione di Giovanni Soranzo (1608-1611)*, e a p. 613 quella di *Alvise Mocenigo (1626-1631)*.

(4) Interessante in proposito la *Relaz. di Filippo Corner (1631-1634)*, in Barozzi-Berchet, Serie I, vol. II, p. 91 sgg.

(5) Miguel S. Oliver, *Catalunya en temps de la revolució francesa*, in *Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans*, Barcelona, 1911-1912: III, p. 189.

(6) Prat de la Riba, *op. cit.*, p. 14.

battute durante un lungo periodo di decadenza politica e morale e solo intese nel loro isolamento a difendere le libertà regionali, si riscuotono a grado a grado, dispiegando nei commerci e nelle industrie le loro attitudini e le loro aspirazioni pratiche.

È sempre difficile, risalendo la corrente degli avvenimenti, chiarirne e determinarne le cause prime; tanto più quando si tratti di un fenomeno vasto e complesso qual è la resurrezione spirituale di tutto un popolo. Coloro che sin qui dissertarono sull'origine del catalanismo come cosciente affermazione di un' unità etnica di fronte agli altri popoli della penisola iberica, additarono or l'una or l'altra causa e, rigidamente conseguenti al punto particolare di vista da cui lo osservarono, più che conciliare tentarono di eliminare ogni altra spiegazione che non rientrasse nel loro sistema o paresse indirettamente o apertamente opporsi ad esso (1). Ma quando si tratta di un problema d'origini ci accade sempre di sprofondarci più addentro di quanto a prima vista non parrebbe; le radici s'aggrappano al suolo, vi s'espandono e s'aggrovigliano; allorchè crediamo d'averle tutte rintracciate, ci accorgiamo che molte di esse si nascondono pertinacemente nella cieca profondità della terra.

Enrico Prat de la Riba, il primo presidente della *Mancomunitat de Catalunya,* a cui il catalanismo deve il sentimento delle urgenze pratiche fuori da ogni destreggiamento di teorie e di sistemi, assegna ai primi decenni del secolo XVIII, quando la ' gente paesana ' intervenendo nella vita pubblica affermò gl' imprescindibili diritti della sua terra contro le tendenze unitarie e assolutiste della monarchia spagnola, l'origine del moderno rinascimento catalano. ' És allavors que se sent en les entranyes de la terra catalana aqueix primer impuls de renaixença; en plenes Corts, els representants de les ciutats i viles catalanes varen reivindicar per als catalans el dret de mercadejar amb América. En aquella hora una nova era començá per Catalunya, la era nostra, el renaixement ' (2).

Quantunque al Rovira i Virgili (3) non sfugga l'apparente contraddizione in cui incappa il Prat de la Riba, parlando poco dopo delle rivoluzioni sociali in genere che, iniziate dalle classi elevate, a cerchi concentrici si diffondono e s' irradiano fino all' ultimo ceto — contraddizione che si risolve facilmente ammettendo che solo nelle alte classi il rinnovamento economico può tradursi in un cosciente movimento ideale e informare come principio teoretico ogni altra manifestazione della vita politica — è certo che di lì vanno prese le mosse per la spiegazione del fenomeno. A mano a mano che la potenza di Castiglia andava, per l'imperizia dei governanti, fatalmente decadendo e sui popoli a lei sottomessi si spengeva la vivida luce

(1) Una perspicua esposizione delle varie teorie è in A. Rovira i Virgili, *Historia dels moviments nacionalistes*², Barcelona, [1914] : III, pp. 187-194.

(2) *Op. cit.*, p. 21 seg.

(3) *Op. cit.*, III, p. 189.

che li aveva tenuti abbagliati, le energie regionali che fin allora non avevano potuto interamente espandersi, prendevano a risorgere, a risentirsi più libere, a volgersi verso un' autonomia che permettesse la loro libera esplicazione. La missione storica di Castiglia poteva ormai dirsi conchiusa. La tradizione concorreva a ribadire gli antichi legami, ma, sotto all'apparente uniformità, si covavano i germi di una nuova sistemazione.

Questi due divergenti indirizzi della vita politica in cui si travagliava oscuramente la Spagna del secolo XVIII: il contrasto cioè tra le vecchie forme d'accentramento e il rigoglioso fiorire della vita regionale, si manifestano chiaramente nell'opera di Antonio de Capmany, una delle figure più rappresentative dell'epoca. Fiero e intransigente sostenitore del purismo linguistico di Castiglia, egli, che considerava l'antica lingua catalana un idioma ' provincial muerto para la república de las letras y desconocido del resto de Europa ', con le *Memorias históricas sobre la marina, comercio y artes de la antigua ciudad de Barcelona*, pubblicate tra gli anni 1779 e 1792, rivendicava luminosamente il passato di Catalogna ne' suoi principali e caratteristici aspetti, economico e sociale, di prosperità mercantile e di genio marittimo. Ricordando gli antichi splendori e scoprendo le cause della gloria di cui fu cinta, durante l'ultimo medioevo, la potenza della confederazione catalano-aragonese, il Capmany rivelava l'attitudine specifica e il genio particolare della sua razza e dava forza e coscienza al nuovo rinascimento economico (1). Ma la sua voce fu senza eco per il sopraggiungere di turbinosi eventi.

L'eroica resistenza degli Spagnoli che, fiaccando le milizie francesi, approfondì le incrinature del grande colosso napoleonico, ravviva le forze locali riunite in un federalismo istintivo contro lo straniero, rafforza la compagine dello Stato e impedisce il prorompere di tendenze regionaliste. Ancora una volta catalani e castigliani si sentono fratelli. Tace l'urto degli interessi opposti e in nome dell' indipendenza comune s'innalza il vessillo della grande Spagna. Si opera una fusione che sarà momentanea, cessando tosto che le cause che la promossero, siano scomparse. La conquista del Rosselló e della Cerdanya che splendette come un ideale ai patrioti catalani combattenti nelle prime guerre contro la repubblica francese (1793-1795), non sono affatto le scintille regionaliste che l'Ossorio y Gallardo pone come prime ad accendere la grande fiamma (2). Esse erano reminiscenze del passato di Catalogna; ma la conquista era intesa

(1) Miguel S. Oliver, *Escritores catalanes*, in *La Vanguardia*, 18 e 25 dicembre 1909; 15 gennaio 1910.

(2) *Historia del pensamiento político catalán durante la guerra de España con la República Francesa* (1793-95), Madrid, 1913; p. 164 segg. Rovira i Virgili, *op. cit.*, III, p. 190. Per le conseguenze politiche ed economiche dell'occupazione francese, cfr. P. Conard, *Napoléon et la Catalogne*, Paris, 1910; p. 360 sgg.

come rivendicazione nazionale, come integrazione della Spagna nei dominii che le erano appartenuti di diritto un tempo.

Mentre in Catalogna il rifiorimento dei commerci e delle industrie continuava, ricostituendosi dai rottami ammonticchiati nelle lotte nazionali l'opera iniziata nel secolo precedente, avveniva il dissolvimento del vasto impero coloniale di Spagna con le ribellioni delle provincie americane che, sull'esempio degli Stati Uniti, formavano le loro individualità statali. Era il tramonto delle aspirazioni politiche di Castiglia; la caduta di un sistema che, profondamente minato dalle nuove idee, non trovava più appoggio nella potenza assoluta della madre patria. Priva di tutte le sorgenti di ricchezza, in decadenza grave nelle sue industrie, lontana dai mari, Castiglia non altro serbava che un sogno di grandezza, in cui potevano cullarsi ancora i visionari del passato. Tuttavia la visione d'una tale rovina sfuggì, nelle sue disastrose conseguenze materiali, all'esame dei contemporanei. I Catalani, involti con piena dedizione nelle sterili lotte della politica dello Stato, distraevano le loro attività e sciupavano le loro belle energie.

La reazione imposta dalla forza vittoriosa a Waterloo, trasportando nella tradizione gli elementi ideali che la rivoluzione aveva proclamato e diffuso, riesce indipendentemente dalla volontà, anzi contro la volontà dei governanti, a una riabilitazione dei gruppi etnici nazionali, mentre l'avanzata delle nuove classi sociali, opponendosi energicamente alle facili distruzioni, prosegue il movimento riformatore del secolo XVIII.

Il risorgimento di Catalogna, sulla linea segnata dalle conquiste materiali del secolo passato, s'attua a grado a grado. Risalendo alle sorgenti lontane della tradizione paesana per affermarla maggiormente nel sentimento di una ininterrotta continuità storica e intellettuale, coloro che credevano di completare la fusione tra le forze locali e quelle nazionali, integrando nel concetto della nazione ogni regionalismo angusto e trascendendolo, afforzano invece, inconsciamente, i motivi di divergenza. Si scoprono infatti nuovi e inesplorati rivoli di energie vitali, si fissa lo sguardo in una tradizione antagonista a quella di Castiglia e si allarga lo spirito nei campi silenziosi di una storia gloriosa, piena di luci e irradiata da idealità vive e fattive.

* * *

Il movimento romantico, risolvendosi in un'azione prettamente nazionalista, fu la causa prossima e occasionale del moderno rinascimento catalano. Con Miguel S. Oliver si potrebbe affermare che il regionalismo risorgente in opposizione all'assorbente centralismo non fu altro che la forma locale del romanticismo in Catalogna (1). Studiarne gli inizi, se-

(1) *Escritores catalanes*, in *La Vanguardia*, 26 marzo 1910.

guirne per alcun tratto lo svolgimento, additarne le conseguenze immediate e le ripercussioni lontane significa rintracciare una delle pagine più belle del nostro risorgimento nazionale; chè tale fu quella generosamente scritta col sangue dagli Italiani esuli in Spagna, dopo gl' insuccessi delle rivoluzioni di Napoli e di Piemonte (1821). Lungi dalla loro patria con l'idealità dei cavalieri antichi, essi fecero spontaneamente getto della propria vita per il trionfo dei loro principî. Portavano con sè il desiderio di una vita intellettuale intensa, acuito da un bisogno insoddisfatto di verità; un sentimento profondo della giustizia e della dignità umana grandeggiante tra i mali; una concezione etica assetata d'avvenire e in aperto contrasto con le volgari e basse concezioni della vita attraverso gli intrighi, gli armeggii e le schermaglie della politica. Approfondire le conoscenze proprie sulla vita sociale per dispiegarvi tutte le più forti energie interiori, era una necessità del loro spirito; la prosperità individuale e soprattutto la prosperità sociale considerate in rapporto stretto con la morale, era il loro dogma.

Dalla floridezza, cui con persistente vigoria era salita la Catalogna durante l'ultima metà del secolo XVIII, si era caduti in uno stato penoso di disorganizzazione e di prostrazione. Alla fiera pestilenza del 1821, che frenava i vivi impulsi verso una pronta restaurazione dei commerci e delle industrie, s'aggiungeva il vento della reazione che, varcati i Pirenei, squassava vorticosamente i campi di Catalogna rifiorenti della nuova e laboriosa seminagione. La Santa Alleanza, trionfatrice con la politica dell'intervento dei moti insurrezionali d'Italia, minacciava le libertà costituzionali giurate a Cadice da Ferdinando VII. La guerra civile voluta dai reazionari, assecondata dal clero che in tutti i modi, con tutti i mezzi leciti e illeciti, morali e spirituali, favoriva l'assolutismo, era scoppiata terribile e sanguinosa in Catalogna; dove bande di ribelli si lanciavano a guerriglie, capitanate dal Montaner de Berga, da Anton Misas, dal Romagosa e dal famigerato Trapense, contro i costituzionali guidati dal generale Mina. ' I preti e i frati, i quali per la costituzione vedevan crollare l'edifizio della lor terrena beatitudine, fondato sulla credulità ed ignoranza di quel popolo, eransi stretti con tutti i *servili* di Spagna in congiura contra la libertà; ed abusando del loro ministerio, ministerio di pace e mansuetudine, per predicar la guerra e la strage, e più ancora valendosi della confessione come di stromento a' loro sediziosi disegni, ingiungevano, nella segretezza di quel sagramento, di pigliar l'armi contro i costituzionali, severissime pene minacciando temporali e spirituali contra chiunque ricusasse, dando del regime costituzionale le più stravolte idee ' (1).

I profughi italiani — piemontesi, lombardi e napoletani che, sfuggendo alla reazione, s'erano recati a Barcellona — si trovarono così coinvolti nelle lotte che si preparavano in Spagna. Fiorenzo Galli, aiutante

(1) C. Beolchi, *Reminiscenze*, Londra, 1830; p. 188.

di campo del generale Mina, ci dà preziose notizie su questi proscritti che, dopo aver sacrificato la loro carriera per la terra che li aveva visti nascere, non furono avari di sangue per il paese in cui trovarono larga ospitalità. ' La reconnaissance seule et l'honneur réunirent à Matarò et à Girone ces deux colonnes de proscrits qui, dès le commencement de l'insurrection et jusqu'à la fin de la guerre, ne cessèrent de coopérer au salut public ; nous disons la seule reconnaissance et l'honneur, car la plupart était loin d'approuver dans tous les points les doctrines qu'ils défendaient. Il est vrai qu'on avait proclamé à Naples et à Turin la constitution espagnole ; mais ce ne fut que dans un moment de hâte et dans le dessein d'adopter plus tard quelque chose de plus conforme aux moeurs, aux besoins et aux circonstances de la patrie ' (1).

Parte degli Italiani in Girona agli ordini del colonnello Olini s'erano incorporati nella brigata Lloberas ; parte a Matarò, comandati dal luogotenente colonnello Pacchierotti concorsero efficacemente alle operazioni della divisione Milans. Il brigadiere Bianco, a capo del reggimento Navarra, diresse l'azione di Besalú contro Misas e Malavilla (2). Dal Pacchierotti gl' insorti furono vinti a Turdera, mentre a Santa Coloma de Farnès il sacrifizio del conte Ceppi e del giovinetto Gaddi valeva la vittoria dei costituzionali (3). Il conte Linati, dopo aver concorso col colonnello Casas alla liberazione di Urgel — concorso riuscito vano per l'inetta condotta del capitano Calpe — piuttosto che tradire la causa della costituzione cedendo alle lusinghe dei capi ribelli Romagosa e Miralles, che gli offrivano il comando della loro cavalleria, si rifugiò in Francia. Di là ritornò più tardi, durante la guerra contro i Francesi invasori, per collaborare ai disegni del generale Mina (4).

Belle pagine quelle del Galli, fulgide delle idealità che balenavano alla mente e al cuore degli esuli combattenti, materiate di eroismi e improntate a una fede viva e ardente, degna degli eroi di Plutarco! Al Mina incerto se affidare a una sorte fatale la vita di molti valorosi, il Galli, cercando di rimuovere le oscure idee che per un istante l'assediano, risponde che non voglia ' déplorer le sort de quelques patriotes, qui vont atteindre l'immortalité ' (5). Quando il Milans e il Lloberas nel marzo 1823 riuscirono a ricacciare gl' insorti in territorio francese, le milizie superstiti raccolte in Figueras furono passate in rassegna dal generale in capo. ' Il félicita les corps de la bravoure qu'ils avaient déployée, de la constance,

(1) *Mémoires sur la dernière guerre de Catalogne*, Paris, 1828 ; pp. 42-43. Per altri particolari sulla sorte dei nostri esuli in Spagna, cfr. P. A. Garda, *La rivoluzione del 1821*, Ivrea, 1879 ; p. 46 sgg.

(2) Galli, *op. cit.*, p. 44 ; Beolchi, *op. cit.*, p. 192.

(3) Galli, *op. cit.*, pp. 53-54 ; Beolchi, *op. cit.*, pp. 206 seg. ; 212 segg.

(4) Galli, *op. cit.*, pp. 59, 214 segg.

(5) Galli, *op. cit.*, p. 241.

du dévoûment dont ils avaient fait preuve, et arrivant aux réfugiés italiens : — Mes braves, leur dit-il, vous êtes dignes d'un meilleur sort. — En effet il remarquait parmi les simples soldats de cavalerie le général Régis et le général Ansaldi ' (1).

Quietato il paese, ecco farsi più vivo il pericolo. Quel gruppo di eroi dopo aver sfuggito alla fame e alla peste, combattendo contro i nemici interni, ora deve sostenere l'urto di forze maggiori, ben armate e organizzate. Essi non avevano nè vestiti nè viveri sufficienti; le armi erano vecchie e malamente racconciate, e le sciabole così scarse da riserbarle solo alla cavalleria. Tutto ciò in un paese non anche assestato, dove aveva imperversato la guerra civile e gli odî covavano segretamente nei petti e i rancori avevano lasciato solchi aperti nella memoria. L'impegno di abbattere i costituzionali di Spagna, assunto dalla Francia nel congresso di Verona (1822) per mezzo del visconte di Chateaubriand, veniva assolto nell'anno seguente. Richiamati sui primi di gennaio 1823 gli ambasciatori delle potenze alleate a Madrid, si dichiarò la guerra il 28 dello stesso mese, e il 7 aprile l'esercito reazionario al comando del duca d'Angoulême moveva verso la Spagna. ' L'honneur du soldat, les droits du citoyen — scrive il Galli — sont également compromis. Il faut les défendre; il faut tenter les derniers efforts ' (2). Così si risolve di opporsi, adottando, ricordo delle insurrezioni nazionali del 1808, il sistema delle guerriglie, che al Bianco forniranno il motivo di uno scritto per l'applicazione dello stesso metodo alle insurrezioni italiane.

Tutti gli sforzi riuscirono vani. Le milizie del Mina furono costrette alla ritirata; le divisioni del Manso, del Mier e dello stesso Milans subirono scacchi sanguinosi; e il fiore della liberale legione straniera con a capo il Pacchierotti ' derniers débris de ces malheureux Italiens que la peste, la faim et la guerre avaient épargnés ' cadde nei pressi di Besalú (3). Non tardò a parlarsi della resa di Barcellona. Si preparavano giorni nefasti. Il desiderio di scuotere il giogo straniero eccitava gli animi a una lotta impari. Ebbene, proprio in quei momenti di trepidazione quando le speranze di una vittoria tramontavano a una a una, nè più alcun dubbio poteva esistere sulla risoluzione ultima del re e della corte e la tempesta della furia demagogica e della reazione realista oscurava, con nubi di prossima procella, l'orizzonte, viene alla luce *El Europeo.*

Merita d'esser riletta la pagina del Galli, che chiarisce i moventi della pubblicazione e determina meglio di quanto finora si conosca, la partecipazione degli Italiani a quel movimento romantico, di cui solo più tardi si ebbe coscienza per le energie suscitate e per la sacra fiaccola accesa. ' Si

(1) GALLI, *op. cit.*, pp. 133-134. Intorno a costoro cfr. A. MANNO, *Informazioni sul Ventuno in Piemonte*, Firenze, 1879: p. 149 segg.

(2) GALLI, *op. cit.*, pp. 174-175.

(3) GALLI, *op. cit.*, p. 314.

Barcelone tombait, et je ne pouvais plus en douter, la réaction devait être terrible; les vengeances et les haines pouvaient faire verser plus de sang que le fer de l'ennemi n'en avait pu répandre. Il fallait préparer les esprits au calme et à la modération avant que la tempête n'éclatât. Une publication périodique pouvait seule faire espérer d'atteindre ce but. Il fallait éclairer et diriger l'opinion, présenter des points de ralliement et réserver les chances de sauver quelques débris d'un vaste naufrage. L'entreprise, sans doute, était audacieuse; mais l'intention si pure que je ne me sentis pas effrayé. Toutefois, je ne pouvais me dissimuler ma faiblesse: proscrit, étranger, à peine âgé de vingt ans, je n'avais pas la présomption de croire que je pouvais égaler les talens des écrivains distingués que possédait Barcelone; mais c'était moins du génie que du patriotisme, c'était moins de l'éloquence fleurie que du courage qu'il fallait, et j'étais sûr de ne manquer ni de patriotisme ni de courage. Je me décidai. A peine eus-je fait connaître mes intentions, que je vis se manifester l'approbation de tout ce que la ville avait de plus illustre. Des écrivains habiles et patriotes MM. Cook, Aribau, Monteggia, López Soler me prêtèrent leur appui. De concert avec eux, nos publications ne tardèrent pas à paraître ' (1).

Il primo numero di *El Europeo* uscì il 18 novembre 1823. Poco dopo avveniva la capitolazione di Sarrià, che dava in mano agli invasori Barcellona, Tarragona, Hostalrich. Il partito costituzionale era schiacciato. Il general Mina faceva vela per l'America, e Ferdinando VII, mancando alle promesse fatte, inaugurava un nuovo terrore a vantaggio dell' imbaldanzita reazione. Gli assolutisti godevano del trionfo ottenuto mediante l'invasione straniera e la loro stampa incendiaria ebbe libero sfogo. ' C'est alors — esclama il Galli — qu'une seule voix osa s'élever pour résister et revendiquer les droits de la liberté expirante. Cette voix, c'était la nôtre ' (2).

L'idea di Fiorenzo Galli trovò consenzienti il milanese Luigi Monteggia, l'inglese Carlo Ernesto Cook e due giovani catalani non nuovi allo studio delle lettere. Il Monteggia, figlio dell' illustre chirurgo Giambattista morto a Milano nel 1815, era uno dei numerosi esuli lombardi, che avevano partecipato alla rivoluzione piemontese del 1821 (3). ' Giovine di speranze grandissime — dice di lui il Beolchi — che combattendo ferocemente tra le nostre file, veniva temprando colla dolcezza de' suoi versi il dolore della perdita de' compagni; per cui era stato salutato in Catalogna il bardo de' rifuggiti ' (4). Egli aveva pianto in un' elegia la morte del

(1) *Op. cit.*, p. 305.

(2) *Op. cit.*, p. 331.

(3) C. Torta, *La rivoluzione piemontese nel 1821*, in *Bibl. stor. del risorg. ital.*, Serie V, n. 7, Roma-Milano, 1908; p. 12.

(4) *Op. cit.*, p. 214.

concittadino Gaddi, caduto insieme col conte Ceppi, già maggiore del reggimento Alessandria in Piemonte e capitano dei cacciatori in Catalogna, nel fatto glorioso e luttuoso di Santa Coloma (1). Il Cook pubblicava in quegli anni un' ordinata esposizione delle teorie del Gall sul cranio e sul cervello coi commenti del Meyer. Bonaventura Carlo Aribau, abbandonata la segreteria della deputazione di Lerida, era venuto a Barcellona poco innanzi la rivoluzione realista. Col López Soler aveva fatto parte di una *Sociedad filosófica* che, fondata tra giovani in Barcellona nel 1815, chiuse la sua vita sei anni dopo (2). Ma già nel 1817 aveva messo in luce quel manipoletto di poesie, che va sotto il titolo di *Ensayos Poéticos*, reminiscenze e spunti del Quintana, declamatorie e magneloquenti secondo la tendenza pseudo-classica dell' ultimo scorcio del secolo XVIII. Vi si canta l'esistenza di Dio con una serie d'interrogativi retorici e di affermazioni sentimentali, che servono per accumulare immagini; si inneggia alla scienza con un' arida enumerazione dei principali inventori e pensatori da Averroè al Gravesande; si esalta a proposito dei ' globos aerostáticos de Mr. Montgolfier ' il genio umano nelle sue divinazioni e nelle sue scoperte :

> Gloria al mortal, á quien dará el destino
> Dirigir por los ayres su camino.
> Saltar de monte en monte
> Como salta el gorrión de mata en mata,
> Por la tierra rozar, como inmediata
> Ves pasar la prudente golondrina
> Parando en cada trecho (3).

Per lui ' sacro ministerio ' del poeta era divulgare fra gli uomini ' las delicias del saber ', cantando le virtù, la natura e le placide arti. Per la concezione che embrionalmente vi traspare di un fine pedagogico nell'arte, considerandola come funzione d'una data civiltà, c'è in quel libretto, che non rivelava davvero un poeta, tanto da spiegarci perchè tosto l'Aribau aderisse all'idea generosamente lanciata dal Galli.

* * *

El Europeo (4), come si palesa nel nome che riassume il programma dei redattori di nazionalità distinte, rappresenta il primo tentativo di europeizzazione delle lettere spagnole, la prima integrazione della Spagna

---

(1) Beolchi, *op. cit.*, p. 214.

(2) A. Elías de Molins, *Diccion. biográfico y bibliográfico de escritores y artistas catalanes del siglo XIX*, Barcelona, 1889 ; I, p. 122 ; II, p. 40 seg.

(3) *Ensayos poéticos* de D. Buenaventura Carlos Aribau. Dánse á luz por algunos amigos del autor ; Barcelona, 1817 ; p. 23.

(4) *Periódico de ciencias, artes, y literatura*. Barcelona, 1823-1824. Settimanale, in 16°, di pp. 32 il numero.

nel movimento intellettuale europeo (1). Con una distinzione di cui ci sfuggono i limiti e i modi o con una visione retrospettiva di ciò che apparirà più tardi il romanticismo catalano di contro alle deformazioni e ai contorcimenti della scuola francese impersonata nel Nodier e nell'Hugo della prefazione al Cromwell, lo dissero alcuni una cosciente manifestazione del romanticismo anglo-sassone; ma da quanto è possibile dedurre dagli scritti sparsi nei varî numeri, dalle discussioni ivi per la prima volta imperniate e risolte, dai problemi cautamente accennati, dalle teorie lucidamente esposte e corredate di esempi tratti soprattutto dalla produzione letteraria italiana, e specialmente da quella dei principali rappresentanti della scuola romantica lombarda, il Manzoni e il Grossi, *El Europeo* si dimostra in linea genetica molto prossimo al nostro *Conciliatore*. Con certi temperamenti si potrebbe chiamare una propaggine del romanticismo italiano; e non solo per la parte negativa di rinunzia a una letteratura di pura forma, di ribellione alle regole pseudo-classiche dell'arte drammatica, di abbandono di tutto il ciarpame ingombrante della mitologia, ma anche per la parte positiva di un'azione rivolta a infondere nel popolo, con semplicità di forme e con intensità di sentimento, alti pensieri morali e civili. Così che certi principî sanciti dalla rivoluzione e acquisiti ormai alla coscienza dei popoli, liberalismo, nazionalismo e rinnovamento religioso che erano gli elementi essenziali della vita intellettuale d'allora, poterono nell'*Europeo* apertamente espandersi e informare le menti.

¡ Mente ambiciosa !
Vuélvete al fin á mejorar los hombres.

L'emistichio tratto dall'ode a Gutemberg del Quintana delineava gli scopi che i redattori s'erano prefissi. Sull'orizzonte d'Europa, dopo le numerose guerre e le crudeli devastazioni, cominciava a mostrarsi il sereno. Un'èra nuova quale a molti cuori dipingeva la speranza, doveva inevitabilmente sorgere. Gli animi erano stanchi, debilitati, sfiduciati. Bisognava rivolgere gli occhi alle scienze, alle arti, alle lettere e dissetarsi a rivi più puri.

" Nacidos en diversos paises y arrojados á esta ciudad por una serie de acontecimientos desagradables, nos conocimos, trabamos amistad, admiramos la armonía de nuestras ideas, y nos propusimos comunicarlas al público con la franqueza de hombres libres y amantes del género humano. De lo que cada cual de nosotros debía á su patria hicimos una masa co-

(1) A. Rubió y Lluch, in *Discursos leídos en la R. Academia de Buenas Letras de Barcelona en la recepción pública de D. José Jordán de Urríes y Azara*. Barcelona, 1912; p. 69 segg. Il Rubió vi è ritornato da par suo con nuove interessanti investigazioni nel suo bel profilo, *Manuel Milá i Fontanals*, Barcelona, 1918; p. 21 sgg.

mún; y cualquiera que fuese el resplandor de los rayos, que se reuniesen en este foco de conocimientos, procuramos que fuesen útiles y aplicables á todas las naciones y á todas las edades'. Omessa la politica in quanto si concreti nelle relazioni di potenza a potenza, i collaboratori dell'*Europeo* faranno storia. Cureranno le scienze metafisiche, morali, naturali ed esatte, le arti utili e dilettevoli, tutte le conoscenze intorno al buono, al vero e al bello. 'De los abstractos principios de política pasaremos á la contemplación de la naturaleza; de la exactitud del cálculo algebraico descenderemos á los caprichosos raptos de la poesía; con las artes de Rossini, de Rafael y de Canova descansaremos de las indagaciones ideológicas'. Promettono in fine analisi e saggi di opere nazionali e straniere (1).

Con retta visione dei fatti il Rubió y Lluch insiste a più riprese sulla precocità dell'*Europeo* nel movimento romantico spagnolo. 'Nelle sue pagine — osserva — seguiamo grado a grado la rivoluzione letteraria d'Europa, vi sorprendiamo l'apparizione dei grandi spiriti innovatori e ve li vediamo per la prima volta giudicati' (2). Si additano in ogni numero le vicende della produzione straniera con rassegne accurate; delle opere che per la novità dell'assunto o per i risultati dell'investigazione attiravano l'attenzione della critica accendendo feconde discussioni d'idee, si davano ampi estratti. Si annunziavano di Shakespeare la versione del Guizot, dei drammi di Schiller quella del Barante, dei poemi del Byron quella del Pichot. Episodi del *Sacuntala* di Calidasa, idilli del Gessner e del Bronner, poesie del Collins e canti di Ossian, in diligenti versioni, erano mostrati come modelli di stile. Il *Quintin Durward* e l'*Ivanhoe* dello Scott fornivano l'appiglio per un giudizio sul romanziere scozzese, cui si concedeva la palma di storico nella vivace pittura dei costumi cavallereschi del medioevo (3).

Nè mancavano accenni alle investigazioni puramente erudite a proposito delle opere inedite del Montesquieu (4), della raccolta delle cronache francesi del Buchon, della *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti* del Botta; nella quale il Monteggia trovava 'el filósofo, el diplomático, el economista político, el esperimentado marino, el legislador, el historiador imparcial, el sabio y al mismo tiempo sublime literato' (5). Dando notizia dell'opera del Fréret sui primi abitatori della nostra penisola si rimanda, come più critica e documentata, a *L'Italia avanti al dominio dei romani* del Micali (6). In una rassegna dell'*Arte mimica* di J. J. Engel, nella traduzione milanese di G. Rasori, si sale a considerazioni

(1) *El Europeo*, I, p. 1 seg.
(2) *Op. cit.*, p. 69.
(3) *El Europeo*, I, p. 349: II, pp. 130, 135, 153 ecc.
(4) *El Europeo*, I, p. 308 (B. C. Aribau).
(5) *El Europeo*, I, pp. 28-33.
(6) *El Europeo*, I, p. 330 (L. Monteggia).

generali d'indole estetica e morale (1); e da uno studio del Bernardi sopra lo stato delle scienze nel medioevo, l'Aribau è portato a una critica ricostruttiva (2), che ritroveremo in *El Vapor*. Anche dell'Aribau, si noti, è la prima notizia delle famose *Rúbriques* del Bruniquer, custodite nell'archivio dell'*Ayuntamiento* di Barcellona e pubblicate soltanto in questi ultimi anni (3); opera fondamentale per la cronaca minuta di Catalogna dall'ultimo periodo medievale ai tempi moderni. Si riprendeva insomma, seguendo l'esempio straniero, la tradizione storica interrotta dopo il Capmany e silenziosamente proseguita, nel campo della ricerca letteraria, dai fratelli Torres Amat (4).

Le nuove correnti filosofiche ed estetiche che chiariscono all'improvviso ciò che confusamente agitava il pensiero spagnolo contemporaneo, trovano nell'*Europeo* la loro concreta e piena manifestazione. Fin dai primordi del secolo XIX accanto alla penetrazione progressivamente lenta delle idee francesi ispirate all'Enciclopedia, è possibile rilevare nella Spagna tracce d'influssi inglesi nelle *Variedades de ciencias, literatura y artes* (1803-1805) con traduzioni di Ossian e del Thompson, con estratti dall'Addison, con estetiche riflessioni sulla poesia cavate dallo Schiller (5). In *La Minerva ó el Revisor general* (1805-1808; 1817-1818) si scorgono manifeste predilezioni per il Gray, per il Dryden, per il Pope, e nelle *Estaciones* di Mor de Fuentes l'ispirazione del Thompson è più che mai evidente (6). Vi si riscontrano pure lontane risonanze tedesche con la biografia del Klopstock e alcune lezioni dello Schlegel sul teatro spagnolo (7). Durante gli anni 1817 e 1819 José Joaquin de Morà e Antonio Alcalá Galiano nella *Crónica científica y literaria* di Madrid polemizzarono contro il *Diario Mercantil* di Cadice, dove Juan Nicolas Böhl de Faber pubblicava i suoi articoli su Calderon, propugnando un ritorno alla pura tradizione drammatica castigliana (8).

Ma erano accenni incerti, preoccupazioni teoriche e tendenze sentimentali non ancora connesse e cementate, prive di quel calore di persuasione e di quel sincero entusiasmo che animeranno in seguito i veri propugnatori del romanticismo come scuola. Non s'incontrano del resto già in Jovellanos, traduttore del Milton, pagine consacrate alla valorizzazione dei

(1) *El Europeo*, I, pp. 124-126 (L. MONTEGGIA).
(2) *El Europeo*, I, p. 115.
(3) *El Europeo*, I, p. 152.
(4) ELÍAS DE MOLINS, *op. cit.*, I, 690.
(5) III, pp. 57, 64; 27; VIII, p. 247.
(6) I, p. 15; X, p. 96; XI, pp. 173; 126.
(7) II, p. 138; IX, p. 81.
(8) G. LE GENTIL, *Les revues littéraires de l'Espagne pendant la première moitié du XIX^e siècle*, Paris, 1909; pp. 1-5; RUBIÓ Y LLUCH, *op. cit.*, p. 68; F. BLANCO GARCÍA, *La literat. española en el siglo XIX*³, Madrid, 1909; I, p. 79.

costumi dell'età media e all'esaltazione dell'arte gotica, che al Capmany fornì oggetto di meditazione e d'ammirazione nel terzo volume delle sue *Memorias*? Certo il terreno si veniva preparando. Per i tipi valenziani del Cabrerizo emigravano in Spagna le ultime produzioni francesi; del 1803 è la traduzione dell'*Atala* e del 1821 la pubblicazione dell'*Elvira* del Trueba y Cosío (1). Ma la pagina prima, chiara, cosciente del romanticismo come nuovo indirizzo intellettuale, è quella del Monteggia nell'*Europeo* (2). Poichè si tratta di una collaborazione italiana, per quanto indiretta, al catalanismo e perchè i riflessi del *Conciliatore* nonchè visibili ma chiaramente vi sono attestati, c'indugiamo un istante.

La lingua romanza, scrive il Monteggia, che è quella che si parlava in Europa, mentre s'andava spegnendo il latino e si formavano gli idiomi moderni, diede il nome alle poesie romantiche. ‘ La esencia del romanticismo no consiste sin embargo en la tal lengua de que ha derivado el nombre, sino en los elementos poéticos que componen el estilo, en la elección de los argumentos y en el modo de tratarlos por lo que toca á la marcha ’. Riguardo allo stile s'affretta a determinare come ogni poesia sia la tangibile manifestazione dei sentimenti di un popolo, e quindi veri poeti siano soltanto quelli che per le loro produzioni si rendano fedeli interpreti della loro età. Per i greci la mitologia era un elemento essenziale rispondente alle qualità plastiche e pittoriche di un popolo artista. Quando col cristianesimo le idee religiose presero a interessare più lo spirito che la fantasia, risonarono melanconiche e lugubri le canzoni dei druidi e dei bardi, mentre i costumi cavallereschi importati dai barbari volgevano gli animi a delicati sensi d'amore. I classicisti, fermandosi alla mitologia, confondono un elemento culturale e riflesso con lo spontaneo, col vivo e l'immediato; i romantici invece, imitando gli antichi in quanto solo interpretano la loro epoca, si servono per elementi poetici di immagini che sono in analogia coi costumi loro, cogli abiti intellettuali della loro civiltà. ‘ En este sentido son románticos por sus tiempos Homero, Píndaro, Virgilio etc., y lo son entre los modernos Dante, Camoens, Shakespeare, Calderon, Schiller y Byron ’. Principale carattere dello stile dev'essere ‘ un colorido sencillo, melancólico, sentimental, que más interesa el ánimo que la fantasía ’ come nel *Corsaro* e nel *Child Harold* del Byron, nell'*Atala* e nel *Renato* dello Chateaubriand, nel *Carmagnola* del Manzoni e nella *Maria Stuart* dello Schiller. La storia del medioevo e dell'età moderna offre un'infinità di argomenti non anche trattati e d'interesse vitale, ricollegandosi strettamente con l'età contemporanea. Mentre i classicisti ritraggono eroi stilizzati, fuori dalle passioni umane,

(1) MILÁ Y FONTANALS. *Un párrafo de histor. litter.*, in *Obras*, IV, pp. 249-253: MENÉNDEZ Y PELAYO, *Estudios críticos sobre escritores montañeses*. pp. 69, 247 segg. J. FITZMAURICE-KELLY. *Littér. espagnole*², Paris. 1913; p. 408.

(2) I, pp. 48-56: *El romanticismo*.

perchè non conoscono se non ciò che dà la storia, talora esagerata, sempre di necessità monca e imperfetta e lontana dalle condizioni presenti, i romantici, sfuggendo i colori e i tratti convenzionali, possono prendere dagli antichi il lato umano e perenne, l' universalità del sentimento nel tempo e nello spazio. « El *Edipo* de Sófocles no se avergüenza de confesar que le duele el abandonar la vida, y nos interesa entonces más que otros, á quienes la muerte no arranca tampoco un solo lamento, como en general los héroes de las tragedias francesas ». Toccando da ultimo '.de la marcha', parla delle tre unità di luogo, di tempo e d'azione, a cui i classicisti, fermi alle leggi pseudo-classiche, si attenevano strettamente, laddove i romantici ne riconoscevano la falsità. Consigliava pertanto coloro che anche più volessero approfondire le questioni sbozzate, di leggere lo Schlegel, il Sismondi e il Manzoni e ciò ' que han dejado escrito sobre este particular los redactores del *Conciliatore* de Milan en Lombardia ' (1).

Che nello scritto del Monteggia ci siano novità, siamo ben lungi dall'ammetterlo. In sostanza egli riprende dallo Schlegel non solo la definizione del romanticismo, ma la divisione dell'arte classica e romantica fondata sul diverso contenuto religioso e morale; il quale infuse nella cultura degli antichi una ' sensualità purgata e nobilitata ' e nella civiltà moderna un senso nostalgico dell' infinito rivelato dal nulla racchiuso in tutto ciò che ha limiti (2). Questa contrapposizione di due mondi, nuovo e antico, di due tradizioni poetiche, il paganesimo sereno e idealizzato dei greci e il cristianesimo con la sua inquietudine, con le sue ansietà, col dissidio spirituale che tormenta le anime e che più o meno incomposto si riflette in tutte le forme della civiltà moderna, era un luogo comune dei propugnatori del romanticismo; e a noi poco importa di determinare quanto nel Monteggia direttamente o indirettamente proceda dalle teorie di A. G. Schlegel, della Staël, del Bouterweck o del Sismondi. Ma dalla Lombardia dove le varie opinioni s'erano già fuse nella trattazione equilibrata e sistematica di Ermes Visconti, apparsa nel *Conciliatore* (3), egli traeva quell'eclettismo in cui le idee innovatrici si conciliavano con la tradizione, quella reazione all'eccessivo individualismo, al misticismo nelle sue forme assolute, al torbido fantasticare che negli avvolgimenti d'una passione malata scende al grottesco. ' Un escollo de este estilo (romántico) — scrive — es que las ideas tristes se vuelvan demasiado terribles y fantásticas, como las del *Manfredo* de Lord Byron ' (4).

(1) È il *Dialogo sulle unità drammatiche*, dato da ERMES VISCONTI quasi in appendice alle sue *Idee elementari sulla poesia romantica*, nel *Conciliatore*, n. 42, p. 166; n. 43, p. 179. Per l'esposizione cfr. E. CLERICI, *Il « Conciliatore »*. Periodico milanese (1818-1819); Pisa, 1903; p. 112 seg.

(2) A. G. SCHLEGEL, *Corso di letter. dramm.*, trad. di G. Gherardini, Milano, 1817: II, p. 22 segg.

(3) E. CLERICI, *op. cit.*, p. 119 segg.

(4) *El Europeo*, I, p. 50.

Per lo svolgimento del romanticismo catalano interessa non poco un articolo di López Soler, che fa seguito al precedente del Monteggia; non tanto perchè ne apparisce chiara la derivazione dalla Staël, quanto per il fatto che vi si trovano alcune idee di quel programma romantico propugnato dall'autore qualche anno dopo. Accade sempre così. Quando le astratte teorie si sovrappongono alla spiritualità d'uno scrittore, questa finisce con lo spezzare le strettoie del sillogismo e prorompere apertamente. Il López-Soler partendo dall'esposizione conciliativa, per così dire, del Monteggia, riesce senza accorgersene a una critica dei classicisti, 'los homéridas', in esaltazione dei romantici, 'los osiánicos' (1).

La religione, i costumi e la natura influiscono direttamente sull'opera poetica. Diverse le religioni, diverse le letterature. Gli dei d'Omero, dice, avevano creato nazioni bellicose e ardenti, che temevano, non amavano la divinità, cui attribuivano vergognose debolezze. Il Dio de' cristiani dovè formare popoli meno entusiasti ma più raccolti, meno brillanti ma più melanconici. I barbari, venuti dal settentrione per il dominio d'Europa, accolsero il cristianesimo, quando ormai la società s'era risvegliata alle scienze e alle arti, in condizioni diverse da quelle degli antichi. Qui sta la ragione storica del romanticismo. Per la parte metafisica e sublime si prese dalla religione il colorito lugubre e sentimentale. Gli antichi meno spiritualizzati dei cristiani ci narrano gravi calamità e tragici avvenimenti; ponendo in iscena azioni violente e lotte a corpo a corpo, atterriscono, ma non commuovono; loro base è il mondo fisico. I romantici penetrando nelle più oscure profondità del sentimento e scendendo al cuore, parlano al mondo morale. Riguardo alla natura Omero e Virgilio, vissuti in regioni dov'essa si dispiega in tutta la sua magnificente ricchezza, adunarono nei canti immortali le bellezze della creazione; ma è dessa la natura del naturalista, che trae più al raziocinio che all'astrazione e parla più all'immaginazione che all'intendimento (2). 'La naturaleza de los rományicos es más confusa, más lúgubre y más melancólica; más análoga á la incertitumbre de nuestros afectos y al combate de las pasiones, no nos ofrece sino tempestades, noches en las que apenas se trasluce una luna amarillenta, y las olas del mar agitado estrellándose al pie de un sepulcro, de algún silencioso monasterio o de un antiguo y solitario castillo. Sobre estas escenas aparecen los héroes y sus almas tiernas y enérgicas movidas de sus propias desgracias y de los sentimientos que les inspira un cuadro tan sublime cuanto terrorífico y patético, se abandonan á los delirios de la fantasía y á las ilusiones tal vez de una ligerísima esperanza' (3).

---

(1) *El Europeo*, I, p. 210 segg.: *Análisis de la cuestión agitada entre románticos y clasicistas*.

(2) Cfr. ciò che dice la Staël, *De l'Allemagne*, Paris, 1820; p. 271 segg.

(3) Si veda quanto più tardi il López-Soler scrisse nel prologo a *Los bandos de Castilla ó el caballero del Cisne*, Valenza, 1830: « Libre, impetuosa, salvaje, por

Quali costumi più poetici di quelli del medioevo con eroi semplici, superstiziosi e creduli, con lunghe e scintillanti teorie di scudieri, con paggi, palafrenieri e araldi, con battaglie in cui s'inalzava a Dio e alla dama il grido della vittoria? L'errore è dei classicisti ardenti e fanatici. I romantici, trovata una via rispondente alle esigenze moderne e per quella arricchendo di nuove esperienze la letteratura, non distruggono l'antico; Omero resta Omero per loro. Ma non si deve pretendere che le regole dell'arte siano fisse e immutabili; essendo state trovate nelle scuole non hanno il sostegno della libera natura. Romantici e classicisti possono tuttavia dilettare, insegnando questi con maggiore regolare compostezza, quelli con più fervida immaginazione; ma i romantici, vagando per una regione sublime, abbracciano tutto e tutto confondono, in sè adunando il segreto dell'universo.

Se il Manzoni è fugacemente citato per il suo *Conte di Carmagnola* e per la lettera allo Chauvet contro la teoria delle tre unità nell'arte drammatica, il nome del Grossi, che pur tanto s'associa al rinascimento letterario di Catalogna, appare nell'*Europeo* con l'analisi dell'*Ildegonda* (1). Quantunque nei particolari essa presenti alcune imperfezioni, tuttavia si osserva ch'essa potrà servire come modello della scuola romantica, il cui fine è ' interesar y conmover los dulces sentimientos del corazón '. Descrive infatti un'azione in pieno medioevo, animata da giostre e da tornei, piena di superstiziose credenze, con un linguaggio dotato di una graziosa pieghevolezza e splendidamente ricco di comparazioni. I saggi offerti in una felice versione dell'Aribau, riguardano gli argomenti esposti da Ildegonda per fuggir con Ricciardo in Palestina, la canzone di Ricciardo dai merli della città, la visione del condannato, ' el trozo más sublime y pintoresco de toda la novela ', e le ultime raccomandazioni di Ildegonda a Idelbene (2).

---

decirlo así, tan admirable en el osado vuelo de sus inspiraciones, como sorprendente en sus sublimes descarríos, puédese afirmar que la literatura romántica es de aquellas pasiones vagas é indefinibles que, dando al hombre un sombrío carácter, lo impelen hacia la soledad, donde busca en el bramido del mar y en el silbido de los vientos las imágenes de sus recónditos pesares. Así pulsando una lira de ébano, orbada la frente de fúnebre ciprés, se ha presentado al mundo esa musa solitaria, que tanto se complace en pintar las tempestades del universo y las del corazón humano; así cautivando con mágico prestigio la fantasía de sus oyentes, inspírales fervorosa el deseo de la venganza ó enternecéseles melancolía con el emponzoñado recuerdo de las pasadas delicias; en medio de horrorosos huracanes, de noches en las que apenas se trasluce una luna amarillenta, reclinado al pie de los sepulcros ó errando bajo los arcos de antiquos alcázares, y monasterios suele elevar su peregrino canto.... ».

(1) II, pp. 49-57. *« Ildegunda », novela del abogado T. Grossi*, Milan, 1820 (L. Monteggia).

(2) Sono riprodotti da I. L. Estelrich nella sua *Antología de poetas líricos italianos traducidos en verso castellano* (1200-1889), Palma de Mallorca, 1889; pp. 718-725.

A dottrine politiche i redattori dell'*Europeo* non accennano mai in forma troppo palese — anzi nel proemio vedemmo come si dichiarino volutamente estranei alle questioni che non siano pura storia e passate, dirò così, in giudicato — ma le circostanze che concorsero alla fondazione della rivista, gli spiriti di democrazia che il romanticismo accoglieva in sè come eredità spirituale di quel largo movimento riformatore del secolo XVIII, l'amore alla realtà storica e quindi alla viva e vasta realtà del popolo con le sue sofferenze, con le sue aspirazioni, con la sua fede, davano ai vari scritti, pur dove sembravano perdersi in astratte teorie, un contenuto pratico ed effettuale. Il sentimento delle libertà politiche e del rinnovamento intellettuale che la rivoluzione aveva diffuso per tutta Europa, non poteva soffocarsi con la forza delle armi. In attesa di tempi migliori era necessario reagire pazientemente ma tenacemente, stimolando ogni industria, ogni commercio, ogni indirizzo nuovo del pensiero e della vita. ‘ Despertar pues el genio de los barceloneses y llamarlo á figurar en Europa como lo merece su genio perspicaz y sus naturales recursos es otro de los objetos muy preferentes de nuestro periódico ’ (1).

Se il Cook si limitava alle scienze esatte e il Galli, l'Aribau e il Monteggia, richiamandosi all'esperienza personale delle ultime guerre, discutevano talora di arte militare (2), non mancavano nell'*Europeo* considerazioni morali, filosofiche e politiche. Si parlava degli effetti perniciosi causati dalla mancanza d'armonia tra popolo e monarca (3); degli uomini prudenti e avveduti che, al cambiarsi di un sistema politico, devono porsi a capo dei pubblici negozi per evitare le furie della reazione e attutire le ire popolari (4); del dovere degli scrittori di cooperare al bene sociale con opera di persuasione e di educazione civile (5). Era questo il fine precipuamente pedagogico cui era dedicata una parte dell'*Europeo* (6); ond'è che in un articolo intitolato *Estética* — ed è la prima volta che tal vocabolo con senso filosofico appare in Spagna — l'Aribau, dissertando intorno alle teorie dello Schiller sulle cause del piacere che suscita in noi la tragedia, spiega come il sentimento morale quando serve di fondamento al patetico, avvince gli spettatori. ‘ Es siempre incontestable que no podemos gustar plenamente de la victoria de la maldad sino cuando sus designios se estrellan en la perseverancia de la virtud, la cual es entonces un ingrediente necessario del goce más sublime que podemos experimentar, porque ella

(1) *El Europeo*, I, p. 28 (L. Monteggia).

(2) *El Europeo*, I, pp. 90, 149 (F. Galli),: I, p. 79 (B. C. Aribau); II, p. 136 (L. Monteggia).

(3) *El Europeo*, I, p. 45 (F. Galli, cfr. i suoi *Mémoires*, pp. 332-338).

(4) *El Europeo*, I, p. 126 (F. Galli, cfr. i suoi *Mémoires*, pp. 339-347).

(5) I, p. 10 (B. C. Aribau); I, pp. 142, 169; II, p. 69 (L. Monteggia).

(6) II, pp. 35, 76.

sola puede presentar en toda su brillantez la superioridad del sentimiento moral ' (1).

Per gl'intenti educativi si lodava appunto il teatro di Alberto Nota (2), del quale Barcellona aveva potuto conoscere in veste castigliana *El soltero*; e non senza allusioni politiche, ammonito dalla triste esperienza della passata guerra civile, l'Aribau aveva detestato il fanatismo della credula plebe invescata dalle male arti del clero:

> Mira cual en la mar, del hondo abismo
> Álzase horrendo espectro, alto, gigante;
> ¿ Conociste quien es ? el Fanatismo.
> De los hombros le cuelga rozagante
> Ropa sacerdotal ensangrentada,
> Su cabeza mitrada
> Se esconde erguida en la región sublime
> Do pugnan entre sí las tempestades....

E conchiudeva invocando la religione, pura e intemerata figlia del cielo, perchè confermasse le eterne leggi della natura e, liberando gli uomini dai vincoli della schiavitù, cacciasse l'immondo mostro dinanzi al quale sogliono prosternarsi uomini e re:

> Abate, abate su cabeza infame,
> Arrójale otra vez do antes yacía,
> Y allí se arrastre, se enfurezca y brame;
> Al fin recobra tu usurpado nombre,
> Calma el furor de tan nefanda guerra,
> Y con tu escudo, protegiendo el hombre,
> De tanta iniquitad venga á la tierra (3).

Tra gli esuli italiani e i due giovani catalani che, precorrendo gli eventi, gettavano i germi dell'avvenire, era un continuo scambio di sentimenti e di idee. Era un fascio di forze saldo e compatto. Nell'*Europeo* dobbiamo trovare la prima causa dell'influenza italiana in Catalogna durante la prima metà del secolo passato, dell'interesse che per i nostri scrittori, e fra tutti il Manzoni, serbarono i primi fattori del movimento regionalista, il Quadrado, il Llausás, i due fratelli Milá y Fontanals. Divulgatore dei nostri e imbevuto delle loro dottrine si mostra l'Aribau. Di lui sono le traduzioni dei versi del Grossi, del Monteggia, del Galli (4) e del Contini,

---

(1) *El Europeo,* I, p. 69.
(2) *El Europeo,* I, pp. 130-136 (López-Soler).
(3) *El Europeo,* I, p. 34.
(4) *El Europeo,* I, p. 229; II, p. 21.

fratello della cantante Carolina, 'bien conocida' nel 'teatro italiano' di Barcellona (1).

Il sentimento melodico dell'epoca e la nostalgia dell'esule verso l'Italia sospirante e gemente:

Terra diletta e misera,
Cui per estremo vanto,
Solo rimane il canto
Interprete del cor,

ispirano al Monteggia versi appassionati e teneri. In Barcellona l'opera italiana veniva in quei giorni accolta col più grande entusiasmo. ' Le goût pour la musique de Rossini s'accrut progressivement et passa par tous les degrés qui séparent l'*Elisabeth* de l'*Italienne.* Quelques auteurs ont eu un accueil qui approchait de l'idolatrie. On peut regarder la troupe italienne de toute nécessité à Barcelone ' (2). *Ricciardo e Zoraide*, la *Gazza ladra* e la *Donna del Lago* nell'onda scintillante delle loro fresche melodie, che sembravano sgorgate dall'anima popolare nell'impeto d'una felice ispirazione, accendevano gli spiriti, ' particularmente esta última, en que uno se figura oír los cantos de Caledonia y las malincólicas melodías de los hijos del Morven ' (3). E alla musica che vestiva di dolci note 'la gentil melanconia', il Monteggia si rivolgeva chiedendo tregua a' suoi dolori:

Diva consolatrice,
che col poter de' magici concenti,
in estasi d'amor cangi i tormenti,
versa un obblio felice
su de' miei mali.... (4).

Ed erano suoi, i mali della patria lontana, in cui tramontavano le speranze di un avvenire migliore, in cui aveva lasciata la famiglia e a cui si rivolgeva con memore pensiero salutando la partenza di Rosalinda Eckerlin dopo i trionfi riportati nel teatro di ' Santa Cruz '.

Madre, fratello e suora
lasciai nel patrio suol:
ah! da quel giorno ognora
per me le oppresse il duol.

---

(1) *El Europeo*, I, p. 328 n. 2. Tributo d'ammirazione verso l' Aribau doveva essere la versione italiana degli *Ensayos Poéticos* per opera del CONTINI, ma lo prevenne in parte l'amico suo G. FOGLIANO col *Saggio lirico di C. B. Aribau*, Como, 1830.

(2) Sulle interessanti vicende del teatro italiano in Barcellona dal 1815 al 1823 dà notizie diffuse il GALLI, *Mémoires*, p. 454 segg.

(3) *El Europeo*, I, p. 36.

(4) *El Europeo*, I, p. 229.

Quanti frà quelle mura
di me ti chiederan,
di' lor che la sventura
non mi percosse in van (1).

I suoi canti patrii che scotevano anche la debole musa del Galli (2), suscitavano fiamme al López Soler, che in *La emulación* a lui si volgeva:

Tú, cuyo canto resonara un día
En la cumbre feliz del Apenino,
Tú, que ahora vuelves al cantar divino,
Errante y triste por la patria mía,
¿Porqué despiertas mi adormido númen?
Deja que fluya mi abundoso llanto
En dulce soledad; déjame almeno
Plañer los males de la patria ibera
Sin que tu acento penetrante quiera
Volver la agitación al blando seno (3).

Così quelle anime ricche di fede e d'ardore salvavano, intatte all'urto d'una realtà dolorosa, le idealità lungamente nutrite e accarezzate e, al disopra delle passeggere contingenze della vita politica, miravano lontano nel cielo dei loro sogni, agitando la sacrà fiaccola della libertà, in fratellanza d'amore.

Dalle pagine dell'*Europeo* escono nettamente delineate le principali correnti intellettuali, che si raccolsero nella così detta scuola catalana della prima metà del secolo XIX: degli Schlegel lo spiritualismo estetico cristiano; dello Scott il sentimento archeologico e la riabilitazione del medioevo, di contro ai dileggi e alle negazioni dei classicisti; del Manzoni e dei principali rappresentanti del romanticismo lombardo accolti attorno al *Conciliatore*, la negazione della tradizione in quanto si concreti nell'imposizione di leggi artificiose alla spontaneità dell'arte, il realismo e lo spirito pratico in opposizione a tendenze di esagerato individualismo, la fede nella dignità e nella nobiltà dello spirito umano risollevato a un nuovo ideale di civiltà e di vita (4). Di qui prende le mosse il rinnovamento della scuola filosofica catalana orientata verso la filosofia scozzese, che in Martí de Eixalá segna il passaggio dall'ideologia alla psicologia

---

(1) *El Europeo*, II, p. 222.

(2) *El Europeo*, I, p. 20.

(3) *El Europeo*, I, p. 98.

(4) Rubió y Lluch, *op. cit.*, p. 69; Miguel S. Oliver, *Escrit. catal.*, in *La Vanguardia*, 12 marzo 1910; J. L. Feu, *Datos y apuntes para la historia de la moderna literatura catalana*, in *Memorias de la R. Acad. de Buenas Letras de Barcelona*, II, pp. 478-479; Tubino, in *Revista contemporánea*, VII, p. 185.

spiritualista, dal Locke al Reid (1); di qui la concezione sentimentale della storia vissuta nei paesaggi e nei monumenti, nelle tradizioni e nelle leggende, nelle accese effusioni del patriottismo e nelle divagazioni liriche del Piferrer e del Quadrado (2); di qui finalmente, come già notammo, la venerazione dei catalani per i nostri scrittori dall'Alfieri al Foscolo, dal Casti al Manzoni, dal Grossi al D'Azeglio, venerazione e amore che si tradurranno, singolarmente nel Balaguer, in canti di simpatia verso l'Italia sollevata contro lo straniero e risorta dopo secoli a dignità di nazione.

'La fatalité et l'instabilité de l'époque où nous projetâmes l'*Européen* — scrive il Galli — furent des obstacles que nous surmontâmes pour établir un journal auquel nous avions attaché des intérêts plus élevés.... Nous crûmes toujours qu'en renonçant à tout espoir de gain, que faisant une entreprise patriotique de ce qui pour d'autres aurait pu être une affaire de commerce et qu'en sacrifiant pour le bien général et liberté et repos, nous aurions pu acquérir quelque titre à la reconnaissance publique' (3). Ma la reazione che non conosce saggezza e moderazione, che non sa conciliare i partiti, obbligò i giovani scrittori a separarsi; e l'*Europeo* — fuggitiva meteora tra due tempeste — cessava improvvisamente la pubblicazione. L'ultimo numero è del 24 aprile 1824.

***

Il decennio che intercede tra l'apparizione dell'*Europeo* e il periodico trisettimanale *El Vapor* (1833-1837), diretto dal López Soler negli anni 1833-1835, segna un periodo di raccoglimento e di maturazione delle idee precedentemente lanciate. Nel governo dello Stato a Ferdinando VII morto nel 1831 era successa la figlia Isabella, sotto la reggenza della madre Maria Cristina. Esiliato Don Carlos, in favore del quale si propagò nel regno un movimento di ribellione che rapidamente assunse vaste proporzioni, la reggente si vide obbligata a stringere il trattato della quadruplice alleanza con Inghilterra, Francia e Portogallo e a proclamare e giurare lo statuto delle Cortes del 1834.

'Estamos íntima y plenamente convencidos de que para el vigor y fuerza de los gobiernos no es preciso estinguir el espíritu público, sino encaminarlo por la senda que haya trazado el que legítimamente empuña

---

(1) M. Durán y Bas, *Martí de Eixalá y sus lecciones sobre los sentimientos morales*, in *Memorias de la R. Academia de Buenas Letras de Barcelona*, VIII, p. 496 segg.

(2) J. Sardá, *Obres escullides*, Barcelona, 1914; I, pp. 17-55; Rubió y Lluch, *La escuela histórica catalana*, in *Discursos leídos en la R. Acad. de Buenas Letras de Barcelona en la recepción pública del Dr. D. Cosme Parpal y Marqués*, Barcelona, 1913; p. 124.

(3) *Mémoires*, p. 475.

el cetro de la nación ' (1). Una tal fede legittimista così chiaramente manifestata, forse per vincere in previsione ogni possibile riluttanza, non impedì che a quando a quando, più o meno velati e indiretti, v'apparissero articoli in sentimento liberale, cospirando coi nuovi indirizzi politici di rinnovamento e di più ampie libertà. La continuità di pensiero dall'*Europeo* al *Vapor* è più che mai manifesta. Si direbbe che, non ostante il carattere di questo che alla politica e alla cronaca locale e nazionale concedeva spazio più ampio che non il primo, ristretto esclusivamente alle scienze filologiche e morali, trapassassero direttamente dall'uno all'altro osservazioni, argomentazioni, temi e teorie.

Ancora del Bellini, accomunato nell'estimazione con Walter Scott, si ripete che riuscì a rivelare in forma veramente piena e vigorosa gli oscuri combattimenti dello spirito, così che la sua musica più che dilettare, entusiasma e colpisce. ' Desde que nos pintaron sus héroes los combates interiores del espíritu en lenguaje verdaderamente sombrío, vigoroso y dramático, corrimos á buscar en los teatros no ya la música que nos había de deleitar, sino la música que nos había de entusiasmar y herir ' (2). A proposito dell'*Esule di Roma* del Donizzetti, a spiegarne la freddezza si ribadisce che la scuola drammatica può difficilmente e non senza pericolo allontanarsi dagli argomenti offertile dall'epoca cavalleresca: ' Ya en otra ocasión hemos dicho que (esta época) luce por algo de misterioso y violento, que se complace en la pintura de pasiones heróicas y robustas, y en contraponerlas á afectos muellemente sentidos, los cuales pierden gran parte de su nervio en edades tan materiales como las muy antiguas ó tan positivas como la presente ' (3). Non è un richiamo all'analisi della controversia tra classici e romantici, che vedemmo esposta dal López Soler nell'*Europeo* o, che è lo stesso, nel prologo a *Los bandos de Castilla*? Di là è preso il ' bosquejo del estado de las ciencias en la edad media ' (4), inteso ad illustrare i sistemi governativi d'Europa dalle invasioni barbariche ai tempi nostri (5).

Una sola voce suona nel *Vapor* contro i romantici volti a strappare ' lo scettro che la sana ragione ha posto in mano della letteratura classica '. Ma invano si proclama che i precetti d'Aristotele ' han erigido el

---

(1) *El Vapor*, Periódico mercantil, político y literario de Cataluña, publicado bajo los auspicios de S. E. el Capitán General, dedicado al Ministerio de fomento general del Reino, I, n. 1 (22 marzo 1833).

(2) *El Vapor*, I, n. 9 (9 aprile 1833). Notevoli le discussioni che s'accesero tra i redattori del giornale e i suoi abbonati sulle vicende del teatro italiano a Barcellona; cfr. II, nn. 65, 66 segg., dov'è una messe di notizie per chi vorrà un giorno scrivere la storia della nostra musica in Spagna.

(3) *El Vapor*, I, n. 108 (26 novembre 1833).

(4) *El Vapor*, I, p. 115.

(5) *El Vapor*, III, n. 61 (2 marzo 1835); cfr. *El Europeo*, I, p. 115.

solio del buen gusto sobre bases indestructibles' (1); nessuno più ci bada; l'epoca delle discussioni è ormai superata e il romanticismo ha la piena e incontrastata vittoria. Gli occhi si rivolgono alla Germania. 'Ningún pueblo de Europa — s'afferma ripetendo quanto aveva già detto la Staël — puede vanagloriarse de tener un Homero como él de Voss, un Shakespeare como él de Schiller, y un Calderon como él de Schlegel' (2); e dell'Italia si parla citando il Botta che, abbandonando la scuola erudita del Denina, felicemente si volse ai metodi della storia liviana. Ma allo Scott che, preso dalla poetica bellezza delle età eroiche dell'Europa moderna, con meraviglioso ardore corse archivi e registrò documenti servendo di modello a innumerevoli scrittori, sono consacrati articoli pieni d'entusiasmo. In un'epoca di rivolte e di guerre fratricide egli proclamò il dogma della fratellanza umana: 'este dogma desconecido de todos y tan útil en época cual la nuestra, revuelta, pendenciera y fratricida, no halló intérprete más hábil ní abogado más ardiente. El gusto de las edades medias no ha tenido otro orígen que el carácter original que brilla en las descripciones d'este inimitable colorista' (3).

Quella predilezione che A. G. Schlegel, la Stäel e tutti i propugnatori del romanticismo mostrarono per la letteratura spagnola, che il Sismondi definiva 'tutta romantica e cavalleresca' e il Bouterweck 'la più veramente nazionale di quante sono in Europa', spiega la simpatia che nelle colonne del *Vapor* gode il poema del *Cid*, in cui l'eroe castigliano è divinizzato e sbozzato 'con colosales proporciones para que semejante á la terrible fantasía de Odín embravezca al pueblo en la pelea y le obligue á no dejarla sin arrebatar las palmas de la victoria' (4). Era così una revisione, per quanto superficiale e sentimentale, dei valori letterarî nazionali, lumeggiati dalle nuove teorie estetiche. Passare dalla letteratura castigliana alla catalana non era che un passo; ma tra i densi rovi che impedivano il cammino occorreva che la storia vibrasse un agile potatoio.

Dagli eccessi frenetici e neurastenici in cui durante quegli anni degenerava in Francia l'intima spiritualità del romanticismo, producendo nella letteratura le anime incomprensibili e solitarie, salvarono i catalani la tendenza oggettiva e storica dello Scott e le sane ed equilibrate teorie della scuola romantica lombarda volta alle verità morali e alla vita pratica del suo tempo. Ma una ragione più particolare e profonda deve ricercarsi nel fatto che in Catalogna attraverso alle aspirazioni, più o meno concrete, verso riforme sociali e politiche, 'palpitava un problema distinto dell'eterno dolore individuale: il problema collettivo, l'assorbimento della stirpe, l'atrofia vio-

---

(1) *El Vapor*, I, n. 74 (7 settembre 1833).

(2) *El Vapor*, I, n. 91 (18 ottobre 1833).

(3) *El Vapor*, I, n. 98 (2 novembre 1833); n. 101 (9 novembre 1833).

(4) *El Vapor*, I, n. 113 (13 novembre 1833); si veda in *El Europeo*, I, p. 342 l'articolo del LÓPEZ SOLER, *Sobre la historia filosófica de la poesía española*.

lenta e non anche dimenticata di un grande organismo politico. Di fronte a questa profonda pena nazionale sparivano gli egoistici dolori individuali, le disperazioni sataniche, le oscure figure dei ribelli, degli spostati e dei malinconici ' (1). In un lungo articolo sul dramma moderno, che è un' esaltazione della schietta tradizione drammatica spagnola — si ricordi quanto scriveva quindici anni prima Böhl de Faber — esaminando la produzione teatrale francese dal Jodelle all'Hardy, dal Corneille, nel quale appare ' algo de la energía española ', al Racine, si passa a discutere le riforme ultime dell'Hugo e del Dumas. Si riconosce come una necessità nel teatro romantico, nato in epoca di gravi rivolgimenti, l'espressione dell' irreverenza e della perfidia dei periodi bellicosi; ma ci si trovano ' revueltas con tales estravagancias y delirios que duda el espectador si son partos ó abortos, si fruto de una imaginación harto sublime ó de un celebro harto doliente. Tal es el derrotero por donde navigan ' l'Hugo con l' *Ernani* e il Dumas con l'*Enrico III* (2). I giusti canoni dell' arte, che abbandonava i rugiadosi e placidi sentieri della malinconia per le ripide e faticose ascese dell'istinto sfrenato, non erano e non potevano esser quelli. ' El espíritu humano es esencialmente melancólico. El selvaje desconoce hasta cierto punto la violencia de este instinto; pero á medida que su fantasía toma vuelo y le va revelando los puros deleites del corazón, vaga por un atmósfera imaginaria formada de sus ilusiones y esperanzas, y lleva impresa en habitual melancolía la inutilidad de sus planes y la rapidez de su existencia ' (3).

Poco prima poco dopo, ma con la stessa reverenza che traeva i precursori del romanticismo catalano a guardare l'Italia, venivano in questi anni tradotte dall' infelice giovinetto poeta Manuel de Cabanyes (1808-1833) la novella del *Belfegor* del Machiavelli e la tragedia *Mirra* dell'Alfieri; felicissima versione quest' ultima, quantunque la concettosa stringatezza dell' originale perda alcunchè di acuto e di vivo nell'armoniosa ricchezza e nella plastica evidenza della frase (4). E insieme col Cabanyes, J. Roca y Cornet traduceva le *Veglie del Tasso* del Compagnoni (5); mentre J. Cortada y Sala, che nella scuola s' era addestrato nella versione del canto settimo della *Gerusalemme Liberata* (1827), si preparava a rendere in forma castigliana *La disfida di Barletta* (1836) e di nuovo l'*Ildegonda* e

---

(1) Rubió y Lluch, *op. cit.*, p. 79; Miguel S. Oliver, *La cuestión regional*, Palma de Mallorca, 1899; p. 72.

(2) *El Vapor*, II, 1834, nn. 89, 90, 96.

(3) *El Vapor*, I, 113.

(4) *Producciones escogidas* de D. Manuel de Cabanyes, Barcelona, 1858; pp. 187-268. Cfr. J. L. Estelrich, *Antología*, pp. 774-775.

(5) Su questa traduzione cfr. M. Creus Esther, in *Boletín de la Bibl. y Museo Balaguer*, 26 febbraio 1889. Il Rubió y Ors, *Noticia de la vida y escritos de D. J. Roca y Cornet*, Barcelona, 1876, p. 28 accenna anche a una versione manoscritta della *Mirra*.

in veste catalana, la *Fuggitiva* dialettale del Grossi (1). Ma significativo tra tutto è che il doloroso addio di Lucia a' suoi monti echeggi in una delle più belle strofe della famosa *Oda a la patria catalana* dell'Aribau; la cui apparizione nelle colonne del *Vapor* segna, con un'ondata lirica travolgente, il prorompere di sentimenti da tempo vivi ma ignorati nella profondità del cuore, l'improvviso disvelarsi di dolci nostalgie verso la sognata Catalogna e verso la sua lingua troppo a lungo dispregiata:

A Déu siau, turóns, per sempre á Déu siau,
O serras desiguals, que allí en la patria mia
Dels nuvols é del cel de lluny vos distingía
Per lo repos etern, per lo color mes blau.

A Déu tú, vell Montseny, que dés ton alt palau,
Com guardia vigilant cubert de boyra é neu,
Guaytas per un forat la tomba del Jueu,
E al mitg del mar immens la mallorquina nau.

Jo ton superbe front coneixia llavors,
Com coneixer pogués lo front de mos parents;
Coneixia també lo só de tos torrents
Com la veu de ma mare, ó de mon fill los plors.

Mes arrancat després per fats perseguidors,
Ja no conech ni sent com en millors vegadas;
Axí d'arbre migrat á terras apartadas
Son gust perden los fruits, é son perfum las flors.

¿ Qué val que m'haja tret una enganyosa sort
A veurer de mes prop las torres de Castella,
Si l' cant dels trovadors no sent la mia orella,
Ni desperta en mon pit un generos recort?
. . . .

Muyra, muyra l'ingrat que al sonar en sos llabis
Per estranya regió l'accent natiu, no plora;
Que al pensar en sos llars no s'consum ni s'anyora,
Ni cull del mur sagrat las liras dels seus avis.

En llemosí soná lo meu primer vagit,
Quant del mugró matern la dolça llet bebia;
En llemosí al Senyor pregaba cada dia,
E cántichs llemosins somniaba cada nit.

---

(1) J. Sardá, *Obras escogidas*, Barcelona, 1914: Serie castellana II, pp. 58-76; Elías de Molins, *op. cit.*, I, p. 501.

Si quant me trobo sol, parl ab mon esperit,
En llemosí li parl, que llengua altra no sent:
E ma boca llavors no sab mentir, ni ment,
Puix surten mes rahons del centre de mon pit (1).
. . . .

Da quanto tempo non s'era cantato così! Preso lo spunto dal Manzoni, il poeta si raccoglie in sè stesso e vi scopre un mondo inesplorato. Il passato suo più bello e più puro, il passato della sua patria, lontana e presente nel suo sogno nostalgico, sta spiritualmente chiuso nella lingua materna, in cui l'anima può spiegare pienamente e liberamente tutte le sue più riposte energie. Dal cuore commosso il canto sgorga con la violenza della passione e con la spontaneità d'un grido. Fu detto il canto della lingua (2); e la lingua infatti, che era la patria, che era la storia perenne e viva della patria, dagli stremati e pallidi languori degli ultimi poeti 'vallfogoneses' saliva d'un volo alla forza e alla pienezza della vita.

Se dunque il Manzoni ammirato dall' Aribau, che incitò Nicasio Gallego alla classica traduzione castigliana dei *Promessi Sposi*, è l'ispiratore del superbo canto da cui il rinascimento odierno ripete le sue origini, il Grossi — degno è che dove l'un, l'altro s'induca — con la sua *Fuggitiva* dialettale anima il Cortada a volgerla in catalano (3). Non era ancora, si badi, una cosciente fiducia nell'efficacia estetica dell'idioma regionale; ma era uno dei modi per cui esso poteva, scaltrendosi nelle forme e rinnovandosi negli atteggiamenti, ripulirsi di tutta la scorie dell'uso plebeo e della imbastardita tradizione scolastica.

---

(1) *El Vapor*, I, n. 68 (24 agosto 1833). Il titolo è '*La Patria*, trobes'. Notevole la postilla della redazione: 'Esta composición escrita para celebrar los días del Sr. D. Gaspar Remisa, es obra de la selecta pluma de D. Buenaventura Carlos Aribau. La presentamos á nuestros lectores con el patriótico orgullo con que presentaría un escocés los versos de sir Walter Scott á los habitantes de su patria'.

(2) V. ALMIRALL, *L''Adeu siau turons' d'en Aribau*, in *L'Avens literari, artistich, cientifich*, Barcelona, III, 1884, p. 545 segg.; ma ai concetti estetici sovrappone preoccupazioni non del tutto letterarie. Molto meglio A. RUBIÓ Y LLUCH, in *Lo Gayter del Llobregat*, Poesías de D. J. RUBIÓ Y ORS, Ed. políglota, Barcelona, 1902: IV, p. XX.

(3) *La Noya Fugitiva*, romans escrit en dialecte milanés y en octaves reals per T. GROSSI, y traduhit en lo mateix metro y en dialecte catalá per J. CORTADA, Barcelona, 1834. Nel prologo si dice: 'La rahó que m'mogué á traduhir est romans en dialecte catalá fou la molta semblansa que li trovi ab lo milanés....'. Fu riprodotta in A. DE BOFARULL, *Los trobadors nous*, Barcelona, 1858; pp. 527-577; ESTELRICH, *Antologia*, pp. 718-725 n.

La *Noya Fugitiva*, festosamente accolta e prontamente diffusa (1) accendeva nel *Vapor* la speranza di un poeta catalano, che facesse di nuovo sentire ‘ il furore pindarico di Puig Blanch ’. Il Grossi era segnalato come ‘ uno de los que más honran esa literatura lombarda que tantas hojas añade al clásico laurel de Italia. À ella pertenecen el varonil Cesarotti, el delicado Monti, el repentista Janni y el ático Parini; á ella el autor de *Ildegonda* y él de *I promessi sposi*, dignos de obrar una revolución filosófica en las antiguas escuelas de la patria de Ariosto. Ya la anunció Ugo Foscolo en el vigor de su concepción, en la osadía de la frase, en la endependencia de su ingenio; ya chispèo cierto alarde de ella en el varonil entusiasmo de Labindo (2); pero bien se puede decir que Grossi y Manzoni son los que la van completando. Parecidos en su objeto á Migliara y á Bellini, aspiran á dar á sus cuadros esa elocuencia de las pasiones que desenvuelve caracteres vehementes, contraposiciones agudas, escenas de sobresaliente claro-oscuro, cual si bosquejadas por el robusto pincel del Greco ó del español Ribera.... Ha llegado el tiempo de que los hijos de Italia busquen inspiraciones en la musa espantosa y tétrica de Dante.... ’ (3).

Non pare la sintesi e la spiegazione di tutto il movimento italiano in Catalogna? Nè sfugga l'ultimo accenno. Prima ancora che il nuovo credo estetico preraffaellita divulgando, singolarmente per opera di Paolo Milá y Fontanals (1810-1883) discepolo e ammiratore dell'Overbeck, il culto dei primitivi italiani a cominciare da Giotto, potesse rinverdire in Spagna il trionfale alloro di Dante (4), la *Divina Commedia*, l'immensa cattedrale del medioevo italiano, tutta guglie e pinnacoli avvolti in una cupa atmosfera di mistero, suscitava l'ammirazione dei primi romantici. Dante ritornava in Catalogna dove la sua opera, fedelmente tradotta da Andreu Febrer a' primordi del secolo XV, aveva porto argomenti di fede, con fiori di ‘ sentencias católicas ’ al cosmografo Jaume Ferrer de Blanes.

Nel 1835 López Soler, ultimo combattente in Barcellona della piccola e gloriosa schiera dell'*Europeo*, abbandonava la direzione del *Vapor*. Ma già il romanticismo, come piena rivendicazione della storia politica di Catalogna nella storia di Spagna e quindi come affermazione della individualità regionale e determinazione del suo ufficio nella compagine dello Stato, trionfava con *Los condes de Barcelona vindicados* (1836) di Prospero de Bofarull e col *Diccionario de escritores catalanes* del Torres Amat (1836). E mentre il Vives y Cebriá riannodava la tradizione giuridica co' suoi

(1) J. Rubió y Ors, *Breve reseña del actual renacimiento de la lengua y literatura catalanas*, in *Memorias de la R. Acad. de Buenas Letras de Barcelona*, III, p. 165.

(2) Cfr. *El Vapor*, I, n. 99 (5 novembre 1833).

(3) *El Vapor*, II, n. 110 (21 agosto 1834).

(4) M. Menéndez y Pelayo, *El Doctor D. Manuel Milá y Fontanals*, Barcelona, 1908, pp. 36-37; Elías de Molins, *op. cit.*, II, pp. 184-185.

studi sulle costituzioni catalane, la ragione politica illuminata di un'intensa luce di poesia, sorpassando i precedenti tentativi di storia documentata, s'irradiava nei *Recuerdos y Bellezas de España* (1839) di Paolo Piferrer. La resurrezione, negli studi storici, dell'antica nazionalità catalana era ormai un fatto compiuto.

***

Si è parlato più volte del moderno rinascimento catalano accomunandolo nelle idealità al movimento neo-provenzale, che nel Mistral ebbe il poeta e il propugnatore ardente e dottrinario. Fu anche chi volle proclamare l'antecedenza di quello su questo, che n'avrebbe ritratto una spinta più larga e vigorosa (1). Ma contro le obbiezioni e la documentazione serrata del Rubió y Ors (2) cadono le teorie e i preconcetti; poichè quando catalani e provenzali si strinsero la mano, e nella *Coupo* cantata liricamente dal Mistral, bevvero il vino generoso che rinsaldava le loro amicizie, il catalanesimo era ormai uscito dallo stato di nebuloso sentimentalismo, dispiegando apertamente il suo stendardo.

Diceva bene Valentí Almirall: ' Los provensals son abans que tot francesos, nosaltres abans que tot catalans ' (3). In verità nel movimento neo-provenzale le tendenze letterarie predominano sulle preoccupazioni politiche. Risollevare il popolo della campagna, dove la lingua provenzale pura da ogni contaminazione è ancora indipendentemente viva, facendogli sentire tutta la dignità e la nobiltà del lavoro che compie; risuscitare la tradizione e le leggende paesane, esaltare, contro il movimento industriale e livellatore del secolo presente, la vita quotidiana, perenne nel suo ritmo di generazione in generazione, è l'ideale dei ' felibre '.

D'un vièi pople fièr e libre
Sian bessai la finicioun;
E, se toumbon li Felibre
Toumbara nosto nacioun.

Vi è nella concezione che balza fuori dalla complessa opera del Mistral, la figura più rappresentativa di tutto il nuovo movimento, uno spi-

---

(1) P. Meyer, *De l'influence des troubadours sur la poésie des peuples romans*, in *Romania*, V, 1876, p. 265.

(2) *Breve reseña del actual renacimiento*, pp. 179-180; Tourtoulon, *Renaissance de la littérat. catal. et de la littérat. provençale*, Toulouse, 1868, p. 11; F. Blanco García, *op. cit.*, III, p. 20 sgg.

(3) *Catalans y Provensals*, in *L'Avens literari, artistich, cientifich*, III, 1884, p. 271.

rito idillico che investe tutto il passato, riflesso in un'imagine di pace e di splendore —

O tèms di viei, d'antico bounoumìo
Que lis oustau avien ges de sarraio
E que li gènt, à Coundriéu coume au nostre,
Se gatihavon, au calèu, per rire! —

una serenità aperta e diffusa e un invito ammonitore all'opera laboriosa e tranquilla della terra, dove è dolce cullarsi 'dins uno languisoun d'amour e de repaus' dopo la grave fatica. Nel paese di Provenza, dove 'Marsiho es autesso' e i lontani ricordi ci dicono

Qu' èro Arle emperairis, qu' Azais èro coumtesso
E que dins Avignoun a regna lou gerfau,

il poeta ha ritrovati, solitari e sperduti, i fiori della poesia, e adunandoli a mazzo, li ha generosamente offerti ai contadini, ai 'pastre e gens de mas', perchè se ne inebriassero.

Giselo,
Emé l'aigo di font e lou rai souleien,
Un flo de pouësìo ounte segur béurien,
Lis engèni divin, que se noumon Vergéli
O Dante!

Mirèio, Calendau, Nerto, Lou pouèmo dóu Rose costituiscono un ciclo chiuso, che non ammette vie d'uscita. È un progresso di determinazione maggiore verso un ideale già insito nel primo capolavoro, il binomio, la terra e l'uomo che ne è il prodotto: — la terra dono di Dio che ne moltiplica per gli uomini i frutti e vi diffonde la sua grazia nell'alterna vicenda delle stagioni, sepolcro dei padri e custode delle tradizioni e delle leggende in cui l'anima loro s'effuse, eterna nella sua bellezza che canta incontaminata e pura, dove non penetrò il progresso con la concezione materialistica e utilitarista; — l'uomo, che ripiegandosi su di essa come fecero i suoi padri, come faranno i suoi figli, risale alle fonti remote e perenni della sua vita e, nel flusso delle generazioni che passano, sente l'eternità di sè, la continuità della sua esistenza con quelli che furono e con coloro che verranno.

Tu, Prouvenço, troubo e canto!

Bandita la politica, perchè l'essere provenzale più che un partito era un sentimento —

Noun se fasié la trio
Dóu mendre ni dóu mai;
De 'petito patrio'
Se parlavo jamai —

il neo-provenzalismo si raccolse passivamente in un'opera pietosa di catalogazione e d'archeologia, perseguendo un mondo che, allontanandosi dai grandi centri industriali, dove la fusione di settentrione e mezzogiorno s'attuava rapida, si rifugiava a mano a mano nelle bassure delle valli e per gli inaccessi sentieri dei monti (1). Non ritornano alla memoria le parole di 'Mèste Apian', con cui si conchiude *Lou pouèmo dóu Rose*?

> Ai! mi sèt barco! Ai! mi chivau de viage!
> Dire que tout acò s'envai au fóndre!
> Es la fin dóu mestié.... Pàuri coulègo,
> Poudès bèn dire: Adiéu la bello vido!
> A creba, vuei, pèr tóuti, lou grand Rose.

Nati da una reazione a quello spirito di uniformità che, deprimendo le autonomie e capovolgendo le basi degli antichi ordinamenti, la rivoluzione francese, erede della tendenza accentratrice della monarchia assoluta, aveva violentemente imposto, il catalanesimo e il neo-provenzalismo tendono a una più esatta comprensione delle realtà tradizionali di natura e di storia e a un riconoscimento più chiaro dell'individualità regionale nell'unità superiore dello Stato. Ma si discostano profondamente nelle finalità ultime, poichè il neo-provenzalismo è trascendenza della regione nella nazione, mentre in Catalogna il rifiorimento della vita regionale si svolge bisognoso di rompere i sistemi di un esagerato accentramento, per sottrarre a ogni limitazione le forze produttrici del paese. Gli orientamenti della nuova civiltà verso l'industrialismo; lo spirito di cosmopolitismo, che nel frequente intrecciarsi delle relazioni commerciali e negli scambi ideali di nazione a nazione ha la sua base stabile e il suo impulso vitale; il culminare dell'individualismo, che in vaghi e misteriosi aneliti agita la coscienza moderna, trovano nello spirito catalano, dotato d'ordine e d'organizzazione, di attitudini e di aspirazioni pratiche, il terreno dove sprofondare le radici e acuiscono il dissidio con Castiglia, lontana dal mare e senza possibilità di sbocchi rapidi, chiusa nel suo passato glorioso e sdegnosa di quella duttilità che si piega alle questioni sociali, risolvendole di mano in mano che maturano (2).

Il romanticismo con la sua incondizionata ammirazione per il medioevo, sorpassando l'umanesimo che a Castiglia concesse i suoi più superbi allori, risollevava in Catalogna il velo che aduggiva le pure tradizioni patrie e, nel dar forza e fede alla rinnovata anima catalana, cooperava con il gagliardo risorgimento della vita economica, in cui essa si ritemprava con energia e con foga crescente. Ma col ritrovamento della perso-

(1) Si veda l'acuto scritto di A. Spaini, *Federico Mistral*, in *La Voce*, Firenze, 1911; IV, pp. 904, 912.

(2) J. Maragall, *El sentimiento catalanista*, in *La Lectura*, Revista de ciencias y artes, Madrid, 1902; II, p. 84.

nalità storica e giuridica di Catalogna, il concetto delle finalità dello Stato, nella mentalità del popolo catalano, si chiariva in aperta contraddizione con quello dei popoli centrali della penisola. Anche quando l'egemonia della Corona d'Aragona s'esercitò piena e sovrana, le conquiste compiute in progresso di tempo, lungi dall'essere strettamente subordinate al dominio centrale, appaiono come entità di forze parallele, organismi di costituzioni autonome le più democratiche e le più avanzate dell'epoca (1). Non risorgeva spontaneamente il problema regionale sulle basi di un federalismo spagnolo, prima ancora che l'Almirall ne fosse il teorico propugnatore ? (2).

Posta all'avanguardia della civiltà spagnola e schiusa alle correnti intellettuali d'Europa, rinnovate nel fecondo lavoro le sue energie e riannodata l'interrotta tradizione storica, Catalogna, che da secoli era rimasta muta nella produzione letteraria della penisola, potè per bocca de' suoi filosofi, de' suoi economisti, de' suoi giureconsulti e de' suoi poeti dire in molte cose la prima parola; ' palabra de sentido hondamente catalán, aunque la dijese todavía en castellano ' (3). Se non che, mentre pareva compiersi l'assimilazione con Castiglia e formarsi nella storia del pensiero spagnolo un centro di cultura prettamente catalano, all'improvviso sboccia una nuova coscienza letteraria, che s'adorna delle vesti che le sono proprie.

Valenza e Aragona dal Quattrocento in poi avèvano risposto ai nuovi accenti della lirica castigliana, concorrendo allo svolgimento della letteratura nazionale con una numerosa schiera di scrittori. La prima, se non erro, era stata facilitata in quest'opera di dedizione e d'assorbimento dall'umanesimo trionfante, nel cui fondo comune di civiltà greco-romana s'acquietavano spiritualmente le varie e divergenti energie nazionali. La seconda nella mancanza di forze locali, nella sua vicinanza a Castiglia, nel cui idioma riscontrava consonanze fonetiche e rispondenze lessicali, trovava le cause d'una pronta fusione. Catalogna sola, in piena decadenza politica ed economica, rimase sterile e muta. Boscau nel sècolo XVI, Moncada e Setantí nel secolo seguente sono eccezioni senza valore. Contro il Menéndez y Pelayo che del primo fa quasi un'astrazione, considerandolo come il rappresentante di un movimento di castiglianizzazione nelle lettere catalane (4), ben a ragione s'oppone Miguel S. Oliver. Il Boscan, pur obbedendo a quella dedizione a Castiglia, già sporadicamente iniziata avanti

---

(1) L. Domenech y Montaner, *La cuestión catalana*, in *La Lectura*, II, 1902; p. 33 segg.

(2) *Lo catalanisme*. Barcelona, 1886. Si veda la chiara esposizione di A. Plana, *Les idées politiques d'En Valentí Almirall*, Barcelona, 1911; p. 7 sgg. Rovira i Virgili, *op. cit.*, III p. 197 segg.

(3) M. Menéndez y Pelayo, *El Doctor D. Manuel Milá y Fontanals*, p. 59.

(4) *Antología de poetas líricos castellanos*, XIII, p. 44.

a lui, costituisce un fatto puramente individuale, trovando la sua spiegazione nella lunga dimora alla corte come servitore della casa reale e aio del duca d'Alba (1). Il Moncada con la *Expedición de catalanes y aragoneses contra turcos y griegos* (2), il Setantí con gli *Avisos* e le *Centellas* (3), rientrano l'uno nella storiografia e nella critica, l'altro nell'aforistica e nella paremiologia, territori troppo circoscritti perchè un'anima artistica vi si accampi e si profili. Insomma bisogna correre oltre due secoli prima di trovarci di fronte a un vero poeta e sostarci in pieno romanticismo per veder grandeggiare la figura di Manuel de Cabanyes.

I sentimenti che i *Preludios de mi lira*, mollemente musicali nella pienezza della frase, ma sostenuti e composti dal senso dell'euritmia e della misura, suscitano in noi, sono vaghi, fluttuanti, indefiniti; e vaghi e fluttuanti sono gli accenti della Musa fiera e solitaria:

Como una casta ruborosa vírgen
Se alza mi Musa, y tímida las cuerdas
Pulsando de su arpa solitaria,
Suelta la voz del canto.

Fiera como los montes de su patria.
Galas desbecha que maldad cobijan,
Las cumbres vága en desnudez honesta:
Mas ¡ guay de quien la ultraje! (4).

Quantunque chiuso nell'imitazione di forme e di atteggiamenti oraziani, alla strofe di Francisco de la Torre, all'asclepiadeo del Moratín leggermente modificato, il Cabanyes riesce a infondere sinceri accenti di passione intima e raccolta. Fu detto l'ultimo classicista (5): ma in lui la ispirazione e l'intonazione romantica nel carattere e nel tono della passione, nel modo di sentire e di ritrarre la natura, nell'affermazione del sentimento contro la sterile e fredda ragione sono più che mai manifeste.

---

(1) *Escritores catalanes*, in *La Vanguardia*, 4 e 11 dicembre 1909; oppure *La producció castellana a Catalunia (Del segle XVI al XVIII)*, in *Estudis Universitaris Catalans*, III, 1909; p. 117 segg.

(2) *Bibl. de Autores Españoles*, Madrid, Rivadeneyra. 1852; XXI, p. 1 sgg.

(3) *Bibl. de Autores Españoles*. Madrid, Rivadeneyra. 1857; XLII, p. 411; 1873; LXV, p. 523.

(4) *Op. cit.*, p. 33.

(5) M. Menéndez y Pelayo, *Horacio en España*, Madrid, 1885, I, p. 167; II, p. 161. Cfr. Milá y Fontanals, nella prefazione alla citata ediz. del Cabanyes, p. 20 sgg.; Torres Amat, *Memorias*, pp. 127-129.; Elías de Molins, *op. cit.*, I, p. 342; Miguel S. Oliver, *Escritores catalanes*, in *La Vanguardia*, 22 e 29 gennaio 1910; J. M. Baranera, *El clasicismo poético de M. de Cabanyes*, Barcelona, 1909, p. 5 segg.; J. M. López Picó, *La personalitat poética d'En M. de Cabanyes*, in *Empori*, Barcelona, 1907, I, p. 195.

Con gli occhi smarriti nello smeraldo del cielo, dalla stella della sua vita ' Ninfa del Eter ' il giovinetto poeta invocava scritte sulla sua fronte a bagliori di luce le parole sacre al mistero della sua vita:

> Ciencias vanas que el alma ensoberbecen
> Y el corazón corrompen,
> Favor de plebe y dones de tiranos
> Este mortal desprecia....

Poeta più in potenza che in atto, egli non dispiega ancora del tutto la sua personalità; sta come fiore chiuso in boccia che s'apre al sommo, lasciando scorgere il fulgore d'una smagliante corolla. Rotto il freno dell'imitazione, romantico sarebbe stato il canto dell'età matura, se la morte non fosse sopraggiunta anzi tempo (1). Ad ogni modo il Cabanyes è la voce più pura echeggiata in lingua di Castiglia agli albori del rinascimento catalano. Il quale di necessità, dopo i risultati faticosamente conseguiti nelle scienze, nel diritto, nell'economia e nella filosofia era sospinto nel suo cammino verso la conquista d'una propria voce in una propria letteratura.

Uno dei canoni fondamentali del movimento romantico era la popolarità della poesia, non solo intesa come adeguamento alle necessità spirituali dell'epoca e come eliminazione del vuoto ciarpame mitologico e del retoricume da strapazzo, ma anche come espressione spontanea, immediata, trasparente, facile a comunicare a tutte le intelligenze, siano pure incolte, i tumulti della passione e i rapimenti dell'entusiasmo. Nell'*Europeo* e nel *Vapor* s'era insistito più volte, come in discussioni puramente teoriche così in giudizi dati intorno all'una o all'altra opera d'arte, e soprattutto parlando della musica, sulla necessità di trasportare fatti e idee dal mondo intellettivo al fantastico e al sentimentale, che è la forza perenne che agita e scuote l'anima popolare. Ma sulla questione della lingua, quale dovesse scegliersi o la castigliana o la catalana, non s'era mai parlato di proposito, quantunque l'Aribau prospettasse indirettamente il problema dissertando dei vantaggi e degli inconvenienti derivati alle scienze e agli uomini dalla dimenticanza della parlata nativa (2). Annunziando la *Fuggitiva* del Grossi nella versione del Cortada — versione che non merita la taccia d'infedeltà all'originale, di cui la si volle gratificare istituendo un confronto con la redazione italiana (3), mentr' essa fu condotta sulla

(1) Molto bene J. Valera, *La poesía lírica y épica en la España del siglo XIX*, in *Obras completas*, XXXIII, Madrid, 1912; pp. 16-18. Per lui il Cabanyes, contribuì ' con su clacisismo helénico al florecimiento de la poesía romántica y sobre todo, de la alta poesía lírica inmediatamente inspirada por la naturaleza y libra de reglas convencionales '.

(2) *El Europeo*, I, p. 157.

(3) Rubió y Ors, *Breve reseña del actual renacimiento*, p. 165.

milanese di cui conserva la fluidità e la grazia ingenua — si manifestava nel *Vapor*, come già vedemmo, il desiderio di un poeta: il poeta della gente nuova, degli spiriti rinnovati, delle energie fresche dischiuse.

Ma chi poteva o voleva volgersi alla produzione letteraria catalana, che dai poeti ' vallfogonescs ' s'era continuata in una lingua inquinata di castiglianismi e di barbarismi, senza fiamma di vita, scolorita e monotona? Era una letteratura di scuola, che si svolgeva per forza d'inerzia, senza ambizioni artistiche, con intenti puramente didascalici e morali, umile e sdegnosa di pubblicità, quasi timorosa d'impallidire di fronte all'idioma castigliano delle classi colte. L'ode dell'Aribau, confinata nella cronaca di un giornale, non ebbe larghe risonanze. Il suo fare troppo aristocratico e letterario la rendeva forse, come pensa il Sardá (1), poco accessibile alla moltitudine. Intanto una giovine schiera di poeti, tra i quali il Piferrer e il Carbó, continuavano a cantare in lingua di Castiglia a gloria di Catalogna, pur dolendosi, come il Milá, dell'oblioso abbandono in cui giaceva la loro lingua materna:

> Del saber el alto cetro
> que el catalán empuñaba,
> cayó también de su diestra
> al olvidarse su habla.

Ma la loro poesia, chiudendosi nella cerchia dei motivi locali per scendere al popolo, educarlo e insegnargli tutta la storia passata, viva nelle leggende, nei costumi e nelle consuetudini, trovava impensatamente di fronte a sè una forza attiva, un'anima nuova che si sforzava di manifestarsi. Eppure nel dispregiato idioma catalano i giovani poeti non avevano ancora sentito, quantunque il momento battesse alle porte, la concorrenza, per dirla con Dante, alla loro generazione, parte integrante della loro spiritualità, ' cagione del loro essere ' (2). Del sole nuovo sorgente a dar luce ' a coloro che erano in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luceva ', nessuno, tranne Rubió y Ors, ebbe chiara coscienza.

---

(1) *Obras escogidas*, Barcelona, 1914; Serie castellana, I. p. 52.

(2) Sono noti gli appunti mossi dall' Hermosilla allo stile del Cabanyes, cfr. *Producciones escogidas de D. M. de Cabanyes*, p. 9 sg.; ma credo opportuno citare l'opinione di un grande critico, J. VALERA, *op. cit.*, p. 51: ' Tal vez los poetas catalanes hallaban más fácil expresión para sus sentimientos y pensamientos en la lengua materna que en la de Castilla. En efecto, yo no quisiera equivocarme, pero lo mismo en los versos de Cabanyes que en los de Piferrer, Carbó y otros, me parece advertir cierta dificultad que, si bien vencida y si bien prestándoles originalidad y concisión poco frecuentes en los versos castellanos, les presta también alguna sequedad y dureza '. Sul problema della lingua in Catalogna cfr. il saggio assennato di M. DE MONTOLIU, *Hem d'escriure en castellà?*, ne' suoi *Estudis de literatura catalana*, Barcelona, 1912; pp. 254-61.

Il 16 febbraio 1839 nel *Diario de Barcelona* egli, ispirato dall'ode dell'Aribau e dalle *Llagrimas de la viudesa* pubblicate nello stesso anno dal Martí y Cornet, scriveva la prima poesia *Lo gaiter del Llobregat*, cui altre immediatamente seguirono. Raccolte in volume con lo stesso titolo nel 1841, esse intesero a dimostrare praticamente che ' Catalunya pot aspirar encara á la independencia; no á la política, puix pesa molt poch en comparació de las demés nacions, las quals poden posar en lo plat de la balansa, á mes del volúmen de llur historia, exércits de molts mils homes y esquadras de cent navíos; pero si á la lliteraria, fins á la qual no s'estent ni se pot estendrer la política del equilibri ' (1).

Il sentimento patrio, benchè non ancora concretato in una formula, era vivo in tutti i cuori. Proclamare l'aspirazione a una indipendenza letteraria è più di quanto potesse aspettarsi allora. Era un sentimento, un'aspirazione vaga, ma le conseguenze pratiche di un tal fatto trascendevano dalla letteratura alla politica.

La sangre de mi espíritu es mi lengua
Y mi patria es allí donde resuene.

Il Rubió y Ors non traeva tutte le possibili conseguenze dalla sua affermazione; non prevedeva, in altri termini, che catalanismo letterario era catalanismo politico, era nazionalismo vero e proprio. E da lui infatti ripete l'origine quello spirito inquieto che agita modernamente i catalani, informando le molteplici manifestazioni della loro vita civile e costituendo un' incognita nel futuro della politica spagnola.

E si badi: l'importanza storica e civile del Rubió y Ors sta appunto nel carattere di quella sua prima raccolta; la quale nulla tenendo di antico, voglio dire di imitazione o di ritorno ai modelli dell'antica letteratura catalana, è prettamente romantica e moderna nella sua essenza. Se modelli si possono rinvenire, li riscontreremo nei principali autori del tempo: l'Hugo e lo Zorrilla. Non è grande poeta; chè generalmente gli fa difetto profondità di sentimento, piena comprensione del fantasma, determinazione sicura e positiva del suo essere; è ondeggiante, indeterminato, a quando a quando vaporoso. Ma appunto per questi che nella sua qualità di poeta sarebbero e sono difetti, appunto perchè la sua personalità lungi dal grandeggiare solitaria e dominatrice, s'adegua all'intelligenza di tutti, e il sentimento che lo spinge a cantare penetra mollemente, accarezza e blandisce, la sua opera fu salutare.

Alla vista delle antiche rovine ' reliquias de poder y de grandeza ', salgono dal cuore del poeta ventenne, liberi come ' lo vol del áliga '. i ' cants de amargura ' con accompagnamento della lira su cui scorrono

---

(1) *Lo Gayter del Llobregat*², Barcelona. 1859, p. XI.

impazienti le dita ' in cerca della corda del dolore '. Alla sacra terra, dove in cuna sfiorita lo cullò amorosamente la madre, egli potrà forse un giorno ritessere la corona di gloria ' que fulla á fulla ' per le fiorenti pianure disperse la fredda ala del vento. I trovadori dormenti ' en llits de marbre 'n pau y exempts de pena ' gli presteranno il loro genio per esaltare nel linguaggio della sua preghiera i conti e i re, che nel fango strascinarono il vessillo di Maometto, ' del Sarrahí traidor '. Che tempi erano quelli! O Barcellona, che ' dai campanili dorati spiccanti nel cielo azzurro, dai monti sorgenti a te d'intorno per difenderti dal freddo e dai venti ' guardi vedova e sola ' il porto sorriso dall'argentea luna ',

Fou un temps en que las vilas
Per tos fills encadenadas
A tos peus agenolladas,
De servitut en senyal,
A mes de llur llansa y ceptre
De llur blasó y llur bandera
Posaren, ciutat guerrera,
Las portas de llurs portals.

E ora tutto è tramontato; ' la falce del tempo tutto distrugge ', ogni bellezza sfiorisce, ogni potenza precipita e a noi non resta che un fuggitivo ricordo e un amaro rimpianto nell'animo.

Barcelona, Barcelona,
Reyna viuda que has perdut
Ta bellesa,
¿ Qui te ha pres la tua corona?
¿ Qui ton mantell te ha romput
De comptesa?

Il giovine poeta nella lontana regione dei ricordi e dei sogni rivedeva la sua patria, la sua Catalogna, regina del Mediterraneo, con la sua forza, con la sua fede, col suo materiale benessere; e salendo commosso il colle dei secoli, fissava ansioso lo sguardo se tra cielo e mare i navigli con le ' quattro barre ' battessero nell'aria la candida ala delle loro vele. Lontano così dal torbido e angoscioso presente come dalle urgenze di un immediato programma politico, egli cantava il passato della sua terra e concretava il sentimento di patria ancor vago e fluttuante in un'aspirazione e in un rimpianto

todo tiempo pasado
fué mejor!

Ma erano i primi squilli della diana; era il primo grido di richiamo. Al *Gayter del Llobregat* rispondevano in coro altri poeti. La lingua che sarà del Verdaguer, del Guimerá, del Maragall scrollava a un tratto i veli

di cui l'avevano blandamente avvolta i secoli, e, rinnovata di spiriti e di accenti, risorgeva forte e canora. Per tutta la felice comarca catalana, per ogni dove Ramon Lull aveva diffuso l'ardore della sua fede, il Muntaner intonato il peana di una stirpe dopo averne, in pagine materiate di fatti, descritto le gesta e Auzias March indagato, con la penetrazione logica di uno scolastico, i misteri del suo cuore, dovunque, lungo ogni rivo mormorante sorgevano i cantori che, accompagnando la novella cobbola della poesia catalana, risvegliavano le memorie e le glorie (1).

GUELFI E GHIBELLINI NELLO STUDIO DI BOLOGNA

per Luigi Colini-Baldeschi

Lo Studio dell'Università di Bologna nel medioevo è stato finora esaminato soltanto dal lato scientifico e letterario, nè mai si è considerato come fra quella moltitudine di docenti e di discepoli fermentassero e si agitassero anche idee politiche e religiose. Non sempre gl'insegnanti, nelle loro lezioni, si astenevano dal manifestare le proprie opinioni politiche, nè sempre gli studenti sapevano dimenticare gli odi di parte; e nella stessa nomina dei rettori talora facevano capolino le fazioni.

L'esame e le disquisizioni di diritto e di filosofia davano motivo a disputare e a discutere sui principî generali, a scendere a considerazioni sulla vita religiosa e politica d'Italia e ad accendere gli animi. Per bene figurarsi la possibilità delle divergenze calorose basta considerare come in generale gli *scholares* che si recavano al celebre Studio, avevano per lo più raggiunta un'età matura, giacchè alcuni ricoprivano uffici religiosi, altri erano già *magistri* d'insegnamento inferiore.

Le numerose carte di accusa che si rinvengono nell'Archivio di Stato di Bologna, narrano di assalti, che talora sembrano combattimenti, di ferimenti e di morti; disgraziatamente però non sempre ne dicono la causa; la frase rituale è *insultum fecit*.

Uno dei casi più singolari di questi tafferugli, che non di rado avvenivano con piena violenza, è quello del toscano Fredo dei Tolomei.

Già Fredo, nel 15 aprile 1298, con altri, armati di tutto punto, di corazza, cervelliera, coltelli, scudo, collarini, stocchi, spade e lance aveva

(1) Rubió y Lluch, in *Lo Gaiter del Llobregat*, Ed. polígl.; IV, p. xv segg.. anche a proposito dell'indipendenza dal Rubió y Ors affermata da V. Balaguer, in *Epistolario*, Madrid, 1893; II, p. 137, e nel *Discurs presidencial dels 'Jochs Florals' de 1888*. Cfr. pure l'alato *Record Necrológich* dedicato al Rubió y Ors da J. Verdaguer, *Obres complertes*, Barcelona, 1906, V, pp. 208-9 e gli articoli del Pi i Margall, *Rubió i Ors*, in *La questió de Catalunya*, Barcelona, 1913; p. 50-52; e del Sardá, *Una fecha notable*, in *Obras escogidas*, I, pp. 50-56.

aggredito, in casa, Zono di Città di Castello, che si salvò coll'aiuto degli amici. Fu un piccolo combattimento (1). Nel 1302 il Tolomei commise un altro grave atto che nell'accusa compare come fortissima infrazione disciplinare scolastica, ma in realtà non fu che un prorompere di odio di parte; e come tale assume per noi un'importanza speciale, perchè è un documento di più per conoscere la vita agitata della città e dello Studio.

Io trascrivo il documento finora inedito, perchè è da sè eloquentissimo:

Archivio di Stato di Bologna, Accuse, anno 1302.

Notificatur vobis domino potestati et vestris iudicibus ad malleficia deputatis quod dum dominus Orandinus de Pisis, doctor legum, velet legere existens in scolis in catreda, dominus Fredus de Tholomeis de Senis armatus cerbelerio, tabolacio, cassetto de ferro, cirotecis de ferro, spata sive spontone et cultello de ferire, dominus Albertus de Senis eius socius, dominus Pucius de Monteclaro, dominus Thomas de Murro prepositus Romanorum, dominus Petrinus de Monte Pulçano, Recuptus, Jacobucius et Ugolinus, qui dicitur Ghilinus, famuli dicti domini Fredi, et plures alii existentes cum armati omnes armis offensibilibus et defensibilibus venerunt ad dictas scolas, et cum maximo clamore, emsibus et gladiis evaginatis, clamare ceperunt contra dictum Orandinum quod ipse non esset ausus legere nec scolares audire vel esse ibi in scolis, et cridando et vociferando: non legatur, non legatur, et modo videbimus, si erit aliquis ausus dicere vel velle quod ipse legat, faciendo ibi tumultum maximum et rumorem ad turbationem universalis Studii civitatis Bononie, facientes etiam insultum cum dictis armis contra dominum Federicum Cibo de Ianua prepositum nationis Lombardorum, dominum Ubertum de Spinolis de Ianua, dominum Cabrinum de Papia, dominum Petrum de Calepio de Brixia et contra multos alios scolares lombardos qui erant in scolis predictis, ducentes et amenantes dictos emses et arma contra eos animo

---

(1) Fredo dei Tolomei compare, quale testimonio, in un documento del 1296: *Memoriali* di Bartolomeo di Alberto de Castagnolis, carta 1, recto:

« Die decimo septimo mensis augusti.

« Dominus Jacobus, filius domini Thorelli de Senis, scolaris bon., de capella Sancti Fabiani, dicto eius patre presente et consentiente, dominus Çone, filius domini Tealdi, de civitāte Castelli scolaris bon. eiusdem capelle ex una parte, et Johannes, filius Marchi de Sartignano, famulus domini Nichole de Senis eiusdem capelle ex altera de omnibus iniuriis percussionibus ofensionibus vulneribus et aliis contumeliis factis hinc inde, vel quas unus alteri fecerit vel fecisset verbo vel re vel alio modo fecerunt ad invicem et vicissim una pars alteri et quilibet utriusque partis alteri et aliis alterius partis, pacis osculo interveniente, finem pacem concordiam et remissionem de omnibus predictis iniuriis percussionibus ofensionibus vulneribus et aliis contumelliis remitentes expressim ad invicem sibi dictas iniurias; ex instrumento Laurentii Michaelis notarii hodie facto Bononie in scolis universitatis scolarium civitatis Bononie; presentibus Manno domini Bandini de Senis aurifice, qui asseruit cognoscere partes, Jacobutio Bernardi, domino Fredo de Tholomeis de Senis, domino Çano Honiçoli scolari bon. et fratre Raynerio de ordine fratrum predicatorum testibus; et sic dicti contrahentes cum dicto notario venerunt, dixerunt et scribi fecerunt ».

vulnerandi et occidendi eos, in quo tumultu et rumore furatus fuit et derobatus unus liber, silicet unum Digestum Novum cum aparatu precii et extimationis XXV libr. bon. domino Guidino de Forlivio, scolari bonon. Et predicta fuerunt de mense februarii presenti, in scolis domini Francisci Saxolini positis in capella Sancti Andree de Ansaldis, iuxta viam publicam et iuxta Tranchedum miniatorem: quare suplicatur vobis quatenus vobis placeat de predictis inquirere secundum formam iuris statutorum, ordinamentorum et reformationum Comunis et populi bonon. et vestri arbitrii nuper vobis concessi, culpabiles pena debita punire, prout tenemini et debetis.

Or qui è necessario esporre alcuni fatti per intendere questo e gli altri documenti che parlano di Fredo Tolomei:

Bologna, città guelfa e democratica, che aveva resistito a Federico II e avea tenuto prigione il figlio Enzo, apparteneva allo Stato della Chiesa: ma come tutte le città, vagheggiava la propria autonomia politica ed amministrativa. Non si può considerare questo Comune come quelli della Toscana e della Lombardia; esso fin dal suo apparire appartiene ad uno Stato, nel quale dovette acconciarsi dopo alleanze, guerre e signorie; e ciò io dico perchè da studiosi recenti la sua storia fu erroneamente trattata quale quella di Comune libero, che non avesse alcun vincolo di dipendenza. In modo che anche qui, come ho notato nei miei studi di storia delle Marche, noi troviamo due forze in opposizione, quella del Comune da un lato e quella della Curia di Roma dall'altro, finchè dopo molti decenni quello cede a questa.

Uno dei periodi più agitati della sua storia è negli ultimi anni del sec. XIII e primi decenni del XIV. Ferveva la guerra contro il marchese Azzo d'Este, guerra d'insidie anche dentro le mura della città; lo stesso papa tentò rappacificare le fazioni cittadine bolognesi. Durante gli anni '96 e '97 molti esuli rientrarono in città sotto finzione di esser fedeli al Comune dei Geremei; la pubblica amministrazione moderava il fervore puramente guelfo, mentre per tema dei pericoli interni ed esterni si mandavano ambascerie a Bonifacio qual nume tutelare e si faceva pace col Marchese (1298), e il papa ne pronunciava poi il lodo. Ma questa pace non valse a riconciliare durevolmente il Marchese con i Bolognesi, e gittò seme di diffidenza con Firenze, che si era interposta e la si sospettò favorevole ad Azzo.

Erano momenti d'incertezze, di ansie e di diffidenze, quando il turbolento Tolomei già cacciato dagli Studi di Orléans e di Parigi, era venuto a quello di Bologna, e vi portava la sua intransigenza di guelfo. Nel 1299 si permise a tutti i fuorusciti ghibellini di rientrare sotto determinate condizioni; onde la parte di segreto animo ghibellineggiante andava vieppiù aumentando.

Allora nelle memorie bolognesi compare Bonincontro dello Spedale, dottore di decreti, come uno dei capi della fazione bianca, contro il quale ed altri suoi amici di parte, nel 1305, non mancarono cospirazioni, finchè

nel **1306** Bologna tornò alla sua condizione di Comune puramente guelfo. A questi anni di grave tensione di animi si riferiscono le memorie del Tolomei.

Dopo del Ghirardacci e del Mazzoni-Toselli parlarono di lui Carlo Malagola e Pietro Rossi (1). Chi apportò maggiori schiarimenti e raccolse il materiale per la memoria di Fredo de' Tolomei fu il Malagola. Egli ne delineò la vita, pubblicò un documento che contiene l'atto di elezione di Fredo a rettore dell' Università dei Citramontani (25 maggio 1301), ed indicò che nell' Archivio dei Tolomei in Siena si conservano tre documenti: 1° Privilegio accordato a Fredo dei Tolomei dell'Università degli scolari di Bologna di poter tenere sei fanti armati a sua difesa (1301, 30 agosto). 2° Provvisione della medesima Università pel pagamento dei suddetti sei fanti (1301, 4 novembre). 3° Provvisione del Consiglio del popolo del Comune di Bologna con cui si rievoca il laudo pronunciato dai Ghibellini contro Fredo dei Tolomei, perchè teneva per la parte guelfa (1306). A queste indicazioni il Malagola aggiunse che Fredo, nei libri di Gabella, dell'Archivio di Stato di Siena, è ricordato qualche volta col titolo di cavaliere fino al 1324, e fu padre di Gabrioccio e di Andrea. Il prof. P. Rossi pubblicò quattro documenti, di cui tre sono quelli già compendiati dal Malagola; l'altro lo trasse dall'Archivio di Stato di Bologna o forse se lo fe' trascrivere; ma chi glielo trascrisse non copiò che una parte; la parte rimasta inedita è non meno importante, onde io credo necessario pubblicarla:

Archivio di Stato di Bologna. *Riformagioni del Cap. del Popolo*, anno 1302; carta 275 verso.

Die sexto mensis madii.

Consilium populi et masse populi civitatis Bononie fecit providus et discretus vir dominus Bonaccursius de Serçina, iudex et vicarius nobilis et potentis militis domini Guidonis de Viano, honorabilis capitanei populi et civitatis Bononie, in palatio novo dicti Comunis, ad sonum campane et voce preconum, ut moris est. In quo quidem consilio interfuerunt ultrá quam due partes anxianorum et consulum populi Bononie huius presentis mensis madii et in ipsorum presentia et de ipsorum consensu et voluntate proposuit infrascripta, super quibus petiit sibi consilium exiberi.

In primis cum dominus Fredus de Senis de Tholomeis pluries hoc anno turbaverit universitatem scolarium et ipsum Studium universale civitatis Bononie et multos scolares expullerit in presenti anno de scolis et de civitate Bononie in eos

(1) CHERUBINO GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*. OTTAVIO MAZZONI-TOSELLI, *Racconti storici estratti dall' Archivio Criminale di Bologna*, vol. III, pagg. 47 e 372. MALAGOLA, *Monografie storiche sullo Studio bolognese;* vedi la Monografia intitolata: *Documenti relativi all'ufficio del Rettorato nelle Università dello Studio bolognese*. P. ROSSI scrisse di Fredo Tolomei una memoria incompleta nel volume pubblicato col titolo: *Per l'ottavo centenario dell'Università di Bologna*, in *Studi Senesi*, Siena, 1888.

faciendo insultus cum armis tam in scolis quam alibi, secundum quod manifestum est omnibus scolaribus et hominibus istius civitatis, et nuper in domo sua fecerit guarnimentum, coadunatis quibusdam malandrinis et malis hominibus ad faciendum insultus publice in plenis scolis, propter quod totum Studium fuit in rumore et turbatione, et cum ab huiusmodi non desistat, set minetur, seu minas magnas inferat maioribus et melioribus scolaribus de Studio, et similia semper fecerit in Studio parisiensi, aurelianensi et ubicumque actenus fuerit, ideo rectores universitatis scolarium ultramontanorum et citramontanorum et ipsa universitas tota volentes obviare malitiis eius et providere saluti personarum, suspenderunt Studium seu lectiones doctorum quousque circha hec provideretur. Quare rectores predicti et universitas scolarium tam ultramontanorum quam citramontanorum supplicant vobis domino capitaneo, ançianis et consulibus civitatis et populi bon., quatenus placeat super hiis providere et per consilium populi sententiari, provideri, ita quod idem dominus Fredus totaliter per vos de bononiensi Studio expellatur, cum alias eidem Studio nequeat salubriter provideri.

In reformatione cuius consilii et masse populi civitatis Bononie, facto partito per dictum dominum Bonaccursium, iudicem et vicarium dicti domini capitanei, de sedendo ad levandum et postmodum ad scruttinium cum fabis albis et nigris datis hominibus dicti Consilii per bampnitores Comunis et populi Bononie et restitutis per eosdem consiliarios fratribus heremitanis ordinis Sancti Jacobi strate Sancti Donati, numeratis per duos ex ançianis et consulibus populi Bononie in presentia fratrum et dicti consilii, placuit ponentibus fabas albas, qui fuerunt numero trecenti quadraginta quactuor quod dominus potestas, dominus capitaneus Bononie, ançiani et consules pop. bon., dominus archidiaconus Bononie, doctores legum et decretorum civitatis et rectores scolarium civitatis Bononie possint, teneantur et debeant super Studio scolarium civitatis Bononie et super dicta petitione et posta providere, deliberare, terminare et ordinare ad eorum arbitrium et voluntatem quicquid eis placuerit contra dictum dominum Fredum et contra quoscumque alios turbare volentes dictum Studium et statum quietum et pacificum scolarium civitatis Bononie tam in bampniendo, multando et confinando et penas inponendo quam aliter procedendo contra dictum dominum Fredum et alios vel reducendo ipsos ad concordiam, pacem et unionem, si esse poterit, ad ipsorum dominorum omnimodam voluntatem. Et quod factum fuerit per ipsos aut per maiorem partem ipsorum in predictis et circa predicta, valeat et teneat et plenum robur habeat in omnibus et per omnia, et effectui demandetur auctoritate presentis Consilii, non obstantibus aliquibus statutis, ordinamentis, provisionibus vel reformationibus Comunis vel populi Bononie, nec aliquibus vel contrariis. Illis vero, quibus predicta displicuerunt et qui posuerunt fabas nigras in contrarium, fuerunt numero triginta quinque, numerati per duos ex anxianis et consulibus populi Bononie, in presentia dictorum fratrum et dicti Consilii, ut supra dictum est.

Testes interfuerunt Dondus Bençevennis, Daniel Johannis et Rolandus Cassotus bampnitores populi Bononie et alii plures.

Nella carta seguente, 276, recto, segue la parte copiata o meglio fatta copiare dal Rossi, che comincia:

Die sexta mensis madii predicta. Congregatis dominis Brodario de Saxoferrato, honorabili potestate civitatis Bononie, Bonaccursio de Sereçana, iudice et

vicario nobilis militis domini Guidonis de Viano, honorabilis capitanei populi et civitatis predicte et ultra quam duabus partibus ançianorum et consulum populi. Bononie presentis mensis madii....

Fra i dottori erano presenti Iacobo de Ygnano, dottore di leggi (1), e Bonincontro de Hospitali, dottore di decreti (2). Fu stabilito che Fredo dei Tolomei dovesse allontanarsi dalla città fra quattro giorni e si comminarono gravi pene a chi lo avesse ricettato. Gli Atti di Sassoferrato tennero più volte la potestaria e il capitanato del popolo in Bologna: Armanno fu capitano nel 1279; Brodario nel 1302 fu potestà; Giovanni ebbe la potestaria nel 1313 e il capitanato nel 1317.

Il documento del 1306 dà la spiegazione perchè Fredo fu cacciato dallo Studio e dalla città: ivi si legge che la decisione del bando era stata presa «ad istantiam et requisitionem domini Bonincontri de Hospitali.... et aliorum plurium de parte ghibellinorum et partis alborum Tuscie, che il Tolomei de parte Ecclesie, guelforum et Iermensium est et fuit et.... honorifiice dictam partem Ecclesie et Iermensium et guelforum faciebat toto posse, nec in aliquo parti adverse nec operari per ea intendebat modo aliquo consentire circa augmentum adverse partis in Studio vel estra.... ».

La condizione delle cose è chiaramente esposta: il partito dei bianchi e dei ghibellini aumentava sempre più in Bologna; Fredo dei Tolomei, che apparteneva ai neri, non voleva permettere che ciò avvenisse e cercava di impedirlo per quanto era in lui; mosso da tale sentimento e per natura violento, con i bravi che arrolava tra i malandrini e la gente di mala vita, e con i suoi amici politici, entrava nelle scuole e cacciava a viva forza studenti e maestri e Orandino da Pisa (3) che doveva esser

(1) Esempio di consiglio legale di Iacopo d' Ignano: *Carte di corredo agli atti del potestà,* anno 1298:

« In Xristi nomine amen. Consilium mei Iacobi de Ygnano, legum doctoris, super exceptionibus propositis est tale: quod procurator non admitatur, sed nominare debeat principalis, qui post excusationem factam posit proponere quod per procuratorem proponitur ».

(2) Ed anche Guido da Abaisio « reverendo viro domino Guidone de Abaysio archidiacono bonon. ». « Dal 1298 al 1304 insegnò con gran plauso a Bologna Guido di Baysio, soprannominato l'arcidiacono († 1313) ed ebbe a scolaro il famoso Giovanni di Andrea († 1348), il quale scrisse la *glossa ordinaria* sulla collezione di Bonifazio VIII ». G. HERGENRÖTHER, *Storia Universale della Chiesa,* 4ª ediz. rifusa da Mons. G. P. KIRSCH (trad. ROSA), IV, 420. Vedi pure il SARTI, *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus,* II, pag. 274.

(3) FRANCESCO CAVAZZA, *Le scuole dell'antico Studio bolognese:* « Del nominato dottore di leggi Orandino da Pisa non ci è pervenuta altra notizia se non quella riferita da questo atto di accusa. Così che è ragionevole supporre che soltanto per tempo assai breve il detto Orandino insegnasse in Bologna; nè è fuor di luogo credere che egli salisse per la prima volta la cattedra quando il turbolento senese ed i suoi complici lo impedirono di leggere », pag. 86. Il Cavazza non fece che ripetere quanto si sapeva intorno a Fredo dagli altri copiando fedelmente anche gli errori del Mazzoni-Toselli. Ma ciò che poi espone è importantissimo per il periodo politico, a cui si riferisce il fatto del Tolomei. « Lo

ghibellino come la sua città nativa, come pur ghibellini dovevano essere quei nobili giovani lombardi che gli erano attorno. Bonincontro dello Spedale e Iacopo da Ignano che si noverano nelle storie fra i capi della parte bianca ghibellineggiante ed erano amici politici e fautori dei bianchi di Toscana, cacciarono da Bologna il fervente senese con un bando che nel 1306 la parte avversa annullò restituendo al Tolomei tutti i privilegi scolastici; così lo Studio risentiva l'altalena del salire e dello scendere delle parti

Un altro documento ci ricorda Fredo dei Tolomei:

Atti del potestà Brodario, anno 1302, fasc. 156, carta xxxviij. recto.

Die vicessimo sexto martii.

In Dei nomine amen. Hec est inquisitio quam faciunt et facere intendunt nobilis et potens miles dominus Brodarius de Saxoferrato, honorabilis potestas civitatis Bononie et dominus Iacobus, iudex maleficiorum contra et adversus Ceccum sive Franciscum Marie Perecti de capella Sancte Marie de Clavica (1) tamquam contra publicum et famosum assessinum et infamatum de asisinatu in eo super eo quod ad aures predictorum domini potestatis et iudicis pervenit, fama publica referente, quod anni Domino millesimo CCXXXXVIIJ de mense aprilis percussit et vulneravit cum uno cultello de ferire in pectore more assisinatus et tamquam asisinus quendam scolarem, quem non agnovit, de civitate Perusii vel eius districtu et ex dicta percussione multus sanguis exivit, de mandato pretio et precibus aliorum. Item insuper eo quod percuxit dominum Guidonem de Viterbio, scolarem in iure civili, pretio et precibus aliorum capiendo eum per capillos, extrasinando eum per terram inanimiter et malo modo victuperando eundem tamquam vilissimum hominem, deturpando pannos ipsius, extrasinando eum per terram per capillos, extrahendo capillos de capite ipsius malo modo et iniuriose percutiendo et dando sibi pugnos perfatiem seu vultum tanquam asisinus publicuset famosus de mense ianuarii proximi elapsi.

Si procede quindi all'audizione dei testimoni:

Dominus Chianus de Monte Sancto scolaris testis raccontò « quod de mense ianuarii proximi elapsi, dum ipse staret ante scolas domini Martini Sulimmanni, vidit dominum Symonem magistri Angeli de Viterbio capientem per capillos dominum Guidonem Leonardi de Viterbio », percuoterlo e gittarlo a terra, e mentre si rialzava, Cecco o Francesco prese il detto Guido per i capelli e lo gittò a terra: e Cecco ciò fece « pretio et precibus dicti domini Symonis », come è fama fra gli scolari e i Bolognesi.

Simile testimonianza fanno Finus de Arectio scolaris, Matheus domini Henrici de Viterbio e Bartholomeus de Viterbio scolaris; e tutti dicono che il fatto avvenne « ante scolas Martini Sulimanni ».

Studio di Bologna negli anni che passarono fra il 1298 ed il 1302, come attestano gli atti giudiziali di quel tempo, fu più che mai turbato da fatti di sangue, da aggressioni e da litigi cui prendevano parte dottori e scolari, non esclusi i chierici e persino i bidelli », pag. 86.

(1) Piazzetta della Scimia, già corte dei Bulgari, poi detta di Santa Maria della Chiavica. G. B. GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna*, IV, 330.

Nel giorno 28 dello stesso mese il predetto Francesco dichiarò « quod ipse cum duobus sociis suis, de nominibus quorum non recordatur, de mense ianuarii proximi preteriti ante scolas domini Martini Sulimagni » aggredì, bastonò, trascinò per i capelli lo scolare Guido di Leonardo di Viterbo « precibus et mandato domini Symonis Angeli de Viterbio scolaris. Item dixit et confexus fuit sua plana et spontanea voluntate quod iam sunt tres anni quod ipse tamquam assisinus publicus in contrata Crucis Sanctorum (1) de mense aprilis percuxit et vulneravit quemdam scolarem de Perusio vel eius districtu, nomine cuius non recordatur, cum uno cultello in pectore, ita quod de dicto vulnere multus sanguis exivit, precibus et mandato domini Fredi de Senis et sociorum suorum. Item dixit et confexus fuit quod dictus dominus Symon eidem dedit duodecim sol. bon. pro uno pare caligarum et dedit eidem bibere et commedere postquam percuxit et cepit dictum dominum Guidonem per capillos et proiecit eum in terram.

« Item dixit et confexus fuit quod publica et comunis fama est in civitate Bononie quod ipse est publicus assesinus et infamatus de asisinatu ».

Die XXVIII mensis martii

Cui Francisco dictus iudex statuit terminum ad omnem suam defensionem legittime faciendam hinc ad tertiam diem.

Condepnatus fuit de assinatu (*sic*), et capud fuit sibi anputatum die ultima marcii.

Riepilogando: Cecco di Maria Peretti confessò di avere aggredito e percosso, nel gennaio 1302, lo scolare Guido di Leonardo da Viterbo per mandato dello scolare Simone di maestro Angelo da Viterbo: e ferito con un coltello tre anni prima uno scolare di Perugia, di cui non ricordava il nome, per mandato di Fredo da Siena. I mandatari erano scolari, e scolari gli aggrediti.

Francesco Peretti, pubblico assassino, di cui gli studenti facinorosi si servivano per dare sfogo al loro odio di parte, nell'ultimo giorno di marzo del 1302 veniva decapitato. Simone di Angelo gli aveva dato dodici soldi, perchè si comprasse un paio di scarpe, e, dopo commessa la violenza, gli passò vino e vitto; e il disgraziato era forse vittima brutalmente inconscia di animi non meno perversi del suo.

L'aggressione di Guido di Leonardo avvenne avanti le scuole di Martino di Solimano. Questo dottore fu tra quei che compaiono nell'adunanza tenuta dal potestà Brodario per espellere da Bologna Fredo dei Tolomei. Egli era certamente un *doctor* non meno ghibellino di Orandino da Pisa. Simone di Angelo da Viterbo doveva essere pure lui acceso di ardente fiamma di parte; di più Cecco dichiarava di aver ferito uno scolare perugino non solo per mandato di Fredo, ma anche dei suoi amici. Dunque erano parecchi questi nobili studenti che insultavano ed assalivano maestri e scolari dentro e fuori le scuole, e prezzolavano pure gli sgherri per assalire sulla pubblica via.

---

(1) Ora Trebbo dei Carbonesi.

Volgevano tempi di grande agitazione di spiriti in tutta Italia; del che i fatti narrati erano l'effetto ineluttabile. Ma se in mezzo al contrasto delle idee, anche le più elevate, trovavano sempre modo d'infiltrarsi e di nascondersi le malvagità delle passioni, è pure vero che fra le emulazioni e le opposizioni si rafforzavano l'acume e la vivacità della mente. La scuola è sempre sicuro indice dello spirito di un popolo; in essa si ripercuote la vita che palpita al di fuori. Lo Studio nei secoli XVI-XVII visse tranquillo e sereno, ma la produzione letteraria e scientifica fu inferiore a quella del Duecento.

LE CARTE DI BENEDETTO DEI NELLA MEDICEA LAURENZIANA

PER IL DOTT. CURZIO MAZZI SOTTOBIBLIOTECARIO IN QUESTA BIBLIOTECA

(Cfr. *Rivista*: an. XXVIII (1917), pp. 110 segg.)

II.

LETTERE DI BENEDETTO DEI

A MILIANO DEI.

1. — 1461, 30 maggio. Da Tunisi a Firenze.

Non gli è abbisognato di scrivere prima. È in Tunisi, sanissimo. Di quello che ha fatto e dell'onore avutone si dà avviso in Firenze per molte altre lettere. Lo raccomandi alle sorelle ed abbia un poco « gli occhi » a Domenico Doni, come già sa che vien fatto. S'ingegni di star sano, e saluti Mico e Lodovico Capponi, dicendo loro che li ha a mente per le « butaraghe », recandone 4 paia per uno. Sottoscritta: Benedetto Dei « in tuniçj Chon bernardo bonsij tutto mjo ». Diretta a Miliano Dei « Con gherardo Ganfiglaççj in firençe ».

A . . . . . .

2. — 1462, 6 decembre. Da Pera a . . . . .

Ha scritto inviando per Vermiglio, per Simone, e per Bacco Sapiti. Ora gli fa sapere come gli fu dato noia « del legno della † » per una lettera mandata da Girolamo Micheli e a bocca avrà sentito da Vermiglio come vi rimediò: ha ricevuto ancora una lettera da Giovanni Dominici, confortandolo con dirgli che quel legno è suo e che è stato ben venduto; ed anche ha avuto una lettera da messer Girolamo, dicendo che, se quel legno va in vendita, sta per lui a denari contanti, per 50 fiorini d'oro, sopra quello che ne dà Carlo Martelli: ma oramai è stato ben venduto. Ricordagli come nella tornata del Signore è stata tolta alla « magione » la casa, la quale era del « consolo », riducendosi egli nella chiesa, cercando frattanto dove stare, perdendo assai di reputazione nel cospetto dei mercanti; per

questo non si fidi delle lettere che potrebbero essergli scritte : egli starà vigilante. Ha inteso come abbiano ottenuto salvacondotto a Scio, e così si potranno mandare le casse e sistemare ogni cosa. Da Scio sanno come vengono navi con panni e drappi assai : onde bisognerà calare i prezzi, e già n'erano stati dati a Piero Doni e ad Ugolino. Anche i milanesi ne porteranno. Dà conto della vendita di tre panni e di altri. Avvisa come sia venuto « messer lo balio » e messer Girolamo e messer Antonio, che sono stati messi in castello a « archule », e poi saranno guardati in una casa. Si conforta sapendolo in luogo sicuro. Saluti gli amici. — Sottoscritta : Benedetto Dei « in chasa tua Jn pera ». Diretta non sappiamo a chi per la mancanza della carta che aveva l'indirizzo. Incomincia : « Charo e ottimo e buono Amicho ».

A Miliano Dei.

3. — 1466, 15 giugno. Da Pisa a Firenze.

Temendo di dargli troppa molestia, l'avvisa di non darsi più fatica per il « luccho », chè se ne farà nuovo uno o di rosato o di pavonazzo, avendoci la fodera ; o altrimenti si farà un mantello nel prossimo settembre e in questo mezzo tempo starà « su per li champanilj » o se n'andrà per due mesi in villa a.... o a Poggibonsi, tanto che passi l'estate, e col mantello d'estate non verrebbe mai in Firenze benchè « osticho » gli paia ; mentre avendo il « luccho » si mostrerebbe e praticherebbe con gli amici, e cercherebbe qualche avviamento o per « levante » o in città o in qualche luogo di fuori ; ma non essendo da « chonparire », si starà e avrà pazienza. Se pertanto ha già il lucco, lo mandi per il vetturale Antonio di Matteo da Torri, che sarà in Firenze sabato o domenica ; e mandi insieme la « coppa tanè », cioè la cioppa, ed anche la lettera da darsi a Rosso Cerretani, volendo consegnarla prima di partirsi. Per le spese avrà i denari per lo scrivente riscossi dal « danese », o il resto dei due fiorini ; o altrimenti da quelli della vendita del « draghone » o della « nella ». Se non darà riscontro, vorrà dire o che è ammalato o che non può eseguire le commissioni. — Datata « jn pisa cho martegli ». Diretta a « Miliano dej fratello carissimo Jnfirenze » ; con l'avvertenza nella soprascritta « Antonio scharlattinj siedata ».

4. — 1467, 5 gennaio. Da Scio a Firenze.

Le galee hanno fatto patto un fiorino per pezza, e partiranno giovedì o venerdì : Iddio le mandi salve, perchè hanno assai panni, di più nazioni e di più mercanti ; ma per ora non possono partire. Lo raccomandi a Bongianni, saluti le donne e baci i nipotini. I nomi dei mercatanti che « vanno in sulle franzese » son questi : Agnolo Buondelmonti, Angiolino Capponi, Damo di ser Piero, Lodo-

vico de' Ricci, Piero Signorini, Matteo Cerretani, Francesco Berardi, Domenico Lioni, Attaviano Petrucci, Francesco Moregli, Salvestro Cellini, Piero Angiolini, Salvi di Panuzio, Giovanni Canacci, Giovanbattista Buondelmonti, Girolamo degli Alberti, Piero Vaglienti, Zanobi Carnesecchi, Iacopo de' Ricci, Giovanni di Becco. — Sottoscritta: Benedetto Dei « Jn pisa ».

5. — 1467, 1° giugno. Da Scio a Firenze.

Era deliberato di partire sulla nave « giustiniana eintaliana », ma per fare a modo di messer Gabbriello Rechecane e messer Paris Giustiniani è rimasto per venirne con le nuove « ghaliaze » o con la nave « aghontana », che ai 18 di maggio non era per anco giunta in Pera: e lo « baleniere » di Dionigi Agontano giunga a salvamento. D'ogni cosa è avvisato Bongianni. È piaciuto a Iddio di mandare il morbo e la pestilenza, incominciando dai 15 di maggio; onde è stato provveduto serrando il passo della Turchia, provvista la terra, serrate tutte le botteghe, e andati chi qua e chi là, e poi murate le porte. E stanno a buona guardia sì per il morbo, sì per la guerra che si dice già rotta dalla lega col re « ferando » contro i Veneziani, come è giunta la notizia per la nave di Ancona di Bartolomeo Mezzo, e dal mercante Manetto Martelli abitante in Ancona. Per lettere da Pera sanno come hanno finiti i panni e i drappi, e che la nave degli Agli, giunta che sia, avrà buon « richato », cioè guadagno, e di panni e di drappi e di saponi e di oli: ne dia avviso agli amici che l'avranno caro. Manda la lettera per la via di Gallipoli di Puglia per una « nauetta » partita oggi per la morìa e recherà queste notizie che non le hanno le lettere dei Fiorentini da Pera, che sono vecchie. Iddio gli conceda di viver tanto da rivedere i fratelli e la Sandra e i nipoti. Spera d'essere nel seguente giorno a cavallo in compagnia di messer Gabriello Riccane, e di messer il Potestà e di messer Paris Giustiniani e di messer Polo Adorno per fuggir la morìa ad un castello detto il Pigri, lungi da Scio 23 miglia, e conducono il frate, il medico, lo speziale, il barbiere, e.... con tutto l'occorrente e con la guardia di 40 provisionati, pagati dai quattro detti. Aspetterà fino a tanto che vi sia passaggio o per Ancona o per Genova o per Pisa o per Napoli a venire fra due mesi verso ponente essendo questo il tempo di buttar fuori fiorini, come ha già fatto per il passato senza chiedere niente ai parenti, se sarà sano. Lo raccomandi in quel modo che crederà migliore a Lorenzo dei Medici e a Luigi Pulci « suo intimo amico », a Piero e Tommaso Capponi, dando nuove di Francesco Capponi; e che gli salutino Gino e Lorenzo, Agostino, Luca, Lodovico, Bernardo, e tutti gli altri maggiori come li chiama e come li ha sempre chiamati e chiamerà. Saluterà anche le donne di casa e tutti i parenti. — Sottoscritta: Benedetto Dei « ascio, salut. »; diretta a Miliano Dei « fratello carissimo » in Firenze, aggiungendo nella soprascritta: « Abonganni (*A Bongianni*) Gianfiglacj ».

6. — 1467, 9 giugno. Da Scio a Firenze.

Ha inteso che non ha ricevute le cose sue mandate per Cosimo Bartolini e per ser Francesco da Sangimignano, i quali, se lo scrivente vivrà ne « pagheranno il lume e' dadj ». Accenna ai conti di certo legname; all'andare a partito; alla nascita di tre femmine, che sia alla buon ora, non avendone alcuna, e poi è « segno di pacie »; che messer Nardo, « istà da baldaccio », ha fatto suo debito a metter su casa e a dar luogo agli altri; dell' ufficio del « nostro » Bernardo; che ha pianto per la morte di suor Giovanna. di suor Agnese e delle altre; che ha inteso della lite fra Domenico Doni e Bernardo Dei; che ha inteso come sia andato ad abitare a lato a Bongianni; che ha inteso che il « gietto non farà chucina »; della morte di Papi, di Paolozzo (?) e di Cosimino Tazzi; ha inteso delle gravezze che non devono dolere, poste come sono per difendere la città dai tiranni e da gente che non ha voluto mal vivere, e vuolsene impegnare anche la « choltricie »; che ha inteso di Antonio e di Papino; che ha inteso della nuova lega, la quale è buona cosa per l'Italia e per i mercatanti. Gli conservi i suoi panni, il lucco, le cioppe (« coppe »), la vesta nera di seta, il gonnellino, i giubboni, le calze, le tovaglie, e la cassettina e ogni altra cosa, che la donna di esso Miliano sarà, per questa fatica, pagata « d'aghora di domascho ». Spera di non dar molestie alla famiglia come non le ha date per il tempo passato. Vorrebbe, se questa lettera giungesse prima della partenza delle nostre galeazze, se in quest'anno partiranno, che gli mandasse per persona fidata, una lettera, dandogli avviso di tutto, da riportarsi indietro se giungesse nella sua assenza. Avvisò e scrisse con altre lettere ai 5 di giugno, a Luigi Pulci e a Piero e Tommaso Capponi dandogli annunzio del loro Francesco che è salvo e in luogo sicuro. Già scrisse come da Gallipoli venne notizia della morte di Bartolommeo Sinibaldi e che là ne muoiono da 150 e 200 al giorno; e disse anche come nel giorno dell'Ascensione, fu gran spavento delle genti per il Turco, mentre lo scrivente non era ancora partito da Scio. Dà ampi ragguagli d'una lettera che gli ha fatto leggere messer Gabbriello « Ricchane ». Ritornerà con la prima nave che parte. Non ha notizie di quei luoghi. — Sottoscritta: tuo Benedetto Dei « cho messer Paris a scio ». Diretta a Miliano Dei fratello carissimo, in Firenze.

7. — » 1° luglio. Da Scio a Firenze.

Manda la lettera per una « nauetta » che va a Napoli di Puglia, benchè molte altre volte gli abbia scritto. L'ultima fu indirizzata a Piero e Tommaso Capponi ed altra a Bongianni: questa verrà con una lettera per Antonio di Donato Adimari, con preghiera di consegnarla prontamente. È sull'andare in Damasco per una pratica « di questi signori » e non potrà esservi prima che in Ognissanti. Sono stati presi molti prigioni in Albania, e da turchi venuti da « metellino » si è saputo che molti sono stati « tagliati vivi » da quindici anni in su: e i Veneziani sono stati molto infestati. Lo racco-

mandi a Bongianni e a Luigi Pitti, e a Bernardo Corsi, a Piero Corsellini, a Francesco Benci, e a tutti gli amici, a Bernardo, ser Nardo, Ormanno, Matteo, Bartolo Rosso, e ogni nipote, e alle « femmine » e madri loro, che preghino Iddio per lui, poichè sa « che sono acciette ». Se gli accadesse di salutare Lionardo di Piero del « beninino » (*sic*) e Banco da Casavecchia, e Pier Vettori e Lorenzo Capponi e Andrea Corsini, e Rinaldo de' Nerli, e Salvolino, l'avrà caro. — Sottoscritta: Benedetto Dei « Ascio cho gustiniani salut. »; diretta a Miliano Dei fratello carissimo « Florentie ».

A Pietro Turamini.

8. — 1467, 1° luglio. Da Scio a Siena.

Nel mese scorso capitò in levante a salvamento da Ancona la nave fiorentina degli Agli, con panni, drappi, saponi, oli, carte e « formento »; con 23 fiorentini, un bolognese e due senesi. Dai quali avendo inteso dell'essere di lui, ha deliberato di scrivergli e così visitarlo poichè non possono vedersi personalmente: e gli darà piena informazione di ciò che è accaduto dal 1462 in qua, da quando esso Dei fu tesoriere per tre anni in Costantinopoli dove alcuni veneziani di ca' Micheli, per i debiti grandi fatti nel commercio degli allumi, furono imprigionati e in prigione quasi tutti si morirono. Nell'anno successivo scoppiò la guerra in Morea fra il gran Turco e i Veneziani, con la peggio di questi. Nel 1463 andò a campo in Abissinia dove il Dei lo accompagnò, tornando con lui dopo la vittoria. L'anno seguente venne per mare la Signoria dei Veneziani a campo, ed ebbero la peggio con grande vitupero, e il Dei fu presente. L'anno seguente furono rotti all'isola di « metellino », avendo per capitano messer Orsatto Giustiniani, facendo così vergogna grande agli italiani e cristiani. Enumera poi gli eserciti messi in campo dai Fiorentini negli anni 1451-1453. Dopo descritte altre sconfitte dei Veneziani annunzia che per Ognissanti sarà in Ancona e verrà in Siena a visitare il Turamini e i principali della città dei quali è amico, cioè messer Cristofano di Nanni di Gabri, maestro Bartalo di Tura, messer Lodovico Petroni, messer Girolamo Bichi, Lorenzo di Ghino, Neri de' Marzi e il fratello e Memmo di Francesco e Ricciardo Saracini e gli altri amici. — Sottoscritta: Benedetto Dei « All'isola di scio di leuante cho signori d'essa ». E al lato della sottoscrizione leggesi: « Sie data A ppietro turamini e chonpagni banchieri in Siena ».

A Miliano Dei.

9. — 1467, 4 novembre. Da Messina a Firenze.

Avvisa come con la « ghaleaza » di Piero Vespucci è giunto in « cicilia », di dove, fra pochi giorni, sarà a Napoli, con Bernardo Pulci, e, per terra, verrà fino a Firenze, a rivedere la « brigata nostra » e gli amici; e per « fante proprio » gli farà sapere il giorno dell'arrivo. Non va a Livorno con la galeazza, perchè è mezzo morto.

e sarebbe morto del tutto se non fosse stato Alberto Villani. Se si fermerà in qualche luogo, darà avviso. Non vi sono notizie importanti del Turco. Ha ricevuto una lettera di Miliano per Bernardo de' Bardi, ed ha fatto quello che ha potuto ; richiama un affare con Francesco Cellini. Avvisi i parenti del suo ritorno. Dia la lettera per Andrea Della Stufa o a lui o a Urbano Cattani, che ha mandato in Sicilia un suo giovane chiamato Mariotto Mazzuoli. — Sottoscritta: « per lo tuo Benedetto Dei Amessina dicicilia » ; diretta a Miliano Dei fratello carissimo « Florentie ».

10. — 1482, 9 novembre. Da Milano a Firenze.

Sentirà molto volentieri quando gli dirà di essere guarito del tutto. Ha ricevuto da Piacenza una lettera di Domenico Dei e gli è piaciuto assai sentire che egli è in Cancelleria a lato a ser Giovanni; ma avrebbe voluto sentire la notizia da Bartolomeo. Ha anche sentito che Domenico, in tre anni, ha guadagnato 600 scudi, o in 5 anni ; ma ne ha avuti tanti che resta debitore di scudi 1150, benchè vi siano altri conti da fare. Di tutto ha voluto dargli notizia. Si accorge di essere poco « prezzato ». Non dice altro : ser Bartolommeo gli mostrerà la sua. — Sottoscritta: Benedetto Dei « Juchortte duchale di milano » ; diretta « Miliano Dei o francesco suo figluolo Contomaso Capponi p^a^ S^a^ M^a^ [*piazza Santa Maria ?*] difirençe ».

A Bartolomeo Dei.

11. — 1484, 16 agosto. — Da Ferrara a Firenze.

Chiede notizie o dà commissioni in tanti capoversi principianti ciascuno « Vorrei mi avvisassi », « Vorrei intendere » ecc. ecc. ; cioè vuol sapere « la festa fatta della pace, la quale io ve ne ho profetezato 3 mesi continovi : della morte del « zocholaio » di Roma, vorrebbe sapere se è stato « isciesa o ueleno » il suo male : dia al Magnifico Lorenzo dei Medici la sua lettera, e l'altra a Puccio di Francesco di Puccio Pucci : mandi la risposta a « zanchini » di Bologna, che gliela manderanno : vuole intendere le notizie di tutti ; raccomanda che facciano onore e « vezzi » a Miliano loro padre : desidera le nuove di tutti, maschi e femmine « insino a la chioccia » : e che fine ebbe il piato di Miliano con messer « rosato durlindana » : saluti « pedone » e la Lisabetta e gli altri di S. Spirito, ai quali tutti ha scritto già : saluti Cenni Bardelli, e Matteo che gioca a tavole con Miliano nostro : vuol sapere quanto vale il grano, il vin vecchio e il nuovo, e se vi è la morìa : se hanno nulla da Roma dopo la sua partita. — Sottoscritta : « vostro zio B^o^ dei Inferara sanissimo ». Le quali parole riprendono il principio della lettera, dove dice che è sano.

12. — » 12 settembre. Da Milano a Firenze.

Ha ricevuto insieme due lettere di lui, lo conforta a scrivere ogni sabato, come dice di fare. Non ha notizie da dare, poichè son

tutte « finite e morte e postouj su silenzio eppiede perchè la pacie affatto posare Vinegia, milano, ferara, mantoua, monferato, bologna, charppi, e choreggio e tutta Romagnia », e più nessuno ha ardire di muoversi o fare « j° çitto solo ». In Firenze saranno certamente notizie e di Roma e di « Çena » e di « sorezana » e Pietrasanta, le quali, per quello che ne intende, « se n'arà presto felicissima vettoria ». Desidera la « valuta » del grano e del vino « novello », e le notizie di tutti di casa e del « pedone » e della donna sua e della Tommasa: e di tutti gli altri « de la piaçça ». Avverte: « amateuj e riteneteuj ». Dia avviso « di quello ribaldo medicho rosato, che, per dio, mi marauiglo che messer bongianni no llabbia achoncia ». — Nella sottoscrizione: « Jn chortte duchale di milano ».

13. — 1484, 28 novembre. Da Milano a Firenze.

Farà risposta « al bisogno » alla lettera del dì 20. Ha inteso degli « achopiatorj », e dei nuovi « segretari de lo squittino », e dei due Signori Dieci di Balia: tutto ciò gli piace assai. Vuol sapere tutti i gonfaloni. Lo raccomandi a Lorenzo Carducci dicendogli che esso Benedetto Dei l'ha eletto e posto in luogo di Bongianni, e facciano di visitarlo e « chouarllo » e lui Bartolomeo e Miliano, che loro gioverà assai, perchè rimasto il maestro della bottega nel suo quartiere, e, soggiunge, « fondateuj » con lui in questo squittinio. Chiede il suo « chonellino » (*gonnellino*), non avendoglielo ancora mandato.

A Miliano Dei.

14. — 1484, 12 decembre. Da Milano a Firenze.

Per un vetturale ha ricevuto la lettera insieme col gonnellino pavonazzo. Vede che non ha Miliano avuta la lettera dallo scrivente mandata a Gherardo e a Iacopo Gianfigliazzi, dolendosi e condolendosi di tanto danno ricevuto, tutti noi, parendogli mille anni di essere a Firenze in persona, per fare il debito suo, chè non potrebbe farlo con penna, sì gran colpo ha ricevuto. Per altra l'avvisò che ricordasse alla lacrimosa e afflitta madonna . . . . . , a Bernardo de' Bardi, a Gino di Lodovico e a tutti i governatori e parenti della benedetta anima di messer B. che « la mia cassetta » intarsiata che gli prestò fin dal 1465 ovvero 64, insieme con altre cose a Firenze, intende gli sia restituita, avendone bisogno, nominato com'è stato Cancelliere del signor Roberto da Sanseverino. Dica a Gino a Gherardo e Iacopo che gli fanno torto a dimenticarlo, avendo loro scritto fin dal 22 del mese passato. Manderà presto un fardello di varie cose. Piacegli che stiano d'accordo: li conforta a perseverare. Raccomanda che gli sia mandata la sua cassetta « di leuante ». Avrà ricevuto le lettere per il Magnifico Lorenzo, e quella del nuovo ufficio, al quale lo scrivente è stato chiamato.

Queste quattro lettere sono state trovate unite nell'ordine col quale qui si registrano.

A **Bartolomeo** e ai nipoti.

15. — 1484, 8 novembre. Da Milano a Firenze.

Scrive per rallegrarsi con loro, dando la grande novella dell'onore e utile fattogli dal capitano della grande lega italiana signor Roberto da San Severino. Ritornato questo dì 8 novembre « di verso piemonte » ha trovato lettere bollate del Signor Roberto, con le quali lo nomina suo cancelliere segretario a 5 ducati al mese avendosi a pagare da sè stesso, e star fermo in Firenze; il quale ufficio gli « fa l'anno per ducati cento d'oro »; e più la provvisione dal duca di Milano, lasciando di tutto il pensiero a quel signore che, vivendo, gli farà più utile assai. Manda pertanto le lettere di sua signoria affinchè veggano l'amore che gli porta, e gli siano serbate per la sua venuta, che sarà presto. Se venisse l'ambasciatore sarebbe spacciato, perchè la peste gli dà noia assai, chè non si può praticare col signore. Ha avuto una lettera da ser Bartolomeo, e da altra di Domenico Dei « nostro » intende come egli vorrebbe che promettesse i denari al « fornataio » per 18 mesi, e glieli darà; vada a dirglielo; a leggergli queste notizie e stia in pace con lui. Saluti Domenico e Leonardo e tutti gli altri di casa e stiano di buona voglia che le cose andranno bene, se vivrà, « alla barba de' gheppi e degli invidiosi nostri che schopieranno pe fianchi ».

16. — » 11 novembre. Da Milano a Firenze.

Sente del conte da Marsciano e d'Antonio di Puccio. Iddio aiuti Bongianni nella sua malattia, e così Iacopo Guicciardini. Avvisi del « pasqua » se è vivo o morto, poichè sentì che fu ferito. Gli facciano sapere le notizie di Pietrasanta, del papa, e dell'armata di mare, e quello che se ne pensa. Ringrazi Bernardo Pulci per la lettera; e a lui mostri ciò che ha scritto il signor Roberto. — Sottoscritta: « vostro Çio. Jn Milano. Allusato bene ».

17. — » 19 novembre. Da Milano a Firenze.

Ha ricevuto le lettere con le notizie di Pietrasanta. Conforteranno a pazienza Gino di Lorenzo Capponi. Rincrescegli assai la malattia del vero e provato amico Iacopo Guicciardini. Desidera sapere chi è stato fatto dei Dieci nel luogo dei due morti: e che cosa fa il campo dopo la vittoria. Manda a dire di certe cuffie alla Lisabetta e alla Checca che i nastri li manderà per il primo vetturale insieme con i panni dell'estate. Abbiano a mente di mandargli il suo gonnellino foderato di pelle, avendo, per cavalcare, soltanto panni da estate; lo diano in « doana » al primo vetturale, indirizzandolo a Milano, dove torna ognuno, cessata omai la peste. Verrà presto a servire il signor Roberto. Vorrebbe prima di morire vedere di stare in pace con tutti i parenti, e che Miliano sia pagato di quello che ne ha carta. Mandino il gonnellino e dicano a tutti che non vi è più la peste. — Sottoscritta: « Voctro Çio » in Corte ducale di Milano.

18. — 1484, 20 novembre. Da Milano a Firenze.

Si lamenta di un certo messer o maestro B. che ha trattato male esso Miliano. Lo scrivente non ne ha mai ricevuto favore alcuno, e se ha desinato in casa di lui, egli, Dei, ha pagato al cinquanta per cento dovunque sia stato in Italia o con signori o còn comunità, e in Firenze alle piazze, alle logge, ai banchi, alle chiese, ai canti e per tutto. Dal figliolo di lui o da Bernardo de' Bardi, o da chi fa i fatti suoi, si faccia rendere la cassetta intarsiata, che allo scrivente costò 6 fiorini larghi in Costantinopoli; e, bisognando, ne dica una parola a Gino di Lodovico Capponi. Avvisi qual testamento questo tale ha fatto e come vanno le cose di sua casa. Gli mandino il suo gonnellino pavonazzo foderato, dandolo presto « in doana » a qualche vetturale che lo porti in Milano ai « pescoli » o ai Medici. Di giorno in giorno aspettano il « nostro Signore ». — Sottoscritta: Benedetto Dei « Jn chortte duchale di milano »; diretta al fratello Miliano e a Bartolomeo suo figliuolo « nel palazzo de' Signori » in Firenze, aggiungendosi nella soprascritta : « .... tela [*portatela*] presto e bene ».

19. — » 14 decembre. Da Milano a Firenze.

Ha avuto da Manetto Portinari, fratello di Giovanni, una patente del signor Roberto per pagare ogni mese in nome di lui, sicchè esso Bartolommeo e Domenico e Miliano vadano da esso Manetto dicendogli che lo scrivente verrà presto a Firenze, che si raccomanda all'amicizia di lui che assai la stima e prezza.

Segue la copia della patente detta.

Seguitando poi dice di mandare una lettera per Gherardo e Iacopo, richiedendo la sua cassettina che prestò al loro padre; ed altra lettera per Gino Capponi e Lodovico.

20. — » 17 decembre. Da Milano a Firenze.

Per Giovanni di Berto vetturale manda un fardellino, lo ritirino dalla dogana e lo serbino per il suo ritorno che sarà dopo le feste di Pasqua. Manda in un sacchettino verde una camicia dentro alla quale sono « non so che zachere, chiestemi da coteste fanciulle », le quali pregheranno per lui e per il tristo viaggio che deve fare. Avrebbe mandato anche quella « facienduza dell'agnusdeo », se la fortuna non avesse levato dal mondo l'orafo, la donna e i figli, chè si è perduto l'oro e ogni altra cosa; vedrà se niente potrà avere da un cugino di lui fuggito per la moria. Domanda se son giunte alcune lettere. Gli pare mille anni di rivedere Giovanni e Folco Portinari. Da Lione gli ha scritto Renieri mandandogli un presente da tenere al collo. In fine « adì 18 sostenuta »: cioè trattenuta un giorno a essere spedita. — Sottoscritta: « Vostro Çio ».

Questa lettera è unita alle precedenti.

21. — 1484, 20 decembre. Da Milano a Firenze.

Aspetta risposte a lettere antecedenti. Ora ne manda una per Gino di Neri Capponi, condolendosi per la morte del figlio di lui Amaretto in Francia, da consegnarsi in propria sua mano, confortandolo a pazienza. Vadano da Giovanni d'Edoardo (« adouardo ») Portinari, dicendogli che, fatte le feste, verrà in Firenze: lo raccomandino a sua Magnificenza, e a Folco suo fratello; sebbene creda che già tutto hanno fatto. — Sottoscritta: « vostro Çio ».

22. — » 25 decembre. Da Milano a Firenze.

È dispiacente nel sentire che le ultime lettere mandate siano state disuggellate, « sopratenute », insudiciate, senza sapere da chi; sebbene s'immagina che siano coloro dei quali altra volta si son doluti. Si conduole della malattia, e, forse, a quest'ora, della morte di Iacopo di messer Agnolo, che è fra i tanti veri amici persi in sei mesi, oltre Ugolino Martelli, e Francesco « manouegli », e messer Bongianni, e Amoretto di Gino Capponi, e Niccolò di Lorenzo di Gino. Ha inteso che riavrà la sua cassettina, e che Gino di Lodovico gli risponderà. Per Giovanni di Berto vetturale mandò un fardello di suoi panni, indirizzandolo a Stoldo Renieri. Non può per ora mandare il « chuore », cioè l'agnusdei, come scrisse in altre lettere; e, come allora disse, le cuffie sono nel fardellino dei panni. Diano la lettera ai Dei della Piazza e facciano che la leggano: chè avrà caro assai d'andare a partito come dirà meglio a voce.

23. — 1486, 22 gennaio. Da Milano a Firenze.

Risponde ad una dei 13 gennaio. Ha inteso la nascita del bambino e le nuove di Siena e di Roma; seguiti a dar tali notizie, anche ogni dì quando ve ne sono « che da conto sia ». Delle notizie che mandò tre giorni indietro facciano parte a Messer Francesco Filarete. Oggi manda una notizia avuta da Genova, cioè come il doge ha fatto comandamento al bastardo della Rena (?) che se ne vada dalla città o lo farà tagliare a pezzi; onde egli si è nascosto in casa dei Doria che sono tutti francesi, che insieme con altri minacciano di darsi al re di Francia, e la cosa è tanto in là che presto farà la « girandola e 'l cierchio », giovando ai Fiorentini e alla nostra trionfante lega. Non credano che i Senesi si « dispiecchino » dalla volontà della Signoria fiorentina. Spera di poter mandar presto altre notizie, tutte buone. Lorenzo Alamanni vuol esser raccomandato a Tommaso Capponi, e facciano consegnare la lettera a Bernardo Altoviti e a Lorenzo di Giovanni Tornabuoni. In Roma hanno fatto grande onore al principe di Salerno. Sottoscritta: « vostro Çio ».

24. — » 4 febbraio. Da Milano a Firenze.

Manda una lettera per Piero Capponi. Vuol sapere come è passata la faccenda di Corsica, perchè messer Tommasino da Campo Fregoso è stato preso in Genova ed è in Castelletto: e ai 27 del passato a petizione di San Giorgio il doge « assodò » per lui di 25 mila ducati, poichè San Giorgio lo voleva far morire. Dica quello

che ne sa. Ha ricevute le lettere mandategli. Il re di Francia proferisce ai Genovesi di dare al doge 10 ducati di beneficio all' anno se ha il Castelletto: e offre ai Genovesi che non possano entrare drappi in Francia se non per le mani dei Francesi: fa sapere che il doge di Genova è stato fatto governatore della Provenza, e che in Genova si « rizzano » le sue bandiere: che offre « donna » al figlio del doge, con 6 castella, facendolo signore di quelle: e di riacquistare loro, a sue spese, ciò che hanno perduto da 50 anni in qua, e di pagare la metà delle gravezze. Le quali notizie vengono da Genova; ma, per quello che lo scrivente n'ha « ispiato », son tutti « ispauentacchi » e ciance e « trouate ». Di tutto facciano parte al Filarete, dicendogli che gli mandi « pronosticho » di quest'anno, che lo vogliono da lui. Ricorda le calze, « le toglate ». Si ha che messer Tommasino è stato messo in prigione. Si avverte che la lettera fu « sostenuta », cioè dallo scrivente trattenuta nella spedizione: ed è sottoscritta « vostro Çio ».

Queste quattro lettere (n.[i] 21-24) sono state trovate unite nell'ordine col quale qui si riferiscono.

A Roberto Sanseverino.

25. — senza l'anno, 14 decembre.

Col titolo « Nuove venute a Milano a' XIIIJ° di diciembre a B° dej », non è altro che una serie di capoversi, principianti ciascuno « Nuove.... », dando, capoverso per capoverso, quelle di un regno, di una regione, di una provincia ecc. ecc. In fine leggesi: « e per me B° dej ischritte e dette ».

26. — senza l'anno, 13 febbraio.

Serie di capoversi, come la precedente, di notizie con la intitolazione: « A 13 di febraio. A B.° dej venute », e con la chiusa « e chosì à chontate tutte queste nuove iersera a russerino (?) e.... [*lacuna*] grasso in mia presenza. E per mme Benedetto dej vi si fanno asapere per le mani del vostro e mio luigi pulci gientile ». Al tergo l'indirizzo: « Almo magnifico S. e chapitano Ruberto Sanseverino ».

Questa seconda carta è unita all'antecedente, n.° 25; e come sono ambedue autografe del Dei, così l'indirizzo che leggesi nel tergo di questa seconda, ci ha fatto congetturare che la prima ancora, di indirizzo mancante, sia diretta al Sanseverino.

LETTERE DI VARII A VARII.

Benedetto Dei giuniore, a Miliano Dei, notaro.

27. — 1535, 4 settembre. Da Roma a Firenze.

Già disse in altra lettera come capitò Antonio « vostro » il quale è così dappoco che non se ne potrà fare cosa alcuna. Lo prega che vada a salutare sua madre; lo ricordi alla sua donna e a monna

Caterina. Fra quattro giorni partirà per andare ai bagni e dopo verrà in Firenze. — Sottoscritta: Benedetto Dei; diretta a ser Milano (*sic*) Dei notaro alle Riformagioni in Firenze.

28. — 1535, 6 novembre. Da Roma a Firenze.

Gli ha scritto un'altra lettera per Baccio Ruspoli. Vada al banco d'Antonio e Michele Dotti e gli saranno dati 6 scudi d'oro in oro dei quali farà quello che si dice in quella lettera. — Sottoscritta Benedetto Dei: diretta a Miliano Dei « notaro a la riformagione Jn forenze » (*sic*).

29. — » 6 novembre. Da Roma a Firenze.

In una delle due lettere mandate chiedeva quanto costava alla canna il monachino; e non avendo avuta risposta, pensa che non sia giunta quella lettera. Con 6 scudi d'oro che manda per Baccio Ruspoli gli compri tanto monachino quanto è lungo il filo che sarà nella lettera, ma che sia del più bello, e più gli compri 30 braccia « di questi merlati ». Vada a visitare sua madre; lo raccomandi a tutti i parenti, a madonna Maddalena sua donna; e lo comandi: quando piglierà il panno, conduca Giovanni « damaglala », che se ne intende. Antonio sta bene, ma ogni dì bisogna gridare con lui. Mandi il panno per il primo mulattiere indirizzandolo « a benedetto dei pattarnostraro (*sic*) al pelegrino » in Roma. Segue, d'altra mano, il ricordo della spesa per il panno, spedito ai 25 novembre 1535 per Lorenzo « dolcione » vetturale. — Sottoscritta: Benedetto Dei; indirizzata a Miliano Dei, « notaro a la riformagone Jn palazo In foren ».

ANTONIO DI SIMONE, setaiolo, a BARTOLOMEO CEDERNI.

30. — 1467, 16 decembre. Da Napoli a Firenze.

Fa fede come più tempo indietro ebbe per Piero Bizini mulattiere un « bariletto chon 10 chopie di marzolini molto begli », e per « dopie lettere » avvisò d'averli ricevuti e ringraziò, come di nuovo ringrazia dicendosi pronto per il Cederni in quello che può. — Sottoscritta: Antonio di Simone « setaiuolo in Napoli in banchi vecchi ».

GIOVANNI D'ANTONIO, a BARTOLOMEO DEI.

31. — 1455, 16 giugno. Da Firenze al Borgo San Sepolcro.

Notizie diverse.

BARONCELLI TOMMASO, Commissario, a FRANCESCO DI MILIANO DEI.

32. — 1500, 7 aprile.

Rispondendo ad una lettera del Dei dice che se ha comandato qualche fazione agli uomini di Ripalbello, Castellina e . . . . non è uscito dalle consuetudini degli altri commissari stati dalla

« guerra pisana in qua », sicchè non gli pare d'avere errato nè d'avere offeso il Dei, perchè così si suol fare senza aspettare gli ordini. E così non sembragli di avere errato per quello che il Dei gli rimprovera nella seconda parte della lettera. — Diretta « spectabili viro Francisco Miliani de deis hon. Potestati et Com°. ».

Questa lettera è stata trovata unita alla precedente.

BARTOLOMEO DA GALEATA, a BARTOLOMEO DEI.

33. — 1481, 16 ottobre.

È ritornato dalla campagna, e se non gli ha scritto e non ne ha ricevuto lettere la loro benevolenza reciproca è la stessa. Lo prega di avvisarlo quando anche egli sarà tornato in città. Come nell'anno antecedente gli occorre l'opera di lui negli studi. Lo ringrazia degli scritti mandati, che, per il discepolo, fece avere a Gherardo. Lo ami come suole e quanto egli gli vuol bene.

34. — » 20 gennaio. Da Santacroce a Firenze.

Gli avrebbe mandato il sonetto da lui richiestogli, se non avesse avute alcune contrarietà; quindi lo prega di scusarlo, e lo scusi ancora se gli scrive raramente.

ANTONIO DI SIMONE DEI BENOZZI, Potestà, a FRANCESCO DI MILIANO DEI, Potestà a Peccioli.

35. — 1499, 18 gennaio. Da Montaione a Peccioli.

Notizie diverse.

ANDREA DEI BENTIVOGLIO, conte, a LORENZO DEI MEDICI.

36. — 1489, 3 settembre. Da Bologna a Firenze (ital.: firma in latino).

Ringrazia per la nomina di un suo amico ad « officiale magior » dell'Arte della Lana in Firenze.

ALESSANDRO BRACCI O BRACCESI, a SER BARTOLOMEO DI MILIANO DEI.

37. — 1490, 8 marzo. Da Siena a Firenze (ital.: firma in latino).

Gli manda una lettera per Benedetto Dei, pensando che sabato prossimo potrà mandargliela in Bologna. Piero calzettaio si persuade che Bernardino non voglia lasciarlo con quel danno: onde prega il Dei di operare al bisogno con prestezza quando in Firenze Lorenzo calderaio non abbia voluto farne accordo, perchè è cosa certa, che. ritornato in Siena, farà vendere le calze che già ha fatto pignorare a maestro Puro. Ha inteso come si deve governare scrivendo a Benedetto Dei. — Nella soprascritta aggiunto: « Data in palazo de signori alle rinformagione » [*sic*].

38. — 1491, 27 febbraio. Da Siena a Firenze.

Manda la risposta ad una delle due lettere di Benedetto Dei, perchè gliela faccia avere presto. Incontrandosi con ser Luigi Giantigliazzi procuratore di Bernardino, gli ha domandato della procura. Conforti Bernardino a cavar di briga il calzettaio, che riceve grandissimo torto. — Nella soprascritta aggiunto: « Alle rinformagionj ».

SALVESTRO CEFFINI, a FRANCESCO DI MILIANO DEI.

39. — 1500, 4 aprile. Da Firenze a Peccioli.

Scrivegli con quella sicurtà usata già con Miliano padre di lui e lo prega di far leggere l'acclusa a Tasso o ad Agnolo suo fratello imponendo di dar risposta e che un di loro venga fino in Firenze, avendo bisogno di parlargli « per buona faccenda ». È sempre pronto per lui. — Dalla soprascritta vedesi che Francesco Dei era Potestà in Peccioli.

ANTONIO GIACOMINI, Commissario Generale, a FRANCESCO DEI.

40. — 1500, 10 maggio. Da Cascina a Peccioli (ital.: firma in latino).

Si meraviglia assai come abbia comportato che uno « amorbato » sia entrato in quel luogo: lo faccia uscire subito, ordinandogli di andare in qualche casa o capanno in luogo « sterile » e remoto da ogni altra abitazione e conversazione di gente, non usandogli « clementia » alcuna, salvo a provvedergli il vitto, che pagherà il Signor di Piombino, ordinandogli di stare « apartato et remoto al tutto »: e, quando non voglia, lo faccia « abruciar in casa et darli cum la balestra, senza haverli compassione alcuna », e non abbia « respecto a cosa del mondo ». — Anche qui, nella soprascritta, Francesco è detto Potestà in Peccioli.

CRISTOFANO BRANDOLINI, a FRANCESCO DEI.

41. — 1499, 29 febbraio. Da . . . . . . (*manca*) a Peccioli.

Ha ricevuto una lettera di lui e con quella un presente dai signori che è stato diviso dandone la metà, come ha avvisato, a Lionello. Avvisi se può far cosa che gli sia grata.

Seguono altre quattro righe con la data del 10 luglio scritte a pie' della lettera precedente, e, come pare, d'altra mano, e con firma illeggibile, incominciando « Caro podestà », mentre la lettera, cui fanno seguito, principia « Chompare charissimo ».

Queste tre lettere, n.i 39-41, sono state trovate unite nell'ordine col quale qui si registrano.

LA FILIPPA, donna che fu di GIOVANNI, a BARTOLOMEO CEDRANI.

42. — 1467, novembre. Da Ferrara a Firenze.

Anton Maria è assente per alcune faccende del duca Borso. Il genero della scrivente verrà in Firenze per vedere se potrà riscuo-

tere la dote della Ginevra, e lo prega di aiutarlo, e di fargli conoscere Giovanni Marucelli. Essa, con i figlioli e la brigata è ai comandi di lui.

GIORGIO RIESCIUS, a BARTOLOMEO DEI.

43. — 1482, 31 ottobre. Da . . . . . . a Firenze (in latino).

Gratissima gli è stata la lettera di lui. Lodi di Bartolomeo e di suo padre, del quale gli è stato gratissimo sentire ricordare la benevolenza. Ricordagli Giovanni Guidi e Pietro Cennini.

GABRIELE GINORI, conte e pretore, a BARTOLOMEO DEI.

44. — 1484, 4 novembre. Da Milano a Firenze.

Sollecitazioni per avere la potesteria fatta sperare dal vecchio marchese ora morto.

GABRIELE GINORI, conte e potestà di Ferrara, a BENEDETTO DEI.

45. — 1488, 21 marzo. Da Ferrara a Firenze.

Si difende dalle affermazioni di Bardo, il quale può dire quello che vuole, ma dice la bugia. Il potestà passato ebbe onore, andava dove voleva di giorno e di notte e mai gli fu torto un pelo. Dell'incidente del fante fu data subito soddisfazione tosto che fu fatto conoscere a Gian Nicolò segretario del duca. Dovunque sia stato ha avuto onore. Lasci dire a chi vuol dire, senza curarsene. — Nella soprascritta a Benedetto Dei in Milano è aggiunto: « Apud magnificum dominum dominum nicholaum de chorigia ».

GABRIELE GINORI, cavaliere, commissario generale e potestà, a BENEDETTO DEI.

46. — 1489, 17 ottobre. Da Novara a Firenze.

Chiunque abbia intelletto e discrezione ha caro avere l'amicizia del Dei. È lieto che di ogni suo onore il Dei abbia piacere. Il duca di Savoia ha mandato a domandare a questi sudditi di Piemonte 200,000 ducati che vuole in tutti i modi, e sembra che si mettano in ordine di pagarli, sebbene paia loro strano.

47. — » 21 novembre. Da Novara a Firenze (ital.: firma in latino).

Gli sono state gratissime le lettere e le notizie, per avere inteso e fatto intendere ciò che gli abbisogna in Novara, facendone parte a un gentiluomo zio del nuovo cardinale. Avrà caro se l'avvisa di quello che segue tra Ferrara e Venezia e tra Roma e Napoli. Gli scriva che l'avrà carissimo. L'ufficio non gli dà un'ora di posa alla settimana. Lo raccomandi al magnifico Lorenzo e a messer Piero Alamanni.

Queste quattro lettere, n.i 44-47, sono state trovate unite nell'ordine, col quale qui si registrano.

Governatori della città di Volterra, a Ridolfo Ridolfi.

48. — 1486, 7 agosto. Da Volterra a Firenze (ital.: firma in latino).

Patente per ser Biagio Lisci, oratore del Commune di Volterra.

Polidoro da Reggio, dottore, al Gonfaloniere della Giustizia in Firenze.

49. — 1486, 14 agosto. Da Sangimignano a Firenze (ital.: firma in latino).

Chiede che siagli favorevole alla domanda presentata di poter andare a Montepulciano con Bernardo Galilei. Sarebbe venuto in persona a chiedere tale licenza, ma il potestà non ha voluto.

Giacomo Trotto, ambasciatore del Duca di Ferrara, a Benedetto Dei.

50. — 1488, 10 maggio. Da Ferrara a Milano (?).

Non si è mai scordato del Dei e finalmente ha ottenuto per lui da sua eccellenza l'allegata lettera per maestro Marchesino, con la quale gli ordina fare avere al Dei il panno morello di grana per un mantello, e.... [*lacerazione*] per un giubbone, e qualche denaro. Insieme col suo cancelliere vuol essere al Dei raccomandato. — Nella soprascritta, dopo Benedetto Dei « fiorentino » è aggiunto « in casa di messer acireto [*Acirito*] portinarj » ; e dopo il nome del luogo (« Ml. »), aggiungesi « cito ».

Bianca Rangoni, contessa, a Benedetto Dei.

51. — 1490, 28 novembre. Da Bologna a Firenze.

Ringrazia per le notizie e per la lettera che mostrerà al consorte : lo prega di continuare a mandarne. Il marito è a Venezia, dove ha avuto « gratissima audientia ».

Carlo dal Monte Santa Maria, a Benedetto Dei.

52. — 1491, 25 febbraio. Dal Monte Santa Maria a Firenze (ital.: firma in latino).

Poichè è in luogo appartato (« dischiesto » discosto) lo prega di dargli qualche notizia, e lo ringrazia.

Queste cinque lettere, n.[i] 48-52, sono state trovate unite nell' ordine col quale qui si registrano.

Governatori della città di Volterra, a Ridolfo Ridolfi, Gonfaloniere di Giustizia.

53. — 1486. 14 luglio. Da Volterra a Firenze (ital.: sottoscrizione in latino).

Patente per ser Biagio Lisci e ser Girolamo di Giovanni, che vanno oratori in Firenze.

. . . . a BENEDETTO DEI.

54. — 1474, 24 luglio.

Ha inteso quanto ha scritto, e l'avviso dato. Ha letto al suo signore la lettera, che lo ringrazia molto. Manda la presente per Francesco da Varesco suo famiglio, del quale il Dei può fidarsi interamente.

I Priori e il Gonfaloniere di Giustizia della terra di Sanminiato, a BARTOLOMEO DEI.

55. — 1484, 22 settembre.

Avevano provveduto di mandare per la Riforma, e di fare il loro debito con ser Giovanni; ma le noie del mandare in campo fanti e guastatori hanno fatto ritardare più del convenevole. Si offrono pront-quando occorresse. — Nell'indirizzo vedesi che Bartolomeo era Coaiutore del Cancelliere delle Riformagioni.

Queste tre lettere, n.ⁱ 53-55, sono state trovate unite nell'ordine col quale qui sono registrate.

SER BARTOLOMEO DI SER GIOVANNI DEI GUIDI, a BARTOLOMEO DEI.

56. — 1488, 24 febbraio. Da Pisa a Sangimignano (ital.: firma in latino).

Il padre dello scrivente scrisse altra volta ai Riformatori, che in Sangimignano debbono fare nuova riforma, pregandoli che ser Biagio e ser Giovanni Guarguagli fossero da loro onorati, in modo che ser Biagio, il quale, nella riforma passata, era stato imborsato per gonfaloniere nella borsa « subsidiaria », fosse ora imborsato nella « ordinaria »; e ser Giovanni nella sussidiaria; e Niccolaio suo fratello, per camarlingo o per altri uffici, come gli altri cittadini « che sono in simil grado ». Se occorre, verrà il padre dello scrivente a far le pratiche opportune: e di nuovo esorta affinchè quei due siano compiaciuti. — Nella soprascritta si legge che Bartolomeo era notaro dei Riformatori in Sangimignano.

MILIANO DEI, a BARTOLOMEO DEI.

57. — 1488, 28 febbraio.

Notizie varie.

LUCA MARTINI, dottore e commissario generale, al capitano e commissario dei Fiorentini.

58. — 1517, 24 maggio. Da Chianciano a Montepulciano (ital.: firma in latino).

Per ordine ricevuto dai Signori e da Monsignore Reverendissimo sarà mandata alcuna quantità di farina alla volta dei commissari

fiorentini verso Cortona per condursi al Borghetto, per andare a Perugia, passando per il Ponte a Valiano: perciò gli piaccia di ordinare quanto prima che possa passare senza impedimento di dazio o d'altro, poichè passerà presto.

ANGELO MAZZARELLI, a PIETRO ALDOBRANDINI, capitano in Montepulciano.

59. — **1516**, 18 ottobre. Da . . . .

Si congratula per la sua nomina a capitano. Parla poi di certi « bussoli » tolti a un tal Filippo.

Questa lettera è stata trovata unita alla precedente.

COSIMO e LORENZO DE' MEDICI, a GIANNOZZO DI GIOVANNI CAVALCANTI.

60. — 1427, 2 luglio. Da Venezia a Buda.

Per le mani dei Milanesi gli scrissero ai 18 di giugno. Questa è solamente per dirgli che « i nostri di firenze » rimasero d'accordo con Gimbonino dei denari che mandò per Francesco di Vieri; e dicono tutto ciò che occorre sia fatto per detti denari. Hanno avuto altre castella; e seguitando così terranno in quest'anno la Lombardia dei Visconti. — Nella soprascritta, dopo il luogo (« in buda ») dove la lettera era diretta, aggiungesi « o dove fusse ». E sulla soprascritta è anche un sunto della lettera.

. . . . . a MARIA SODERINI e MEDICI.

61. — 1536, 12 febbraio. Da Venezia al Borgo a S. Lorenzo.

Bisognerebbero alcune scritture, le quali sono in mano del confessore come ne ha notizia il suo maestro: e, potendo servirsi di detto maestro, lo mandi a torre quanto è notato nell'acclusa. Vorrebbe che il maestro gli vendesse i buoi, e vedesse di riscuotere qualche po' di denaro dal conte, mandandoglielo, se può, e il simile facesse il Pazzino; e vorrebbe che il maestro facesse intendere al conte che pagasse la tassa dell'osteria, che « gliela farò buona ». Preghi e faccia pregare, chè ne hanno bisogno. Quando non può scrivere, mandi; se ha cose importanti, le faccia intendere a bocca, mandando uno a Bologna a don Basilio dei Rossi priore di san Procolo, che manderà le lettere e le imbasciate ricevute. — Nella soprascritta, dopo il luogo di destinazione, è aggiunto « In munistero ».

Questa lettera, nella quale manca il nome di chi scrive, è stata trovata unita alla precedente.

MONALDO DI FRANCESCO, a BARTOLOMEO DI . . . . . .

62. — 1468, 13 giugno. Da Sancasciano a Firenze.

Ha avuto la lettera: un'altra la mandi per Tommaso che gliela recapiterà.

NICCOLÒ DA MELETO e compagni, a MILIANO DEI.

63. — 1449, 27 maggio. Da Bologna (?) a Firenze.

Scrive per certo panno.

BANDINO DI PIERO DA MELETO e compagni, a MILIANO DEI.

64. — 1449, 26 maggio. Da . . . . . . a Firenze.

Mandano balle di mercanzie.

NICCOLÒ di PIERO DA MELETO, a . . . . . .

65. — 1449, 10 giugno.

Sarebbe ragionevole che ciò che hanno a rendere lo restituissero in denaro contante come lo ebbero. Rinieri Portinari farà il suo dovere quanto ai panni.

Queste tre lettere, n.i 63-65. sono state trovate unite così come si registrano.

LEONARDO ORLANDI, notaro, a BARTOLOMEO DEI.

66. — 1527, 27 e 30 agosto. Da Pisa (?) a Firenze.

Notizie di più notari. Ha trattenuto la lettera fino al 30, non sapendo per chi mandarla.

ALFONSINA ORSINI DEI MEDICI, a MATTEO CINI.

67. — 1516, 30 aprile. Di casa.

Latori della lettera saranno Maso di Meo e Menico di Salci e loro compagni da San Giusto nel contado di Prato, i quali le hanno chiesto sei moggia di grano, promettendo l' uno per l'altro ; sicchè dia loro detto grano.

68. — » 12 ottobre. Di casa.

Avvisa il Cini che ha dato a vendere il cacio della « Cacina » a Raffaello e Antonio da Montecatini ; onde vorrebbe che desse loro licenza di venderlo dove vogliono e con quanti « deschi » vogliono, concedendo tale licenza « senza altro replicare ».

69. — 1517, 30 gennaio. Da casa.

Dia il Cini a Fabrizio da Prato tanti denari quanti dice la scritta che ha di mano d'Antonio Ambruogi, perchè è buona « decta », e pagherà senza dubbio « al tempo » : più, farà il Cini cosa grata a lei.

70. — » 5 febbraio. Da casa.

Vada il Cini dallo Spedalingo di Santa Maria Nuova, e di quelle possessioni in Mugello, delle quali più volte gli ha domandato, gli offra quello che crede : poichè egli vuole uscirne, avendo due che gliele domandano.

71. — 1518, 4 febbraio. Da Careggi.

Desidera che il Grasso dal Ponte a Signa abbia « el passaggiere » di detto luogo, come sempre è consueto di avere, per conto della scrivente; e poichè è toccato al Cini, lo prega che sia contento concederglielo per costui, chè gli farà piacere grandissimo.

72. — 1516, 30 aprile. Da casa.

Gli esibitori della lettera, che sono uomini del popolo di S. Martino a Paperino, contado di Prato, e nostri vicini alle « Cacine », vorrebbero, obbligandosi l'uno per l'altro, 60 staia di grano, che loro ha promesso: così che il Cini lo dia, prendendo i nomi di detti uomini.

In calce alla lettera è il ricordo, probabilmente di mano del Cini, che il grano fu dato; e segue qualche altro ricordo.

Queste quattro lettere della Medici, n.[i] 69-72, sono state trovate nell'ordine col quale qui si riferiscono.

Orlando Ridolfi, a Miliano di Bartolomeo Dei.

73. — 1533, 25 agosto. Da Campo Orbiano.

Non ha risposto e neppure è potuto andare, mancandogli la cacavalcatura; da un poledro ha poi avuto un calcio in una coscia, e appena può muoversi. Veda di trovare Baccio Serragli e gli mostri la scritta, per la quale gli è debitore di 12 scudi; e veda di farseli dare.

Iacopo Salviati, a Niccolò di Giovanni Baldovini.

74. — 1473, 5 aprile. Da Pisa a Firenze.

Di certo pagamento nel quale interviene Agnolo Buondelmonti; di alcune scodelle e maioliche; e di un podere di esso Salviati da vendere.

75. — 1473, 21 aprile. Da Pisa a Firenze.

Gli è stata gradita la lettera che ha ricevuto insieme con l'altra per la compagnia, e ne ringrazia. Non dubiti: manderà in ogni modo le maioliche promesse.

Averardo Salviati, a Niccolò Baldovini.

76. — 1475, 2 luglio. Da Pisa a Firenze.

Notizie varie.

Letizia Salviati dei Medici, a Pietro Aldobrandini.

77. — 1517, 29 aprile. Da Roma a Montepulciano.

Si meraviglia che siano stati condannati Biagio ed Alessandro suo fratello da Montepulciano in cinquecento ducati per non avere

« dati li libri in termine, essendo pocho de poj in termine restituiti ». La qual cosa è somma ingiustizia, per esser essi minori ed assenti e condannati in otto giorni. Crede che S. Eccellenza di Firenze avrà, per ogni rispetto, compassione di quei due e « li restituirà ab omni gravamine ». Laonde veda di trattare con messer Ieronimo affinchè desista dalla impresa: e farà piacere grande anche a lei che scrive.

BERNARDO . . . . . . a . . . . . .

78. — Senza data.

Invia la lettera della Salviati che gliel' ha mandata a sottoscrivere e la raccomanda.

Questa seconda lettera è scritta in calce alla precedente.

LETIZIA SALVIATI DEI MEDICI, ad ALESSANDRO PUCCI.

79. — 1523, 16 luglio. Dal Palagio (di Roma ?) a Firenze.

Come sempre ha fatto ricorso a lui, così ora lo prega che non avendo disposto per altri della cappella di S. Michele di ser Pier Maria voglia farne grazia a ser Antonio cappellano del priore figlio di essa Salviati, il quale è buono, poveretto, e la terrà con onore; e gli porta la lettera affinchè abbia conoscenza dell'esser suo.

ROBERTO D'ARAGONA DI S. SEVERINO, a PIETRO VESPUCCI.

80. — 1481, 4 ottobre. Da « Castronovo » a Lugano.

Rispondendo ad una di lui, è dispiacente nel sentire che l'ufficio del « capitaneato » sia stato confermato al capitano presente. Approva ciò che ha fatto, ciò nonostante scrive all'illustrissimo Signor Lodovico, al Castellano, a messer Pallavicino, a Gaspare e a Giozan da Brescia che ne parlino dove abbisogna, e l'ufficio sarà del Vespucci. Verrà nella settimana prossima, e vedrà quello che rimarrà da fare. Ha scritto per l'inquisitore e gli sarà fatta sollecita provvisione.

ALESSANDRO VITELLI, al Tesoriere.

81. — 1521, 23 novembre. Da Pelegno a Torchiara.

Conforme alla commissione del Vitelli è giunto in Pelegno (?), e domani s'invierà a Fornovo, luogo a mezza via da Torchiara, e a Fornovo sarà bene che si ritrovino tutti ad un tempo, perchè il temporeggiare non è al proposito. Ma si rimette al prudente giudizio di lui.

CAMILLO VITELLI, a LORENZO DEI MEDICI.

82. — 1487, 20 decembre. Da Città di Castello a Firenze.

Gli eredi di messer Lorenzo Giustini sono stati allogati « sopra la salara di castello » e questo « per la compensa dei 5000 ducati

delle possessioni (?) allo scrivente donate dalla Santità di Nostro Signore, e cercano di farne contratto con certo banco con la perdita di qualche centinaio di ducati. Sente che le pratiche per la condotta del figlio di messer Lorenzo otterranno l'effetto o con la Signoria di Venezia o con Nostro Signore. Prega Lorenzo che si degni provvedere che tale condotta, come l'assegnamento dei 5000 ducati, non abbiano effetto; e questo si può « inturbidare » con rivedere i conti di messer Lorenzo della fabbrica di più rocche, di che esso Lorenzo resterebbe debitore di una grossa somma. Ha scritto anche al signor Virginio avendo in lui e nel Medici ogni sua speranza.

SANSEVERINO UGO, ai Dieci di Balìa.

83. — 1478, 1° agosto.

Memoriale ai Dieci di Balìa. — Diretto: « Alli .S. diescj di balia Ma' prima a benedetto dej mio Cançelliero che lla choregha a suo modo e façça chopia de suo mano ». — In fine è una attestazione del notaro Giovanni del q. Francesco da san Miniato. E, in un foglietto a parte, una richiesta fatta dal Messo della Mercanzia a Benedetto Dei.

PIO II, al Presidente ed ai Visitatori della Congregazione di S. Giustina in Padova.

84. — 1461, 9 febbraio. Copia sincrona. Con autenticazione, del 1° giugno 1470, di Gaspare da Pavia.

INDICE DEGLI SCRITTORI DELLE LETTERE

Cfr. *Rivista*: an. XXV (1914), pp. 139 sgg.; an. XXVI (1915), pp. 148 sgg.; an. XXVII (1916) pp. 133 sgg.; an. XXVIII (1917), pp. 110 sgg.

NOTIZIE

Sull'Epist. VIII di Dante. — G. Toynbee nella *Modern Language Review* (XIV) suggerisce e sostiene l'emendamento «perpetuo» per «populo» nella lin. 160 (ediz. Oxford). Questo stesso emendamento era stato subito escogitato da E. Rostagno, che già dette la edizione diplomatica della lettera stessa (v. *Bibliofilia*, nov. 1912): il quale subito corresse il *populo* in *perpetuo*, senza peraltro aver potuto introdurre tale correzione in tutti gli estratti.

Bibliografia Alfieriana. — Per cura di G. Bustico è uscita nella *Riv. di storia, arte, arch. per la prov. di Alessandria*, I (Alessandria, Gazzotti) una *Bibliografia di*

Vittorio Alfieri 1911-1917. Gli studiosi del sommo tragico la consulteranno proficuamente: una bibliografia per se stessa è sempre un lavoro non senza utilità; solo vi avvertiranno — e questo è un difetto a cui difficilmente sfugge chi compila bibliografie — qualche lacuna. Forse vi desidereranno anche un ordine più metodico, e una maggior esattezza: non sembra che tutto quanto ivi il B. ha registrato, sia stato effettivamente da lui visto; onde l'incertezza, e talora anche lo sbaglio, nel classificar uno scritto in una data categoria invece che in un'altra. Ad ogni modo, ripetiamo, questa *Bibliografia* è tutt'altro che inutile.

Nuovi mss. della Biblioteca Nazionale di Parigi. — Il benemerito H. Omont ci dà notizia delle *Nouvelles acquisitions du Département des manuscrits de la Bibliotèque nationale pendant les années 1913-14* (in *Bull. de l'Éc. des Chartes*, LXXVI): di essi alcuni interessano anche la storia letteraria italiana.

Mss. della R. Accad. delle Scienze di Torino. — Negli *Atti dell'Accademia* stessa (LIII) F. Patetta ha preso a trattare *Di alcuni manoscritti* da essa posseduti: e così illustra un codice della 2ª metà del sec. XII che sembra esser l' unico « di cui sia certa la provenienza da S. Salvatore », cioè dell'abbazia torinese dell'ordine benedettino, che con la sua chiesa furon distrutte nel 1536. Contiene vite e miracoli di Santi, miracoli della Madonna, la epistola attribuita a Mileto vesc. di Sardi, preghiere, inni sacri, il *De Lapidibus* del vescovo di Rennes, Marbodo: fra altro il Patetta ne pubblica il testo di 2 inni (*Iam iam pergamus, socii* e *O fugitivum gaudium*).

Canzonette musicali. — Negli stessi *Atti* or ora citati l'operosissimo V. Cian in uno scritto col titolo: *Settecento canoro* dà notizia d'una collezione di proprietà privata della seconda metà del 700, ricca di canzonette musicali varie, le quali giovano efficacemente a far conoscere quel patrimonio di canti « onde s'allietò Venezia « nella seconda metà di quello, che fu il secolo d'oro del Metastasio, del melodramma « e della melica arcadica ». Attendiamo con vivo interesse il seguito, che conterrà illustrazioni e appendici.

Collezione Rossi-Cassigoli. — Intorno a *La Collezione pistoiese Rossi-Cassigoli nella R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze* ci fornisce interessanti ragguagli V. E. Baroncelli (*Bullettino stor. pistoiese*, XX), che elenca diligentemente i codici, fra cui alcune miscellanee di scritti e rime volgari dal sec. XIV al sec. XVII, lasciati dal collezionista Filippo Rossi-Cassigoli (m. 1890), al quale si devono varii studî originali mss., lavori bibliografici diversi, appunti su Corilla Olimpica, ecc.; nè dimentica gli incunaboli e le edizioni pistoiesi che fanno parte dell' importante raccolta.

Il notaro nella Storia e nella nostra Legislazione. — Prendendo occasione da una sentenza della Corte d'Appello di Palermo, A. Assisi in uno scritto col titolo qui citato (in *Rivista di diritto pubblico*, 1917) cerca di determinare il carattere del ministero notarile nel nostro ordinamento legislativo: ed a tal fine fa precedere all'esame delle leggi italiane odierne fino a quella del 1913 un largo cenno storico, che prende le mosse dal periodo greco-orientale, e cerca di studiare l'evoluzione del notariato fino a tutto il periodo bizantino: da questo passa allo studio delle leggi francesi dal medio evo fino alla codificazione, a cui poscia si ispirarono le leggi degli Stati italiani innanzi all'unificazione della Nazione, ed a cui si ispirano anche le leggi attuali. Il tema vasto, non che arduo, non si può certamente dire che sia stato svolto in modo da lasciar in ogni parte persuasi i lettori, ai quali fra altro rincresce senza dubbio che siano state trascurate le leggi italiane dal medio evo ai primi tentativi di codificazione, delle quali alcune non solo hanno preceduto, ma hanno anche influito sulle francesi antiche. Ad ogni modo si tratta d'un lavoro degno di considerazione.

IN MEMORIAM

GIULIO COGGIOLA (*)

Con sincero cordoglio registriamo la perdita di questo valentissimo Bibliotecario, immaturamente rapito alla famiglia, agli studi, all'Amministrazione che molto già aveva avuto da lui e molto ancora sperava di avere dalla sua instancabile operosità e dalla sua soda e profonda cultura tecnica. Subito agli inizi della carriera diede un saggio, a Venezia, delle sue attitudini veramente superiori, saggio che fece comprendere quale attivo funzionario e organizzatore egli sarebbe presto divenuto: ciò fu nell'occasione del trasporto della Marciana dal Palazzo Ducale e nel riordinamento di essa nella Zecca, nelle quali operazioni fu un prezioso collaboratore del dott. S. Morpurgo, allora Capo della Marciana. Il bel volume pubblicato per l'inaugurazione della nuova sede (27 aprile 1905) è in gran parte opera erudita e coscienziosa del Coggiola, il quale dettò anche l'ampio e dotto studio introduttivo alla riproduzione, eseguita a Leida fra il 1903 e il 1910, di quel cimelio della Marciana che è il *Breviario Grimani*.

A Firenze, dove seguì il Morpurgo, il dott. Coggiola fu attivissimo Segretario della Commissione per la fabbrica della nuova sede della Biblioteca Nazionale. Nel 1912 riusciva primo nei difficili esami di abilitazione all'ufficio di Bibliotecario: onde poco dopo era incaricato di provvedere al trasporto della Universitaria di Padova dalla vecchia alla nuova Sede, e quindi era chiamato alla direzione della Marciana, nel quale ufficio subito si segnalò per una vigile attività, senza aver riguardo alla salute sua, minacciata fin dal 1913 da una grave malattia. Questa sua attività trovò campo di sfogarsi ampiamente quando scoppiò la guerra. Nella imminenza di questa, come nel suo rovinoso corso, il dott. Coggiola fu in continuo moto e si prodigò per condurre in salvo non solo ciò che di più pregevole conteneva la Marciana, alle sue cure affidata, ma quanto costituiva la suppellettile preziosa di molte altre biblioteche e pubbliche e private così del Veneto, come di altre regioni più o meno minacciate dal rapace nemico. E dopo la auspicata vittoria nostra liberatrice non si posò, ma fu uno de' commissari italiani che a Vienna seppero fermamente rivendicare all'Italia il materiale artistico e bibliografico dall'Austria rapito ai nostri Archivi, alle Biblioteche nostre, ai nostri Musei, alle nostre Chiese, *ab antico* o nella recente sventurata invasione. Come si sia adoprato per assolvere degnamente l'incarico avuto dal nostro Governo, e quanto abbia ottenuto può desumere il lettore da quella lucida e importante relazione che dettò per l'*Emporium* dell'aprile 1919, e dalle comunicazioni che già prima aveva fatte su ciò alla *Gazzetta di Venezia*.

Del dott. Coggiola non bisogna inoltre dimenticare l'iniziativa per fornire di buone letture i nostri combattenti così nel campo come negli ospedali: della quale opera la Biblioteca Marciana fu un ardentissimo focolare.

La fibra sua però non potè resistere alla mole del lavoro: il male latente scoppiò alla fine più violento e trionfò delle cure dettate dall'arte salutare. La morte spense il Coggiola, poco più che quarantenne, il 2 settembre 1919 a Paderno Bellunese dove invano si era ritirato per concedersi un po' di ben meritato riposo e per tentar di lottar con la insidiosa malattia, che omai aveva fatto troppo esiziale progresso.

La morte del dott. Coggiola è stato un vero lutto non per la Marciana soltanto, ma per tutte le nostre Biblioteche: a tale lutto partecipa sentitamente questa *Rivista*, che ebbe in esso un fervido quanto dotto collaboratore.

(*) Per circostanze indipendenti dalla Direzione questo ultimo fascicolo dell'annata 1918 esce con tanto ritardo. Tale ritardo ci permette di annunziare l'immatura perdita del nostro illustre collaboratore avvenuta il 2 settembre del 1919. I lettori ci scuseranno dell'anacronismo, e comprenderanno che di fronte alla gravità del lutto, onde con la Marciana è stata colpita anche la *Rivista*, sarebbe stato imperdonabile qualsiasi nostro indugio.

Dott. GUIDO BIAGI, Direttore-Proprietario.

1046-1919 — Stab. Tip. E. Ariani - Firenze, Via S. Gallo, 33.

PUBBLICAZIONE MENSILE

RIVISTA DELLE BIBLIOTECHE E DEGLI ARCHIVI

PERIODICO DI BIBLIOTECONOMIA E DI BIBLIOGRAFIA DI PALEOGRAFIA E DI ARCHIVISTICA

DIRETTO DAL DOTT. GUIDO BIAGI, BIBLIOTECARIO DELLA MEDICEA LAURENZIANA E DELLA RICCARDIANA

ANNO XXIX - VOLUME XXIX - NUM. 1-6

GENNAIO-GIUGNO 1918

Tractant fabrilia fabri.
HORAT.

FIRENZE

DIREZIONE — MANOSCRITTI, VOLUMI, RIVISTE, ECC., INDIRIZZARLI AL DOTT. G. BIAGI, PIAZZA SAN LORENZO 3, FIRENZE.

AMMINISTRAZIONE — PRESSO LA TIPOGRAFIA ENRICO ARIANI, VIA SAN GALLO 33, FIRENZE.

ITALIA, ANNO L. 18 — UNIONE POSTALE L. 20

PREZZO DI QUESTO FASCICOLO L. 6 —

Conto corrente con la Posta. Firenze, Marzo 1919.

SOMMARIO

PUBBLICAZIONE MENSILE

Conto corrente con la Posta. Firenze, Gennaio 1920.

RIVISTA DELLE BIBLIOTECHE E DEGLI ARCHIVI

PERIODICO DI BIBLIOTECONOMIA E DI BIBLIOGRAFIA DI PALEOGRAFIA E DI ARCHIVISTICA

DIRETTO DAL DOTT. GUIDO BIAGI, BIBLIOTECARIO DELLA MEDICEA LAURENZIANA E DELLA RICCARDIANA

ANNO XXIX - VOLUME XXIX - NUM. 7-12

LUGLIO-DICEMBRE 1918

Tractant fabrilia fabri.
HORAT.

FIRENZE

DIREZIONE — MANOSCRITTI, VOLUMI, RIVISTE, ECC., INDIRIZZARLI AL DOTT. G. BIAGI, PIAZZA SAN LORENZO 3, FIRENZE.

AMMINISTRAZIONE — PRESSO LA TIPOGRAFIA ENRICO ARIANI, VIA SAN GALLO 33, FIRENZE.

ITALIA, ANNO L. 18 — UNIONE POSTALE L. 20

PREZZO DI QUESTO FASCICOLO L. 6 —

SOMMARIO

Dott. Guido Biagi, Direttore-Proprietario.

1046-1919 — Stab. Tip. E. Ariani - Firenze, Via S. Gallo, 33.